NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTADUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXVI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1892

055
N928
v.126

DEC 7 - 1931
305150
ITAL.

PROPRIETÀ LETTERARIA

ERNESTO RENAN

Ernesto Renan fu, tra i filosofi e i pensatori del secolo decimonono, uno dei più letti e ammirati, ma uno de' meno amati. Anche i suoi amici trovano nell'opera sua qualcosa d'annebbiato e di discorde; nè riescono a acquetarsi nel complesso delle sue teorie su la vita sensibile e soprasensibile. La grande azione, esercitata su gli spiriti sedotti e convinti, da altri saggi, come l'Hegel e lo Schopenhauer in Germania; il Darwin e lo Spencer in Inghilterra; il Cousin in Francia; il Gioberti, per qualche tempo, in Italia, non è stata, nè sarà esercitata mai dal Renan: l'odierna Francia intellettuale tiene del pessimismo tedesco o del positivismo inglese; ma del Renan poco o punto.

Il caso è singolare; perchè parrebbe che un uomo, così universalmente noto e lodato; il cui nome ricorre frequente nelle conversazioni, persino frivole; i cui libri si vendono a molte migliaia d'esemplari, un ascendente su' suoi lettori dovesse averlo. Pure, basta dare un'occhiata alle molte commemorazioni pubblicate in giornali d'ogni fede e d'ogni partito, anche in quelli senza fede e senza partito; e se n'esce convinti che il Renan, se potè spesso piacere, persuadere, commuovere, trascinare non potè mai.

Perchè? perchè Ernesto Renan non ebbe forza o attitudine o coraggio di creare un sistema. La sua abile debolezza fu quella di non avere propriamente una filosofia, e di non concludere mai. Egli non s'effuse mai nell'Infinito vivente con quella sete angosciosa, con quell'ardor disperato del vero, onde il saggio riesce a soggiogare mille e mille altri cuori fraterni, che aspettan da lui la parola della rivelazione e del conforto. Egli fu, non

un eroe, ma un curioso della scienza; e riuscì piacevole, ma non convincente. Egli non seppe o non volle comunicar mai con l'anima dell'universo, con l'anima del suo secolo; ma s'abbandonò a' capricci mobili e superficiali del suo istinto d'osservatore e d'artista; in lui non uno spasimo, non un grido sincero di desolazione o di trionfo: non vide la verità, ma nè anco si curò di rintracciarla: il viaggio gli parve forse assai faticoso; e non si sentì d'affrontarne i pericoli e, forse, i disastri. Scrutò tutti gli aspetti delle cose; non si curò di penetrare, o di cercar di penetrarne l'essenza, con cuore armato di costanza e d'ideale: gli mancò dunque la sola qualità attiva, che faccia del pensatore un apostolo e un conquistator d'anime.

Forse la ricerca dell'assoluto è un'illusione; ma di questa illusione l'uomo ha un bisogno continuo e invincibile. Il sentimento dell'unità delle cose è tanto connaturato alla coscienza, ch'ella non sa rassegnarsi a accettare una dottrina, nella quale codesta unità non sia risoluta, in un modo o nell'altro. Il monoteismo di Mosè, il « numero » di Pitagora, il « regno di Dio » di Gesù Cristo, la « natura naturante » dello Spinoza, il « divenire » di Giorgio Hegel, la « volontà » dello Schopenhauer, l'« ente crea l'esistente » del Gioberti, sono, per citarne soltanto alcune, delle risoluzioni dello stesso quesito: più o meno vere, più o meno fortunate, più o meno universali; ma tali in somma da soddisfare al bisogno intellettivo e morale d'una generazione, talvolta anche d'alcune o di molte generazioni. Ma il saggio, il quale dichiari, come fece il Renan, che il quesito non solo è irresoluto, ma irresolubile, e che perciò non mette conto di pensarci su, sentenzierà forse giusto; ma non avrà il consenso della massima parte de' suoi contemporanei.

È un fenomeno psicologico, questo, del quale la storia offre esempi innumerabili. Gli uomini che hanno avuto maggior seguito, nelle rivoluzioni religiose, filosofiche, civili, sono stati quelli che hanno potuto esporre, subito, piena e determinata, una teoria delle cose, che ne permettesse d'abbracciare, anche in confuso, ma d'un colpo d'occhio, l'unità indistruttibile. I fedeli, i discepoli, la moltitudine innocente e inesperta, non critica, crede: e allora basta al Maestro una parola, detta con quell'accento che malleva e infonde la sincerità e la serietà della convinzione, perchè tutti gli traggan dietro, gli tendan le braccia e i cuori, lieti persino d'andare a morire con lui.

Il Renan non fu uomo da ciò: egli non ebbe mai nè l'accento ispirato, nè la voce sicura, giacchè era il primo a dubitare di ciò che diceva. Per questo egli fu specialmente il filosofo de' salotti. Le intelligenze veramente alte hanno l'ebbrezza della scienza; le intelligenze propriamente umili hanno l'ebbrezza della fede: come quelle provano il bisogno insoddisfatto e divino d'abbracciare l'Infinito, così queste provano quello d'adorarlo in ginocchi. Soltanto le creature mediocri, scettiche, indifferenti, calcolatrici, inette a' grandi vizi e alle grandi virtù; le creature senza colore e senza calore, che vivon di sbadigli, di maldicenza e di rendita; senza forza perchè senza ideale; soltanto quelle creature potevano, in certa guisa, amare il Renan (ammirare, lo ammirano tutti), che aveva quasi idealizzato quel loro gusto della conversazione capricciosa e un po' vuota; della vita senza scopo; della virtù senza ideale e del dilettantismo rinverniciato a nuovo con tutti gli artifizi d'una forma vaporosa e incerta; senza macchie, ma anche senza fulgori; fluida, musicale, impeccabile.

I.

Come e perchè Ernesto Renan fu quello che fu? Di quali elementi, e in che guisa mescolati, nacque codesto singolare prodotto del secolo decimonono? Tale è il problema di psicologia storica che noi ci proponiamo in questo discorso.

Ogni scrittore è il risultato necessario di tre fattori: il temperamento, l'educazione intellettuale e morale, l'ambiente. Il temperamento persiste sempre, appena, non dirò modificato, ma solo attenuato e rammorbidito dal tornio dell'educazione e dal martello dell'ambiente; l'educazione intellettuale e morale progredisce; l'ambiente muta, col volger degli anni, a seconda di certe circostanze, talora casuali, della vita d'ognuno.

Noi studieremo, dunque, codesti fattori, a uno a uno, nella vita d'Ernesto Renan; ricercheremo l'azione diversa e complessa che l'educazione e l'ambiente ebbero sul temperamento di lui; e riusciremo forse a costruire e a intendere logicamente con tutte le sue irrequietudini, con tutte le sue contraddizioni, con i suoi pregi e co' suoi difetti, questo singolare fenomeno della letteratura contemporanea ch'ebbe, vivente, il nome, così combattuto e così famoso, d'Ernesto Renan.

Egli nacque nel 1823 a Tréguier in Brettagna, da una brava popolana figliuola d'una brettone e d'un guascone. Or come il fondo caratteristico della razza brettone è il desiderio e il bisogno dell'ideale, così quello della guascone è il gusto e l'istinto della beffa e dell'ironia. Di modo che già nel sangue d'Ernesto Renan dormiva una contraddizione ereditaria: la tendenza al misticismo storico e religioso in conflitto con la spregiudicata, e un po' canzonatoria, osservazione critica de' fatti e de' sentimenti. Tale contrasto esisteva anche in sua madre. « Raccontava quelle vecchie storie — egli attesta ne' *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* — con arguzia e con finezza, sorvolando abilmente tra il reale e il fittizio, in modo da far sottintendere che in fondo tutto ciò non era vero se non in astratto ». Il filosofo ebbe ognora presente la coscienza di quest'interna contraddizione. Una volta dichiara: « Volere o no, e nonostante tutti i miei sforzi coscienziosi in senso contrario, io fui predestinato a esser quel che sono, un romantico protestante contro il romanticismo, un utopista predicante in politica il terra terra, un idealista sforzantesi inutilmente di parer borghese, un tessuto di contraddizioni, simile all'*ircocervo* della scolastica, il quale avea due nature. Una metà di me stesso doveva sempre adoperarsi a demolir l'altra, come quell'animale favoloso di Ctesia, che si divorava le zampe senz'addarsene ».

Questa discordia psicologica, ch'egli ereditò da' suoi avi, rimase la nota dominante del temperamento d'Ernesto Renan; quella che appariva come il bersaglio più netto persino agli strali de' suoi nemici. Infatti le ingiurie contro di lui son sempre delle antitesi, nelle quali è rilevato quel suo contrasto di temperamento. Luigi Veuillot lo chiama « uno stonacato dolciastro, con quel suo fondo d'aspetto d'antico apostolo, e i resti di cotta e i mozziconi di candela portati via dal santuario... ». Altri gli diede di « papa laico »; il Rochefort di « Lutero Nemorino » e via seguitando. Gli anni, l'educazione, i casi della vita potranno dissimulare o modificare, ma non comporranno mai questo dualismo che costituisce, per così dire, il protoplasma di quel temperamento.

Durante l'infanzia dell'illustre filosofo, il lato brettone del suo spirito ebbe sicuramente il disopra. Prima di tutto perchè la razza brettone è quasi ancora in uno stato d'infanzia, come vedremo; e un fanciullo le rassomiglia naturalmente; poi anche

perchè, vivendo il Renan in Tréguier, l'ambiente era brettone: egli poi cresceva precisamente fra la gente più brettone di tutta la Brettagna, in un seminario.

Un altro carattere il Renan derivò da quella razza; ed egli stesso ce lo traccia assai bene, forse oggettivando una parte di sè, nel discorso su *La poesia delle razze celliche.* « L'infinita delicatezza di sentimento che caratterizza la razza celtica è strettamente legata col suo bisogno di concentrazione. Le indoli poco espansive son quasi sempre quelle che sentono più profondamente; giacchè più il sentimento è profondo, meno cerca di manifestarsi. D'onde quell'amabile pudore, quel non so che di velato, di sobrio, di squisito, a eguale distanza dalla rettorica del sentimento, troppo famigliare alle razze latine, e dall'ingenuità riflessa della Germania... Il riserbo apparente de' popoli celtici, che si scambia sovente con la freddezza, dipende da quella timidità interiore che fa creder loro, un sentimento perder la metà del valore, quand'è manifestato, e il cuore non dovere avere altro spettatore che sè medesimo ».

Or bene: in tutto questo c'è un po' del temperamento di Ernesto Renan. Vi si riconosce l'uomo che si vergognava di ricever denaro dagli editori, e non volle mai cooperare regolarmente, non ostante le offerte più vantaggiose, a giornali e a rassegne; l'uomo che non volle mai pubblicare, fuor che in un'edizione di cento esemplari per uso di pochi amici, la commemorazione della sorella, morta durante il viaggio nella Siria.

Ma codesta delicatezza timida e chiusa, nel Renan giungeva fino all'esagerazione; giungeva, vale a dire, fino a una rassegnazione, a una mollezza, la quale, non soltanto gl'impediva di dire arditamente tutto il suo pensiero ma persino lo costringeva talvolta, quasi a parer di convenire con un avversario, da cui dissentiva profondamente. Egli stesso, negli anni più tardi, scriveva: « Il prete porta in tutto la sua politica sacra; ciò che dice, implica molto di convenuto. Sotto questo rapporto, io sono rimasto prete; e ciò è tanto più assurdo che non ne ricavo alcun benefizio nè per me, nè per le mie opinioni... *Io dico a ciascuno ciò che suppongo dovergli far piacere.*

« La mia nullaggine con le persone di qualche riguardo sorpassa qualunque immaginazione. Io m'imbarco, m'imbroglio, m'impiccio, mi svio in un tessuto d'inezie. Votato, per una sorta di partito preso, a una cortesia esagerata, cortesia da prete, cerco

troppo di sapere ciò che il mio interlocutore desidera ch'io gli dica. *La mia preoccupazione, quando mi trovo con qualcuno, é d'indovinare le sue idee e, per eccesso di deferenza, di servirgliele anticipate.* Ciò si riferisce alla supposizione che pochi uomini sono a bastanza spregiudicati da non sentirsi feriti, quand'uno dice loro una cosa diversa da quella che pensano. Io non mi esprimo liberamente se non con le persone che conosco libere d'ogni opinione e situate nel punto di vista d'una benigna ironia universale ».

Il Renan dichiara ch'egli smette codesto abito dello spirito, quando scrive, e lo conserva soltanto nella conversazione; ma, pur troppo, le sue opere non ne sono esenti del tutto.

A ogni modo, questo disinteresse timido, questo pudore quasi selvatico, questa mollezza, questo difetto di virilità morale, per dirla in una parola, si trovavan già nel fanciullo. La madre gli raccontava come tutti i suoi antenati fossero stati poveri: ci son delle persone che nascono per esser ricche, delle altre che non saranno tali giammai. Bisogna aver degli artigli per servirsi i primi. Quella famiglia non li aveva mai avuti. Quando si trattava di farsi la parte migliore sul piatto che passava, la loro naturale delicatezza pareva impedirlo. Per farsi ricchi, bisogna impoverir gli altri; bisogna rubare agli altri: i Renan non erano stati buoni a far questo. Tali le massime che la madre infondeva nel cuore novizio, ma non impreparato, di Ernesto.

La sua stessa debolezza lo trasse di buon'ora a far lega con le bambine. « Io le preferiva di molto a' ragazzi. Costoro non m'amavano; il mio aspetto delicato gl'irritava. Noi non potevamo giocare insieme; mi chiamavano *signorina;* non c'era dispettuccio che non mi facessero. Invece me la dicevo molto bene con le bambine della mia età; le quali mi trovavano quieto e ragionevole ».

Bisogna aggiungere a tutto ciò il gusto delle avventure fantastiche; il quale certo fu coltivato e accresciuto, durante l'infanzia, da' racconti materni; ma esisteva in germe nell'anima del giovine, perchè avea dato fiori e frutti maravigliosi nella tradizione della razza. Ginevra e Isotta la bionda; Arturo con la sua caccia prodigiosa a traverso i boschi; San Brandano il quale, con diciassette monaci, sur una barca di cuoio, va alla ricerca dell'isola maravigliosa, sono, come ha provato il La

Villemarqué, de' veri prodotti della Brettagna armoricana. L'ideale cavalleresco e l'ideale religioso; sopra tutto il bisogno dell'entusiasmo, del sacrifizio, dell'avventura, potevano esser venuti, per trasmissione etnica, nel sangue d'Ernesto Renan. Il quale anche riferisce come la madre gli narrasse sovente delle leggende di santi locali; e codesti racconti ebbero molto potere su la sua immaginazione. Qualche volta eran singolari mescolanze di pagano e di cristiano: « tali narrazioni - osserva il Renan - mi diedero di buon'ora il gusto della mitologia ».

Chiunque abbia letti i libri del Renan, sa bene che ciascuno di questi punti, da noi qui solo fugacemente accennato, può essere rinfrancato e avvalorato di molte prove, tratte dall'opera stessa dell'insigne filosofo. Il cui temperamento, in somma, si può formulare press'a poco in questo modo: linfatismo nervoso; bisogno e gusto dell'ideale e del soprannaturale, ma col germe critico dell'ironia guascone; onestà innata; volontà d'una mollezza quasi puerile, segnatamente se in urto sensibile con una altra volontà più tenace; delicatezza femminile e disinteresse pauroso; bisogno fantastico del cavalleresco, del religioso, del leggendario; sentimentalità sincera, ma vergognosa; curiosità viva. In somma mescolanza di sangue brettone e di sangue guascone; ma, nell'infanzia, con predominio assoluto di quello su questo. Il guascone non si desta, se non quasi nella piena giovinezza.

II.

L'educazione e l'ambiente sono due cose distinte, ma non divise con un taglio così netto che si possano studiare una per volta. L'ambiente, vale a dire i luoghi dove si vive, le persone che si vedono, i discorsi che si odono, le amicizie e le inimicizie, gli odi e gli amori, sono, per così dire, la vivente educazione dello spirito; come i libri, dei quali ciascuno si nutre e su' quali s'educa, ne sono l'ambiente intellettuale.

Il paese, dove nacque e dove passò l'infanzia il Renan, è un antico convento, intorno al quale si formò una borgata laica. C'è una mirabile cattedrale del secolo XIII; un porto assai povero; un vescovato; qua e là delle case di canonici e degli alberghi. Dopo la rivoluzione, il vescovo fu soppresso; qualche nobile vi s'andò a rifugiare; gli edifizi monastici seguitarono a

popolarsi, e l'antico seminario divenne un collegio ecclesiastico assai stimato in tutta la provincia.

« Questa cattedrale — dice il Renan — capolavoro di leggerezza, pazzo tentativo di rappresentar nel granito un ideale impossibile, mi sviò fin dal bel principio. Le lunghe ore ch' io vi passava, sono state cagione della mia completa inettitudine pratica. Quel paradosso architettonico ha fatto di me un uomo chimerico, discepolo di San Tudwal, di Sant' Iltud e di San Cadoc, in un secolo in cui l' insegnamento di quei santi non ha più alcuna applicazione ». La vita cittadina scorreva tutto l'anno fra pratiche religiose le più ingenue e le più ardenti. In faccia a quel mare deserto e malinconico; sotto quel cielo pallido e un po' brumoso; con la campagna vicina e una popolazione composta di marinai e di preti, tutto respirava l' idillio, un idillio religioso insieme e feudale, d'una semplicità commovente e solenne. Ora si trattava di andare a veder le campane, rivestite di merletto bianco come nel giorno del loro battesimo, traversar l'aria per farsi benedire dal papa: un miracolo che accadeva tutti gli anni; ora si festeggiava, nel cuor d'una tiepida notte di maggio, Sant' Ives, il santo de' poveri e degli infelici; ora s' inaugurava una statua alla Vergine: tutto il paese, naturalmente, pigliava parte alle feste.

I preti, assai rozzi, ma onesti e sinceri, erano i soli moderatori di quella vita patriarcale. Non insistevano molto nè su i misteri della fede, nè su le questioni del domma; in vece, con molto buon senso, badavano sempre a infonder massime di buon costume ai loro parrocchiani. Soprattutto predicavano contro la tentazione della carne; e paragonavan le donne alle « armi da fuoco che feriscono di lontano ». Il piccolo Renan s' imbeveva di questi sentimenti; e ne serbò, anche dopo perduta la fede, un' impressione così profonda, che soltanto tardi, assai tardi, egli potè risolversi a pigliar moglie.

Discepolo di tali maestri, che amava e rispettava, il fanciullo non dubitava un istante della loro parola. Nel seminario l' insegnamento era, in gran parte, morale; di letteratura, nulla: la poesia francese terminava col poema su *La Religione* del Racine figlio; di storia e di scienze naturali, quasi nulla; in compenso, matematica a tutto spiano.

La madre, dall'altra parte, esaltava la fantasia del ragazzo, narrandogli le storie più inverisimili de' morti e de' vivi. Una

giovine era morta di tisi, perchè un'altra aveva scongiurato Sant'Ives di farla morire entro l'anno; San Renan, dopo morto, s'era fatto portare dai buoi fino al luogo dove voleva essere seppellito; la strega Goda consultava lo stagno del Minihi per fare il sortilegio a' neonati; tutte queste favole, insieme a molte massime di rigida morale cristiana e a un po' di matematica, furon la prima educazione intellettuale di Ernesto. Tutto ciò era brettone, solamente brettone: il guascone sonnecchiava.

Dal collegio di Tréguier il Renan fu chiamato a Parigi, nel seminario di San Niccolò dello Chardonnet, diretto da monsignor Dupanloup. Quand'egli vi giunse, era un giovinetto timido e sensibile, un po' rozzo, imbevuto d'onestà e di moralità, con molto ingegno e con poca cultura, serio di carattere, ebbro di sogni e di favole; ma già (e qui il temperamento guascone comincia a far capolino) alquanto ambizioso. Un giorno, giocando egli e un cugino, trattaron del loro stato a venire. — E tu, che farai? — gli chiese il cugino. — Io — rispose Ernesto — farò de' libri — Ah! tu vuoi esser libraio? — Oh! no — soggiunse Ernesto — voglio far de' libri; comporne.

« Sì, un lama buddista o un fachiro musulmano, trasportato in un batter d'occhio dall'Asia in mezzo a Parigi, sarebbe meno sorpreso che non foss'io, cadendo d'un subito in un mezzo così diverso da quello dei miei vecchi preti di Brettagna, teste venerabili, divenute interamente di legno o di granito, sorta di colossi osirici compagni a quelli ch'io dovevo ammirare più tardi in Egitto... La mia venuta a Parigi fu il passaggio da una religione a un'altra. Il mio cristianesimo di Brettagna non rassomigliava a quello ch'io trovavo qui, se non quanto una vecchia tela, dura come una tavola, rassomiglia al percalle. Non era la stessa religione. I miei vecchi preti, nella loro pesante cappa romana, m'apparivano come de' maghi che possedessero le parole dell'eternità; ora, ciò che mi si presentava, era una religione di tela d'India e di cotonina; una pietà muschiata, infettucciata; una devozione di candeline e di vasellini di fiori; una teologia da signorine, d'uno stile indefinibile, composito come il frontespizio policromo d'un Libro d'Ore di Lebel ».

Monsignor Dupanloup, il direttore dello stabilimento, non passava per teologo; era un prete mondano e letterato, che aveva conquistato un bel nome in Parigi facendo firmare un atto di ritrattazione e di pentimento al moribondo Talleyrand. Il se-

minario era fatto, come ognuno può intendere, a immagine e similitudine del suo direttore.

L'educazione n'era tutta letteraria, e quasi punto scientifica. Correvano allora gli anni fra il 1838 e il 1844, quando il secondo romanticismo francese era al colmo. Il soffio rinnovatore di quella letteratura penetrava da ogni parte nel seminario, suscitando entusiasmi e battaglie. Vittor Hugo aveva pubblicato il proclama della scuola romantica nella prefazione al *Cromwell*, e aveva dato il segnale della lotta alla prima rappresentazione dell'*Ernani*: frattanto s'era convertito alla rivoluzione, e pubblicava i drammi, le *Orientali*, i *Canti del crepuscolo*, le *Voci interiori*. Alfonso di Lamartine, più accetto al clero perchè più ortodosso, era l'autore acclamato delle *Meditazioni*, delle *Armonie*, e dava in luce il *Viaggio in Oriente* e la *Caduta d'un Angelo*. Alfredo De Musset, byroneggiante nelle novelle in versi, cominciava a lamartineggiare con le *Notti*. Giorgio Sand, il rumore della cui vita avventurosa si spargeva per tutta Parigi, lanciava a uno a uno nel pubblico i suoi romanzi fiammeggianti di ribellione e d'amore.

Queste letture, e le discussioni che certo le accompagnavano, esercitarono indubbiamente un'azione straordinaria sul giovinetto. I suoi bisogni affettivi e fantastici, la sua squisita sensibilità, il suo istinto del puro, del bello, dell'ideale, tutto ciò che in lui c'era di più veramente poeta trovò, in quelle opere, un consenso, spesso una rivelazione; e in una forma ammirabile. Egli sentì che la poesia francese non era morta con l'abate Delille; poichè quegli scrittori parlavano a lui così immediatamente e così efficacemente: poichè egli sentiva di comunicare con loro assai meglio che co' vecchi poeti idillici e descrittivi del secolo XVIII. E con quelle letture entravano in lui, quasi senza che egli se ne accorgesse, il gusto dell'arte e un sordo istinto di ricerca e di libertà. Forse allora per la prima volta gli balenò netta l'idea ch'egli pure avrebbe potuto fare, non soltanto dei libri, ma dei libri luminosi, comunicativi, eloquenti. Si doveva sentir nella testa e nel cuore un ribollimento oscuro e fecondo d'immaginazioni mistiche e sentimentali, d'affetti vergini e caldi: che gli mancava? Lo stromento molteplice e sonoro: la forma. E il guascone pregustò la gioia orgogliosa di far parlare di sè Parigi e la Francia, come Vittor Hugo e il Lamartine; d'affascinare le anime degli uomini e delle donne, come Giorgio Sand;

di suscitare la violenza degli entusiasmi e degli odi, come un altro prete, il Lamennais: in una parola, la gloria.

Si diede infatti a tutt'uomo a studiar belle lettere. Ne' *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, egli richiama ancora con soddisfazione alcuni suoi esperimenti di quel tempo: un *Alessandro*, un inno guerriero in istrofi saffiche contro i Turchi, e altri scritti. Studiava la storia di Francia nel Michelet, il più immaginoso e il più letterario fra gli storici francesi moderni.

Insomma, durante que' tre anni che il Renan dimorò a San Nicolò dello Chardonnet, la sua educazione fu tutta letteraria: la fantasia, il sentimento, il gusto della forma si svilupparono in lui largamente da' germi che la natura gli aveva gittati dentro: il raziocinio, la facoltà critica, rimasero nulli. Di questo secondo periodo della sua educazione il Renan ritenne sempre la traccia: come tutti sanno, egli fu sempre un filosofo e un ricercatore molto, forse troppo, intinto di letteratura, anche con danno dell'austerità scientifica. La fede ingenua de' primi anni era già molto scossa, ma più presto da un sordo istinto di ribellione, che dalla ricerca positiva. Ci doveva essere in lui qualcosa d'irrequieto, di turbolento: un nuovo mondo di pensieri e d'affetti gli doveva fermentare oscuramente nella coscienza: c'era di certo, e vi s'agitava oramai tormentosamente, il bisogno ambizioso d'essere qualcuno, come Vittor Hugo, come il Lamartine, come il Lamennais, come il Michelet: l'ardor vanitoso guascone soverchiava la modesta sommissione brettone.

III.

Terminati gli studi classici nella casa diretta da monsignor Dupanloup, il Renan passò a studiare nel gran Seminario d'Issy. Qui cominciò a addentrarsi nella filosofia, nelle scienze sacre, nello studio delle lingue orientali e nell'esegesi diretta della Bibbia.

Come si vede, a Issy l'educazione era tutt'altra che a San Nicolò dello Chardonnet; punto letteraria e interamente scientifica. Vi si discuteva la filosofia tedesca, lo Spinoza, il Kant e l'idealismo; vi si ragionava del Cousin, del Jouffroy e del sensismo francese. A proposito del Jouffroy, nota il Renan: « Le belle pagine di questo disperato della filosofia c'inebbriavano; io le sapeva a memoria. Noi ci appassionavamo alle dispute sollevate dalla

pubblicazione delle sue opere postume. In verità, conoscevamo il Cousin, il Jouffroy, Pietro Leroux, come si conoscono Valentino e Basilide, vale a dire per quelli che gli han combattuti. Il rigido formalismo della scolastica non permette di chiuder la dimostrazione d'una proposizione, senz'averla fatta seguire dalla rubrica: *Solvuntur objecta.* Vi sono esposte onestamente le obbiezioni contro la proposizione che si tratta di stabilire; codeste obbiezioni sono poi risolute, spesso in modo da lasciare tutta la loro forza alle idee eterodosse che si pretende d'annientare. Così, sotto il coperchio delle deboli confutazioni, l'intero complesso delle idee moderne veniva a noi ».

Uno che non avesse avuto nel temperamento quel fondo d'ironia spregiudicata e osservatrice ch'è proprio della razza guascone; uno che non avesse letto e ammirato gli scrittori del romanticismo rivoluzionario; uno, soprattutto, che non avesse avuto occhi per vedere o ingegno per intendere, si sarebbe acquetato alle confutazioni, senza guardar tanto per il sottile al loro valore: uno che non avesse portato dentro, come una lampada, quel senso profondo di rettitudine, a cui qualunque inganno ripugna, anche intendendo, si sarebbe stretto nelle spalle, e avrebbe fatto le viste di non intendere; avrebbe, in una specie di compromesso con sè medesimo, riflettuto, che a un prete non istà bene di lasciar penetrare dentro di sè i germi del dubbio, e avrebbe rinunziato volontariamente a' pericoli della comparazione e dell'analisi.

Ma il Renan, se era guascone per la finezza, per l'onestà era brettone; poi anche, come tutti i giovani d'ingegno, era ambizioso. Capì subito che poteva trar partito per sè di quello stato di cose, a patto che si mettesse in grado di veder bene a dentro nella questione. Era risoluto a affrontare ogni rischio, perchè coscienza spregiudicata; era risoluto a non serbare la fede, se non convinto, perchè coscienza onesta. In questa condizione dello spirito, la metafisica astratta non doveva bastargli; egli aveva bisogno di prove, di documenti, d'uno studio positivo delle fonti della religione cristiana. E si mise a imparar con ardore il tedesco e l'ebraico.

Uno de' suoi maestri s'accorse di ciò che accadeva nel cuore del giovine. « Il signor Gottofrey mi parlava assai raramente, ma mi osservava attentamente con grandissima curiosità. Le mie argomentazioni latine, fatte con tono fermo e vivace, lo stupi-

vano, l'inquietavano. Talvolta io avevo ragione da vendere; talvolta lasciavo vedere ciò che trovavo di debole nelle ragioni date per buone. Un giorno che le mie obbiezioni erano state lanciate rigorosamente, e che, davanti la miseria delle risposte, qualche sorriso s'era prodotto durante la conferenza, egli interruppe l'argomentazione. La sera mi prese a parte. Mi parlò con eloquenza di ciò che ha d'anticristiano la fiducia nella ragione, dell'ingiuria che fa il razionalismo alla fede. S'animò singolarmente, mi rinfacciò il mio gusto per lo studio. La ricerca!... Che importava? Tuttociò che è essenziale, è trovato. Non è punto la scienza quella che salva le anime. E, esaltandosi a mano a mano, mi disse, con accento appassionato: - Voi non siete cristiano! - »

Preso così all'improvvista, il giovine, già timido di natura, su le prime si spaventò; poi, probabilmente, cominciò a avvezzarsi a quell'idea; in fine l'ironia critica pigliò il sopravvento: ond'egli cercò se veramente la ricerca non aveva altra conseguenza logica che la morte della fede.

Allora passò al seminario di San Sulpizio, a fissar faccia a faccia la teologia e i misteri della rivelazione.

Era, in apparenza, un giovine timido, riservato, un po' sognatore, e molto amante dello studio; in fondo, già un ribelle che cercava armi per la suprema battaglia. Studiava la lingua ebraica e la filologia, perchè sentiva che il solo terreno dove la lotta avesse un carattere positivo e preciso, era l'esame dei testi, la maggior parte ebraici, su' quali si fonda tutta la teologia cristiana.

In breve tempo egli divenne padrone non solo dell'ebraico, ma anche del siriaco. Aveva lasciato da banda la letteratura, tutto assorto nell'inchiesta formidabile che gli stava più a cuore; e, aiutato da una larga notizia della critica tedesca, cominciò a farsi un'idea esatta della questione. Sentiva bene che, in un libro divino, tutto dev'essere egualmente logico e corretto: l'errore di fatto, la contraddizione fra due luoghi dello stesso libro, l'inavvertenza, ciò che accade di trovare e di spiegarsi in un libro umano, che non ha la pretesa di contenere tutte parole infallibili, in un libro divino basta a scardinarlo dalle fondamenta. Dieci errori di Tito Livio o di Tacito non distruggono il valore storico delle altre testimonianze contenute nelle opere

di quegli scrittori; una sola inavvertenza, ma dimostrata, della Bibbia, ne distrugge a fatto il valore teologico. Or bene: che cosa veniva a scoprire, studiando, il giovine prete? Non era possibile sostenere, dopo Geremia, che la seconda parte d'Isaia fosse d'Isaia. Il libro di Daniele gli appariva chiaramente, dopo le ricerche del Baur e della sua scuola, come un apocrifo composto poco più di un secolo avanti Cristo. Il libro di Giuditta era un controsenso storico. L'attribuzione del Pentateuco a Mosè non si poteva difendere in alcun modo. Parecchi fatti, come quello del Paradiso Terrestre, del frutto proibito, dell'Arca di Noè, non potevano avere se non un significato mitico o simbolico. Ciro è nominato nella Bibbia duecento anni prima della sua nascita. Il *fiat lux* del primo giorno della creazione che sarà stato, se la luce fu veramente creata, col sole, con le stelle e con tutt'i corpi luminosi, nel quarto? I tre primi evangeli, i sinottici, sono spesso in contraddizione con l'ultimo, che non può appartenere a Giovanni. E via discorrendo.

Figurarsi l'effetto di queste scoperte nell'animo del giovine! Il Renan paragona que' due anni di lavoro a una violenta encefalite; e così dovette essere. Invano i suoi direttori ecclesiastici si sforzavano di non badare a quelle che chiamavano tentazioni del demonio: codeste eran parole, non ragioni; e certo non potevan bastare a ridestare la fede in quel cuore, dove il freddo soffio della critica storica e filologica l'aveva già spenta per sempre. Ciò non accadde, s'intende bene, senza lagrime e senza dolore: le lettere del Renan scritte verso quel tempo, son piene d'uno sgomento invincibile. In una di esse si contengono queste parole: « Io passo momenti molto crudeli: questa settimana santa, soprattutto, è stata per me dolorosa; perchè qualunque circostanza che mi strappi alla mia vita ordinaria, mi rituffa nelle mie ansietà. Io mi consolo pensando a Gesù, così bello, così puro, così ideale nella sua sofferenza; che in ogni ipotesi io amerò sempre ».

La critica ha prodotto il suo effetto; ma la fede de' primi anni, l'educazione ingenua e religiosa della madre e de' buoni preti di Brettagna, non lascia distaccare il cuore del giovine dall'ideale di Cristo. Colui ch'egli adorò da bambino, vuole ancora adorarlo, benchè in un altro modo, da uomo: la Croce, per lui, è come un'antica abitudine alla quale non rinunzierà, se non quanto ve lo costringe il ragionamento inoppugnabile. Qui poi c'era anche dell'altro: la pia sensibilità, il gusto della leggenda,

il disinteresse, la tenerezza, tutto ciò ch'era innato nel brettone, non solo gli consentiva, ma gli consigliava, ma gl'inculcava d'amar la grande e commovente figura umana del Saggio, che aveva predicata la causa della giustizia e della mansuetudine.

Così giunse il Renan alle vacanze del 1845: aveva ventidue anni. Si recò nella nativa Brettagna, per riposarsi; e allora cominciò a riflettere sul risultato delle sue ricerche. « I grani di sabbia de' miei dubbi s'agglomerarono, e divennero un blocco... Smisi di praticare i sacramenti della Chiesa, pur provando lo stesso gusto che per il passato a dir le preghiere. Il cristianesimo m'appariva come più grande che mai; ma non mantenevo più il soprannaturale, se non per uno sforzo d'abitudine, per una sorta di finzione con me medesimo. L'opera della logica era finita; l'opera dell'onestà cominciava... »

Egli, dunque, scrisse al suo direttore una lettera, in cui francamente esponeva le lotte del suo spirito; e il 6 ottobre 1845 gittò, per sempre, quell'abito, che più non gli s'addiceva.

Per vivere, cominciò a dar lezioni private. A poco a poco riuscì a far intendere la cosa anche alla madre; e qui franca la spesa di riportare una delle più belle e commosse pagine del grande scrittore, dove l'immensa tenerezza dell'animo suo si rivela meglio che altrove.

« La mia tristezza veniva raddoppiata dal dolore, ch'io ero stato obbligato di cagionare a mia madre. Impiegai, per aggiustare le cose nel modo che poteva riuscirle meno penoso, qualche artifizio, a cui forse ebbi torto di ricorrere. Le sue lettere mi laceravano il cuore. Ella si figurava la mia posizione anche più difficile che non fosse; e come, avvezzandomi male a dispetto della nostra povertà, m'aveva reso assai delicato, così credeva che a una vita rozza e comune io non potessi assuefarmi. – Tu, a cui un povero piccolo topo impediva di chiuder occhio, come farai ora?... – E passava i giorni a cantare i cantici di Marsiglia, ch'erano il suo libro preferito, soprattutto il cantico di Giuseppe:

« O Joseph, ô mon aimable,
Fils affable
Les bêtes t'ont dévoré;
Je perds avec toi l'envie
D'être en vie;
Le Seigneur soit adoré!

« Quand'ella mi scriveva di queste cose, il cuore mi si gonfiava. Nella mia infanzia, avevo l'abitudine di domandarle dieci volte al giorno: — Mamma, siete contenta di me? — Il sentimento d'un dissidio fra lei e me mi riusciva crudele. Io m'ingegnavo allora d'inventare dei mezzi per provarle che ero sempre lo stesso « fils affable » che per il passato. Quando mi vide rimaner per lei così buono e tenero come non ero mai stato, ammise volentieri che ci son più maniere d'esser prete, e che nulla era mutato in me se non l'abito; era la verità ».

Ora, dunque, ci troviamo davanti Ernesto Renan, già uomo fatto, già pronto alle battaglie della vita; tale, che l'avvenire potrà agire su le sue azioni, non punto cambiare il fondo dell'animo suo. L'importante è per noi di vedere che cosa necessariamente farà questo timido e delicato osservatore, nel quale l'indulgenza brettone è corretta dall'ironia guascone; l'immaginosa pietà contadinesca raffrenata dall'esegesi tedesca, e l'ordito della molta educazione letteraria di San Nicolò dello Chardonnet inzeppato col ripieno degli studi filosofici e filologici, — quand'egli si trovi solo in cospetto della vita pratica. Sarà uno scrittore, non c'è dubbio; forse un professore: e la sua produzione sarà, così ne' pregi come ne' difetti, l'esplicazione fatale del suo temperamento, della sua molteplice educazione, dell'ambiente nel quale a mano a mano la sua coscienza s'è venuta formando.

IV.

Il primo bisogno dell'uomo che passa, con cuor sincero, da una fede a un'altra, è quello di proclamar subito, apertamente, la sua nuova confessione: prima di tutto, perchè sente che il coraggio ond'egli dichiarerà le ragioni della sua conversione, dimostrando la sua buona fede, allontanerà da lui qualunque sospetto di calcolo volgare; poi anche, perchè gli piace di rappresentare nettamente a sè medesimo la verità e l'eccellenza della nuova causa. Subito dopo la conversione, per non uscire di questo secolo, il Manzoni scrisse gl'*Inni sacri*, Vittor Hugo l'*Ode alla colonna*, e Ernesto Renan *L'avvenire della scienza*.

Questo libro fu composto tra la fine del 1848 e i primi del 1849. È un'opera ineguale e incomposta, dove tutto è scolastico e nulla è personale. Un soffio ardente d'entusiasmo per la scienza e per la libertà lo percorre da un capo all'altro; ma

il particolare temperamento dello scrittore v'è sopraffatto dalla furia dello studioso, che non può tenersi di non dare uno sfogo a tutto il materiale di dottrina, d'osservazione, di metodo, raccolto per tanti anni su' libri. A ogni passo si sente l'influsso di una teoria moderna, adottata anche prima d'esser bene vagliata e considerata. È tutto un fermento d'assimilazione rapida e calda; ma il lavorio personale della riflessione, la critica della critica, in cui veramente si manifesta l'originalità, non è ancor cominciato.

Qua è esaltata la mitografia positiva d'Erasmo, del Bayle, del Wolf, del Niebuhr, dello Strauss; altrove è levata a cielo la teoria del Wolf su l'epopea; la critica tedesca è sempre citata con ammirazione straordinaria. In questo libro non c'è nè scetticismo, nè ironia, nè sentimentalismo, perchè non vi si trova il vero Renan; vi si trova un giovine d'ingegno che, innamorato della scienza, le innalza un inno riboccante d'illustri reminiscenze scolastiche. È certo un libro pieno di fede; ma di fede nella scienza. Il Renan, con l'entusiasmo febbrile della liberazione dal giogo soprannaturale, prova una sete inestinguibile di verità, di libertà, di progresso: e non può immaginare che tutto ciò possa parergli un giorno illusione e vanità. Egli crede che l'uomo può e deve divenir migliore e più saggio, e scoprire i misteri dell'esistenza per mezzo dell'inchiesta scientifica; egli crede che il mondo ha un significato, che la vita è cosa seria, e che mette conto di cercare la soluzione dei problemi dell'universo; egli crede che l'ideale può divenire realtà: e tutto ciò il giovine filosofo domanda alla scienza. Ci son delle frasi, in codest'opera, che fiammeggiano di giovinezza e d'entusiasmo. « ... Non concepisco l'alta scienza, la scienza intesa al suo scopo e al suo fine, se non fuori d'ogni credenza soprannaturale ». « Diciamo dunque senza paura che, se il maraviglioso della finzione ha potuto fin qui parer necessario alla poesia, il maraviglioso della natura, quando sarà svelato in tutta la sua magnificenza, costituirà una poesia mille volte più sublime; una poesia, che sarà la realtà stessa, insieme scienza e filosofia ». « Il dotto solo ha il diritto d'ammirare ».

In quegli anni d'ardore battagliero e di fede superba nella scienza, il Renan immaginò, e quasi intravvide, la sua opera principale. Ecco in fatti quel ch'egli afferma nell'*Avvenire della scienza:* « Or il libro più importante del secolo XIX dovrebbe

avere per titolo: *Storia critica delle origini del Cristianesimo.* Opera ammirabile che io invidio a colui che la porrà a effetto, e che sarà quella della mia età matura, se la morte e tante fatalità esteriori, che fanno sovente deviar troppo le esistenze, non capiteranno per impedirmelo ». In fatti il lavoro del Renan dal 1848 al 1860 si può considerare come una continua preparazione alla sua opera più rilevante.

Ora ognun vede che, dati il temperamento e l'educazione dell'uomo, egli non poteva fare che quella. I suoi studi su le lingue semitiche e su le scienze sacre lo ponevano necessariamente alle prese col problema fondamentale del cristianesimo; il suo amore della storia e della filologia e l'esempio dei tedeschi lo costringevano a batter la via dell'esegesi positiva e della comparazione metodica delle fonti; finalmente la pietà, il gusto dell'avventuroso e dell'eroico, la traccia indistruttibile della prima educazione religiosa, la fantasticheria sentimentale, tutto ciò ch'era di brettone in lui, l'attraeva, lo trascinava verso la figura alta e giusta del Nazareno. I saggi sul *Cantico de' cantici,* sul *Libro di Giobbe,* su l'*Ecclesiaste;* alcune considerazioni su la *Storia delle lingue semitiche,* furono fatti come intermezzi dell'inchiesta su le origini del Cristianesimo. Anche i viaggi in Italia e in Oriente gli serviron per lo stesso scopo. Ma in Italia il Renan si sentì crescere il culto per la bellezza ideale della forma: i nostri ruderi, i nostri musei, tutto contribuiva in lui a aguzzare quel senso della grazia, quell'amore dell'euritmia, che gli studi letterari fatti sotto la direzione di monsignor Dupanloup gli avevan soltanto svegliato nell'anima. Di modo che, quando il Renan, durante il suo viaggio in Siria e in Palestina, scriveva il primo volume delle *Origini del Cristianesimo,* egli era preparato in tutto e per tutto all'opera veramente straordinaria che il mondo civile aspettava da lui. Forse non gli mancava se non la prova suprema del dolore: prima che terminasse il viaggio egli sofferse anche quella. La cara compagna della sua vita, la sorella Enrichetta, gli morì a Byblos, d'una febbre perniciosa. Una commemorazione della buona signora, stampata a soli cento esemplari per gli amici, contiene delle pagine impregnate d'una pietà e d'un affetto inenarrabile.

Tornato dalla Fenicia, nel 1862, il Renan fu nominato professore d'ebraico al Collegio di Francia: di lì a poco venne alla luce la *Vita di Gesù,* e suscitò uno scandalo enorme.

La *Vita di Gesù* rappresenta un tentativo di ricostruzione del momento storico in cui si produsse l'apparizione del Messia; la cui vita è tutta cercata di spiegare con considerazioni di pura psicologia. Così, certo, la *Vita di Gesù* riuscì popolare; ma anche assai poco scientifica.

La psicologia non è scienza positiva, se non s'appoggia solidamente su i fatti. Come la storia delle cose, anche la storia dei sentimenti vuol essere documentata a ogni passo: di modo che, la ricostruzione psicologica d'un uomo o d'un ambiente non è possibile, se i fatti accertati non abbondano: soltanto in questo caso è lecito passare da un fatto all'altro, cercando il filo di luce interiore che li lega e li chiarisce.

Il Renan non vide questo pericolo. In mezzo a tutte le più difficili e le più minuziose ricerche di filologia e di critica dei testi, egli, come abbiamo notato, avea sempre tenuta viva dentro di sè un'immagine ideale di Gesù Cristo, ch'era un preconcetto senza conforto di prove: colpa forse della sua tendenza fantastica e dell'educazione religiosa de' suoi primi anni; e anche un po' della prima educazione letteraria, la quale trovava migliore stoffa ai ricami delle belle frasi in un'esposizione personale, che non in una ricerca rigorosamente e nudamente metodica. Il cuore credente del brettone, l'eloquenza poetica del discepolo di monsignor Dupanloup, avevan bisogno di sfogarsi, anche a costo di sopraffare il vero storico. D'altra parte la vigilante diffidenza guascone, educata alla scuola dell'esperienza filologica e critica, frenava alquanto la tendenza a errare ne' campi dell'ipotesi sentimentale. Di qui un doppio aspetto, per così dire, del libro; che non è propriamente nè un'opera scientifica, nè un romanzo.

Per opera scientifica, le manca il rigore del metodo. Cito qualche esempio. Nella prefazione il Renan protesta: « ... che i miracoli raccontati dagli Evangeli non hanno avuto alcun fondamento reale; che gli Evangeli non son de' libri scritti con la partecipazione della Divinità. Queste due negazioni non sono per noi il risultato dell'esegesi; sono anteriori all'esegesi. Sono il frutto d'un'esperienza che non è stata smentita ». Ecco un errore di metodo. La scienza della ricerca storica non ha diritto, a priori, nè anco di negare il miracolo; ha il diritto di ricercare se il miracolo è sufficientemente attestato. Se non è sufficientemente attestato, cade appunto per ciò; se è, il critico dovrà poi ricercare, come il miracolo potè accadere o parer tale

a' testimoni presenti. In fatti alcuni fra quei pretesi miracoli, che il Renan negava a priori, oggi sembran possibili, non come miracoli, ma come effetti d'uno stato particolare del sistema nervoso. Allora, naturalmente, il fenomeno patologico un po' raro doveva parere, alle menti esaltate, prodigioso a dirittura.

Più là il Renan sentenzia: « Se si fosse obbligati, scrivendo la vita di Gesù, a esporre soltanto cose accertate, bisognerebbe contentarsi di poche righe... Per me, io penso che, in tali occasioni, è permesso far congetture, a patto di darle per quello che sono ». Ognun vede come, secondo questo sistema molto arbitrario e alquanto superficiale, un lavoro storico riuscirebbe, almeno per metà, soggettivo. Se ognuno può derivare, senz'alcun controllo d'argomentazioni e di prove positive, dalla parte men certa degli Evangeli, quel che meglio conviene alla sua tesi, è naturale che la figura di Gesù appaia sempre diversa, secondo il narratore che cerca di rievocarcela. La *Vita di Gesù* non si potrà tentare fino a quando il lavoro di critica de' testi e delle fonti non sia condotto a termine. Il Renan, volendo rendersi conto del fatto, s'appigliò al partito peggiore: quello di fabbricare della psicologia senza alcun fondamento di dati sicuri.

Insomma il miglior sistema rimane ancora quello del Bauer, dello Strauss e della scuola di Tubinga: far la critica negativa delle tradizioni evangeliche. Ma, in tal modo, non si spiega nè il carattere di Gesù, nè l'origine del Cristianesimo! Per ora non si può: quando si potrà, si farà. Sarebbe come chi volesse darci il carattere d'Omero, prima ancor d'accertare se i poemi sian opera d'un solo uomo o di molti; e se tra questi sia mai stato Omero.

Ciò premesso, quale è l'importanza, quale il carattere, quale il segreto della celebrità della *Vita di Gesù?* È l'entusiasmo sentimentale; è l'accento tenero e ardente, onde l'opera vibra da cima a fondo.

Ernesto Renan negò in Cristo il Dio; ma non si sentì di negare, com' egli dice con una parola più abbagliante che chiara, il « Divino ». Un po' fu l'abitudine del sangue brettone e della prima educazione; un po', per dir vero, fu anche la natural debolezza di quel benedetto carattere, ond' egli cercò sempre di contentare, velando, attenuando, dissimulando il suo pensiero, anche i più feroci avversari. Per dimostrare codesto, basterebbe leggere la chiusa del cap. XV, nel quale il Renan cerca di di-

chiarare quella che il Merimée, nel frontespizio d'un suo ignobile libricciuolo su Enrico Beyle, chiamava volterrianamente « l'impostura del Nazareno ». Il Renan, insomma, non nega tale impostura; la spiega e la giustifica. « Per noi, razze profondamente serie, la convinzione significa la sincerità con sè stesso. Ma la sincerità con sè stesso non significa molto tra i popoli orientali, poco abituati alle delicatezze dello spirito critico. Buona fede e impostura son parole che, nella nostra coscienza rigida, s'oppongono come due termini irreconciliabili. In Oriente, c'è dall'una all'altra mille scappatoie e mille rigiramenti... La storia è impossibile, se non s'ammette altamente che vi hanno, per la sincerità, più misure... Tutte le grandi cose si fanno col popolo; ora non si guida il popolo se non prestandosi ai suoi gusti. Il filosofo che, sapendo ciò, s'isola e si chiude nella sua nobiltà, è grandemente lodevole. Ma colui che prende l'umanità con tutte le sue illusioni, e cerca d'agire su lei e con lei, non va biasimato ». Tutto ciò, storicamente, potrebbe anche intendersi; ma come combina col tono generale dell'opera, e con la chiusa dove Gesù è dichiarato « colui che ha fatto fare alla sua specie il più gran passo verso il Divino »? È, in fondo, la eterna contraddizione del carattere d'Ernesto Renan: mentre la parte fantastica e sentimentale di lui adorava Cristo, la parte scettica e razionale lo dichiarava un impostore di genio.

In generale, per altro, la figura ideale di Cristo è delineata con una delicatezza e con una temperanza di colore veramente meravigliose. Il fascino esercitato dal « figliuolo di Dio » su le donne e su' poveri; la sua fede nella propria predestinazione messianica; la sua sete ardente di giustizia, di carità, d'amore universale; il sapore penetrante e sottile delle sue parabole; l'esaltazione onde a mano a mano egli è preso nel corso della sua stupenda avventura; tutto ciò, non dirò che sia documentato, ma è certo congetturato con vivo sentimento degli uomini e delle cose, e descritto con abilità di stile davvero insuperabile. Lo stile del Renan non ha forti chiaroscuri, nè scorci arditi; non si compiace della delineazione rapida e netta e del violento contrasto delle tinte; ma è come una musica lontana, indistinta e misteriosa, ma dolce, assai dolce; che rapisce l'anima, tratta dall'onda eterea e fuggitiva delle parole squisitamente elette e combinate in suoni tenui e mormoranti, a un cerchio d'incanti sovrani e invisibili.

Appunto il carattere più fantastico e letterario, che docu-

mentale e scientifico, della *Vita di Gesù* rese così scandaloso quel libro agli occhi della Chiesa cattolica. Non che il Renan avesse detto più o peggio del Lücke, del Weizsaeker, del Reuss, del Nicolas, dello Strauss: egli anzi, pur adottando quasi pertutto, senz'altro esame oggettivo, le loro conclusioni, cerca d'attenuarle, di smorzarle, di raddolcirle. Ma le ricerche di quegli autori, essendo strettamente esegetiche, non potevano uscire dal giro dell'alta erudizione: il Renan, invece, raccogliendo, ricongiungendo e animando, benchè a modo suo, gli sparsi risultati della critica in un libro più che mezzo d'immaginazione e di sentimento, riuscì a comunicar col gran pubblico e a far penetrare nella coscienza di tutti ciò ch'era il risultato della difficile e mal nota esperienza di pochi teologi.

Che il libro, dunque, dovesse suscitare uno scandalo, si capisce. Ma anche si capisce come non dovesse contentare nessuno. Gli scienziati non possono ammettere nè il metodo, nè le deduzioni del Renan: prima di tutto, i documenti certi della questione non sono ancor tali e tanti, nè così bene esplorati, che la vita del Nazareno si possa affrontare come un problema di psicologia umana: infatti la *Vita di Gesù* del Renan parve giustamente al Sabatier nient'altro che « il precipizio d'uno spirito sano verso la pazzia... un ondeggiamento fra i calcoli dell'ambizioso e i sogni dell'illuminato ». Anche ammesso il metodo, non s'intende la conchiusione: come e perchè un uomo che volle, anche con tutte le buone intenzioni del mondo, dare a intendere ch'egli era il Messia, risulterebbe poi degno dell'invocazione che termina il cap. XXV? « Riposa ora nella tua gloria, o nobile iniziatore. La tua opera è compiuta; *la tua divinità è fondata...* Oramai, fuor d'ogni assalto della fragilità, tu assisterai *dall'alto della pace divina,* alle conseguenze infinite de' tuoi atti... *Fra te e Dio non si distinguerà più.* Pienamente vincitore della morte, *prendi possesso del regno,* dove ti seguiranno per la via regia che tu hai tracciato, de' secoli d'adoratori ». Questo idealismo inconsistente, che fu radicato nel Renan, perchè effetto della razza e dell'educazione, agli scienziati deve parere quel che di meno scientifico si possa immaginare.

D'altra parte, i credenti non guardavan punto se il Renan lodava Gesù Cristo, quando vedevan che, in fondo, egli ne negava l'essenza divina e l'ispirazione soprannaturale. Sarebbe lo stesso come se uno si figurasse di farsi voler bene da un pretendente alla corona di Francia, dimostrandogli ch'è un buon

giovane, pieno di meriti, ma che alla corona non ha alcun diritto perchè non è altro che il figliuolo d'un pover' uomo. Tirate le somme, il Renan, certo, riuscì a farsi leggere da tutti; ma non piacque ad alcuno.

V.

La pubblicazione della *Vita di Gesù* mise improvvisamente il Renan in comunicazione diretta con la società e col gran pubblico. A mano a mano membro dell'Istituto, professore al Collegio di Francia, marito e padre, candidato alla deputazione, membro dell'Accademia francese, egli ebbe occasione di studiare, oltre che i libri, anche gli uomini, nelle più disparate relazioni sociali; d'osservare, oltre che i rapporti filologici, anche le forze, le tendenze, i vizi, le aberrazioni del tempo suo: di qui una variazione lenta, ma continua e profonda, ne' suoi convincimenti; che fa capo a' *Dialoghi filosofici.*

Certo, altro è il concetto della vita che deriva dalla speculazione astratta; altro è quello che nasce dall'esperienza quotidiana. Si può dire che, fino alla pubblicazione della *Vita di Gesù*, il Renan vivesse chiuso in sè stesso, « nella propria testa », come egli dice, e invaso d'un entusiasmo frenetico per l'ideale. La pratica della vita sviluppò la parte guascone del suo temperamento: il senso ironico della realtà. Egli uscì dalla biblioteca, e respirò a pieni polmoni l'aria ardente del secolo.

Aveva creduto che il genere umano avesse bisogno del sentimento religioso, e non potendo dargli Dio, gli aveva servito il « Divino »; ora s'accorgeva che del suo « Divino » nessuno voleva saperne, e che l'uomo intende o credere ciecamente, o negare risolutamente. Aveva immaginato di disarmare i preti, lasciando a Gesù tutto quello che gli poteva, in coscienza, lasciare: e i preti lo maltrattavano peggio che non avesser mai fatto a' più acerbi demolitori tedeschi della verità rivelata. Nell'*Avvenire della scienza* aveva propugnata l'idea d'una civilizzazione livellatrice, per la sua gran fede nel popolo, che egli stimava degno, per il senso innato della giustizia e della verità, di marciare alla pari con le più nobili intelligenze; e la sua candidatura gli dava subito l'idea giusta de' bisogni e delle attitudini del popolo. « Eran molto ingenui gli elettori in quel tempo, e non cercavano il pel nell'uovo. Mi ricordo che un giorno l'un d'essi, in una riunione pubblica, mi domandò cosa

io pensassi della separazione della Chiesa e dello Stato: risposi, che la cosa mi pareva fatta, giacchè si poteva sposarsi e esser sotterrati civilmente; che c'era, è vero, il Concordato, e che la Chiesa e lo Stato eran come due sposi che non se la dicessero insieme, che si bisticciassero spesso... che sarebbe venuto il giorno del divorzio, ma che questo giorno poteva essere ancor molto lontano.

« Bastò questo perchè si spargesse la voce ch'io ero partigiano del divorzio; e ciò mi fece torto ». Altri poi, vedendo ch'egli adoperava nella conversazione le parole *Dio*, *Provvidenza*, lo presero per clericale, e gli negarono il voto. Son persuaso che d'allora in poi il Renan non credesse più troppo a' grandi destini del popolo.

Insomma il fenomeno che accadeva dentro di lui era questo: il reale tristo e meschino che s'accampava a ogni passo contro l'ideale nobile e bello: l'anima guascone dava un po' ragione all'uno, un po' all'altro, e rideva filosoficamente del contrasto. Tale è l'origine dello scetticismo, del pirronismo, del dilettantismo, o come altrimenti s'è chiamato e si vuol chiamare, d'Ernesto Renan: il suo mondo ideale, fatto nella scuola e nei viaggi, in contrapposizione con l'esperienza quotidiana della vita pratica.

Il risultato formale di quest'antitesi fu, naturalmente, il dialogo. Anche un altro grande pensatore, in questo secolo, si servì del dialogo a scopo filosofico e morale, il Leopardi. Ma, mentre ogni dialogo del Leopardi è costruito alla maniera platonica, per modo che uno degl'interlocutori, il quale rappresenta il pensiero dell'autore, riesca a scuotere gli argomenti e le dubbiezze dell'altro, e finisca con aver sempre ragione, il dialogo del Renan è più veramento oggettivo: a ciascuna tesi è fatta la sua parte: ragione intera non ha, in fondo, nessuno. Il dialogo del Leopardi è dottrinario; quello del Renan è propriamente scettico.

L'espressione di quel contenuto in questa forma sono i Dialoghi filosofici e i quattro drammi, *Calibano*, *L'Acqua di Giovenza*, *Il Prete di Nemi* e *La Badessa di Jouarre*.

« La forma del dialogo è, nello stato attuale dello spirito umano — così dichiarava il Renan pubblicando i *Dialoghi* — la sola che, a parer mio, possa convenire all'esposizione delle idee filosofiche ». E poco dopo ne dichiara la ragione: « Nessuno è sicuro d'aver la soluzione dell'enimma dell'universo, e l'infinito

che ci serra, sfugge a tutte le classificazioni, a tutte le formule che noi vorremmo imporgli ».

Questa posizione dello spirito era, per altro, quella che meglio conveniva alla natura così mobile, così complessa, così profondamente antitetica d'Ernesto Renan. Senza compromettersi punto, egli poteva render lode non meno alla bontà e alla necessità del sentimento religioso, che alla verità e alla virtù della scienza pura; non meno alla nobiltà del principio aristocratico, che alla giustizia del democratico; non meno alla dignità del dovere, che alla ebbrezza perdonabile dell'amore; non meno all'Ideale che al Reale. Infatti i drammi filosofici, l'ultima più rilevante manifestazione dell'ingegno del Renan, contengono un po' di tutto questo. Il suo temperamento sensibile, aborrente dagli urti, a fatto schivo delle affermazioni troppo risolute, si compiaceva mirabilmente di questo cozzo d'opinioni oggettive, nel quale egli potesse parer semplice spettatore, addossando il peso delle teorie a' personaggi messi in iscena. Il suo gusto del fantastico e del leggendario trovava uno sfogo in quelle rappresentazioni ideali di costumi d'altri tempi, sotto il cui velo palpitava, per altro, la vita odierna. Finalmente la sua tendenza estetica, il suo culto della forma, trovava di che sbizzarrirsi nei vari atteggiamenti dell'azione; nella delineazione di certe forme e di certi tipi, come Calibano, come Imperia, come il Prete di Nemi, o consacrati dalla tradizione letteraria, o capaci di rasentarla.

La contenenza ideale de' *Dialoghi filosofici* e de' drammi è quella del Renan vero, del Renan giunto alla piena maturità del suo ingegno. Liberato dal giogo del soprannaturale, passata quella prima febbre della scienza sacra, rientrato in mezzo agli uomini e nella vita, tutti gli eccessi intellettuali del Renan si quetarono e si composero aiutati da un singolar senso della bellezza, in un'armonia agile e gioconda; in un sovrano equilibrio dello spirito; in una tranquilla indulgenza per tutti i fenomeni della vita. Egli aveva inteso oramai le fatali necessità della società umana e s'era rassegnato, non senza una punta di leggera ironia, « a uno stato della creazione in cui molto male serve di condizione a un po' di bene ». Anche il suo stile si risentì del mutamento: l'esigenze francesi di chiarezza e di discrezione, che talvolta obbligano a non dire se non una parte di quel che si pensa, lo trovaron già predisposto dal temperamento ti-

mido e molle; ond'egli sovente accenna in nube, più che dichiarare nettamente, il suo pensiero.

I problemi posti, ma non risoluti, ne' drammi, si sanno. Enrico Panzacchi ne ragionò, or sono alcuni anni, in questo medesimo periodico, con molto acume e con molta eleganza.

Nel *Calibano* e nell'*Acqua di Giovenza* il contrasto, anzi la lotta, è fra il duca Prospero e Calibano, i due personaggi della *Tempesta* di Guglielmo Shakespeare. Prospero rappresenta l'aristocrazia, il diritto storico e la scienza pura, la scienza dei pochi intesa al bene ideale; Calibano la democrazia, il diritto naturale e la rivoluzione. Vince Calibano; il quale, giunto al potere, s'affretta a fare nè più nè meno di Prospero; tiene in rispetto la plebe, fa leggi in difesa dell'ordine e della proprietà, protegge le arti. Prospero continua a studiare lontano dagli uomini nella Certosa di Pavia; e s'addentra tanto nella ricerca che, un bel giorno, un frate inquisitore vuol trascinarlo davanti al Santo Uffizio. Come potrà difendersi Prospero, se non venendo a patti con Calibano, il potere civile? Tale è la necessità delle cose; e in fatti Prospero e Calibano, l'aristocrazia decaduta ma ancor minacciosa, e la democrazia vittoriosa ma non anche sicura, fanno la pace. Per chi tiene il filosofo? Per nessuno. Prospero è certo un uomo da bene; ma anche Calibano ha il diritto di non essere oppresso e schernito. Infatti, quando Calibano diventa duca, è un buon principe: Prospero stesso lo riconosce e s'accorda con lui. Un solo personaggio è immaginato tale che riesca coerente, puro, irreprensibile, Ariele; il quale muore più tosto che patteggiare col nuovo trionfatore. Ma Ariele non è un uomo, non è una realtà; è uno spirito, è l'Ideale.

Anche nel *Prete di Nemi* il Renan non afferma, nè nega; presenta delle verità sotto aspetti diversi; e di ciascuna rileva la forza e la debolezza. Antistio, il prete di Nemi, intende abolire i sacrifizi sanguinosi, accoglier la gente nel tempio con un poco più di carità che per il passato, ritemprar la religione nella giustizia, nel disinteresse e nell'amore, anzi che nell'odio e nel sangue, come avevano fatto i suoi predecessori. È un movimento analogo a quello del messianesimo ebraico. Ma i fedeli non ne voglion sapere: la religione deve esser quella tradizionale, anche a costo delle loro sostanze e della loro vita medesima. E Antistio si persuade egli pure, che le conseguenze della sua teoria sono, nella pratica, peggiori di qualunque altro male. I ministri del tempio, educati da lui a non credere a' miracoli, ca-

dono nel peggiore cinismo; consigliano a' soldati, che interrogano l'oracolo su la loro sorte, di fuggire, se davvero vogliono vivere; e Antistio è costretto a conchiudere: « Sì, una verità non è buona, se non per colui che l'ha trovata. Ciò che per uno è nutrimento, per un altro è veleno. O luce che m'hai indotto ad amarti, sii maledetta! Tu m'hai tradito. Volevo migliorar l'uomo; l'ho pervertito. Piacere di vivere, principio di nobiltà e d'amore, tu diventi per questi miserabili un principio di bassezza ».

Insomma il popolo d'Alba, in guerra con quello di Roma, vedendo che il prete non segue il movimento nazionale, lo uccide. Qui pure, chi ha ragione? l'ideale del bene, rappresentato da Antistio, o la realtà pratica, rappresentata dal popolo d'Alba? Chi vince, è Roma; e come vince? col fratricidio, onde s'avvera la sua fondazione.

Finalmente nella *Badessa di Jouarre* l'antitesi è posta fra il dovere e l'amore. Giulia Costanza di San Fiorenzo, badessa di Jouarre al tempo della Rivoluzione, è condotta nella prigione dove si trova, con altri signori, l'uomo ch'ella ha amato costantemente in silenzio, il marchese d'Arcy. I due carcerati sanno che il domani saranno condotti al patibolo. Il d'Arcy chiede alla bella e intelligente badessa, in quel frangente supremo della loro vita, una notte d'amore. Giulia dimentica il proprio dovere, e cede. « I vostri rimproveri mi vanno al cuore. Io non ho tanto buone ragioni da ricusare a colui che amo una cosa che biasimo. Tremate: voi spezzate un capolavoro, la mia vita, quale io l'aveva concepita e voluta ».

Ma il domani, mentre il d'Arcy è condotto al patibolo, la badessa deve accettare per forza la grazia che altri ha domandata per lei. Il dovere ritorna a protestare per i suoi diritti; la badessa vorrebbe uccidersi; un prete le consiglia di vivere e d'espiare. La natura esercita la sua azione su la creatura umana; ella vive e finisce con lo sposare un altr'uomo.

E il dubbio rimane sempre. Ha avuto ragione la badessa di mancare al suo dovere? Avrebbe avuto ragione di disdegnare, in quell'istante terribile, la parola d'amore dell'uomo che andava a morire con lei?

Quest'eterno contrasto, senza risoluzione pratica, fra l'idealità pura e la realtà pratica, così varia e complessa, spira da tutte le opere del secondo periodo della vita d'Ernesto Renan. Egli fu sempre sospeso fra i due poli di questa contraddizione;

dell'uno e dell'altro scoprì acutamente tutte le necessità e tutte le equivalenze; nè piegò mai dall'una o dall'altra parte. Tale doveva essere necessariamente l'effetto del naturale equilibrio di tutti i fattori, ond'era composta l'anima sua. Se il brettone mirava verso l'infinito, il guascone guardava verso il finito; se il figliuolo d'una donna devota e il seminarista di San Niccolò dello Chardonnet s'inginocchiava un po' troppo davanti la figura del Cristo, il filologo, l'orientalista, lo studioso dell'esegesi tedesca gli riduceva quella figura a proporzioni più umane; se il solitario idealista di Tréguier sognava la completa emancipazione del popolo, la storica intellettuale cavalleresca superiorità dell'aristocrazia, la supremazia della scienza, l'assoluta bontà del dovere, l'uomo e l'osservatore di Parigi teneva conto dell'inettitudine della maggioranza alla verità pura, de' bisogni della democrazia, della necessità della fede, de' diritti imprescrittibili dell'amore e della natura. La tendenza fantastica e l'educazione letteraria prepararono a quel contenuto la forma particolare ch'è di tutte l'opere del Renan: una sorta di romanticheria scientifica. L'equilibrio perfetto di tutte le facoltà fu cagione della loro fusione rapida e armoniosa in un'agile, indulgente, disinteressata, supremamente estetica comprensione delle cose; che il Renan vide senza troppa gioia e senza troppo dolore, armato d'una curiosa ironia interiore per la stravaganza sempre nuova e sempre un po' inattesa di quello spettacolo. Le ultime parole de' *Ricordi d'infanzia e di giovinezza* rispecchiano fedelmente l'anima dello scrittore. « L'esistenza che mi fu data senza ch'io l'avessi chiesta è stata per me un benefizio. Se mi fosse offerta, l'accetterei di nuovo con riconoscenza. Il secolo in cui son vissuto non sarà probabilmente il più grande, ma sarà tenuto senza dubbio il più divertente de' secoli. A meno che i miei ultimi anni non mi riserbino delle pene molto crudeli, io non avrò, dicendo addio alla vita, se non da ringraziare la causa di tutt'i beni dell'amabile passeggiata che m'è stato concesso di compiere a traverso la realtà ».

Tutte le opere d'Ernesto Renan contengono, o in germe o sviluppati, gli elementi che noi tentammo di rilevare in questa nostra ricerca. Ci sarebbe agevole dimostrarlo, se ci fossimo prefisso altro scopo da quello di ricostruire un uomo, con qualche rigore d'analisi e di documento, secondo il severo processo della psicologia scientifica.

G. A. Cesareo.

LA POLITICA DOGANALE

E I TRATTATI DI COMMERCIO NEL 1892

PARTE PRIMA.

L'anno 1892 si annunziava da più tempo minaccioso di pericoli per l'economia degli scambi internazionali. Il risveglio delle idee protezioniste, accentuatosi grado a grado in parecchi Stati d'Europa e d'America, dovea avere in quest'anno la più larga affermazione con la nuova tariffa doganale, promulgata dalla Francia dopo preparazione lunga e rumorosa di inchieste e di studi. Ai trattati di commercio, che per un trentennio aveano regolato gli scambi fra gli Stati dell'Europa e contribuito, col meraviglioso incremento dei mezzi di comunicazione, alla loro odierna estensione, dovea essere sostituito un sistema doganale autonomo nuovo, se non nella forma, certo nell'applicazione (1).

L'inaugurazione così solenne di un sistema di protezione doganale spinto ad un limite, oltre il quale è la proibizione, destava, specialmente in Europa, le maggiori preoccupazioni. Il sentimento della difesa, più che lo spirito di imitazione, spingeva quasi tutti gli Stati ad esaminare i propri ordinamenti doganali per accertare se fossero pari alla nuova situazione e per

(1) La Spagna ha da più anni in vigore una tariffa con due categorie di dazi, cioè massimi e minimi; ma in fatto essa ha conchiusi trattati di commercio a tariffe riducendo anche i dazi minimi.

renderli, occorrendo, adatti a respingere con armi eguali le offese minacciate dalla tariffa francese. Onde furon visti gli Stati, già intenti a preparare quei grandi armamenti da cui s'ammiserisce la loro economia, apprestare mezzi di difesa e di offesa per la guerra doganale. Mai guerra economica si era disegnata all'orizzonte più di questa foriera di tristi conseguenze; il che è facile a spiegare quando si ricordi che essa avrebbe dovuto combattersi dopo una lunga ed intensa crisi industriale e agraria da cui sono stati toccati, sebbene in misura diversa, tutti gli Stati, e nel momento in cui l'eccesso di produzione rende ogni Stato più sollecito nel ricercare i mezzi per allargare gli sbocchi ai suoi prodotti; nel momento in cui è, per ogni ordine di ragioni, più intenso il desiderio, più vivo il bisogno che il commercio sia per le Nazioni un legame di concordia e di amicizia.

Gli Stati, che occupano nell'economia un posto meno importante, doveano essere naturalmento più preoccupati dei minacciati eventi e più solleciti perciò nell'escogitare le difese. E da questo sentimento traevano presso di essi efficace ausilio i partigiani della protezione doganale per domandare l'adozione di dazi elevati.

Il protezionismo è di sua natura contagioso; imperocchè per quanto la scienza e la pratica s'accordino nel consigliare ad ogni Stato la politica doganale che meglio si adatti alle sue particolari condizioni economiche e sociali, per cui una nazione può serbar fede ai principii del libero scambio anche quando altre segnano i principii del sistema mercantile, non è però meno vero che quando questo sistema viene inaugurato da più Stati reca un elemento fortissimo di perturbazione negli scambi internazionali, il cui influsso si riflette sull'economia di tutti gli altri Stati. Il fenomeno degli scambi è così complesso ed i suoi fattori sono così collegati fra essi, che non è possibile scinderli ed isolarli per modo che l'uno non eserciti azione sull'altro; e quest'azione è tanto più grande ora in quanto maggiore è la facilità delle comunicazioni e la rapidità dei mezzi di trasporto. Uno stato protezionista, violando quell'armonia che è fondamento degli scambi, ostacolando la legge naturale dell'offerta e della domanda, risveglia naturalmente negli altri il sentimento della difesa che apparisce legittima in ragione dei danni più o meno gravi che, secondo la propria complessione economica, ciascuno

di essi ne risente. E che il danno esista basta a provarlo uno solo dei tanti fenomeni che emergono dal sistema protezionista; alludiamo a quello per cui il paese che protegge con dazi elevati una produzione industriale è meglio in istato di vincere la concorrenza della produzione similare sui mercati esteri; il qual fenomeno si spiega agevolmente ricordando che gl'industriali, resi padroni assoluti mercè i dazi protettori del mercato nazionale, possono vendervi i loro prodotti con largo profitto, accrescere la produzione, diminuirne il costo e offrire la parte esuberante ai mercati esteri ad un prezzo minore di quello richiesto dai produttori nazionali.

Il fenomeno è accertato da fatti quotidiani che, essendo alla portata di quanti hanno pratica della mercatura, mi dispensano da più estese spiegazioni.

Nessuno vorrà mettere in dubbio la vigorosissima complessione industriale dell'Inghilterra; e pure è un fatto indiscutibile che l'estendersi della protezione doganale negli Stati vicini ha recato danno alle sue industrie. Nell'ultimo decennio le sue esportazioni sono diminuite: in Russia da 275 a 200 milioni, in Francia da 350 a 250 milioni, ecc.

Il contagio, dunque, a cui accenniamo, ha una ragione naturale. Esso contiene però in sè il rimedio contro il male; imperocchè l'estendersi di questo generi la reazione. Il protezionismo può reggersi e fors'anche favorire la produzione di un paese quando trovi praticato negli altri paesi il libero scambio, od almeno un regime mite; ma quando il male invada tutti gli Stati è giuocoforza tornare a più equi consigli; e allora la reazione si farà strada tanto più sollecitamente quanto maggiori saranno i danni onde si risentirà ciascuno Stato. Del contagio sono oramai tocchi quasi tutti gli Stati, imperocchè, se si eccettui la Gran Bretagna, gli altri, quale più quale meno, hanno riformato o si apprestano a riformare i loro ordini doganali. L'Austria-Ungheria nel 1887, la Grecia e gli Stati-Uniti nel 1890, la Russia e la Rumenia nel 1891, oltre la Francia, la Svezia, la Svizzera, la Spagna, la Serbia, il Portogallo nei primi mesi del 1892.

Ma nella stessa Gran Bretagna non è sintomo di poco conto il fatto che il libero scambio è discusso, che in Congressi vien posta a partito la questione se non convenga stabilire anche

nel Regno Unito dazi di difesa industriale, e che un primo ministro abbia potuto in un discorso pubblico di carattere politico, mettere in dubbio la utilità del sistema attuale e lasciare scorgere qualche predilezione a favore di un regime doganale che tuteli la produzione nazionale. La Commissione d'inchiesta del 1886 sulla depressione commerciale ed industriale; quella doganale del 1891 e il Congresso delle Camere di commercio dell'Impero britannico tenuto testè a Londra, hanno messo in chiaro che esiste in quel ricco paese un grandissimo malcontento contro il protezionismo degli altri Stati e va acquistando largo favore l'idea che l'Inghilterra debba reagire, imponendo dazi sui prodotti di quei paesi, che usano maggiore severità contro i prodotti inglesi. In questo Congresso la tesi sostenuta dai *fairtrades*, come si denominano coloro che vorrebbero sostituita la *reciprocità* al libero scambio unilaterale nell'indirizzo della politica commerciale inglese, fu largamente dibattuta, e la proposta di stabilire un dazio differenziale del 5 per cento, messa ai voti, raccolse 33 voti favorevoli e 58 contrari. Il sentimento della maggioranza ha avuto per ora la vittoria; alla quale ha contribuito non poco la certezza che la lotta testè impegnatasi non debba essere di lunga durata. Ma se accadesse altrimenti, se l'Inghilterra vedesse mantenute le barriere che in ogni mercato si sono elevate contro i suoi prodotti industriali, non sembra infondata la previsione di un mutamento di sistema, per lo meno come arma da opporre a quegli Stati continentali i cui prodotti hanno un largo sbocco sul mercato inglese.

Giova notare che nel Congresso di Londra presero la parola a favore della proposta testè ricordata i rappresentanti di alcuni fra i più importanti centri industriali dell'Inghilterra, come Blackburn, Nottingham, Birmingham e Barnsley; che al Congresso erano rappresentate 140 Camere di commercio, e più di un terzo si astennero dal votare, e che nella mozione del signor Nevile Lubbock (un'unione commerciale sulla base del libero scambio entro l'Impero Britannico tenderebbe a promuovere la permanenza e la prosperità del medesimo) alla locuzione « *Free Trade* » fu sostituita quella più lata e più elastica di « *Freer Trade* » per togliere alla mozione stessa il carattere di una dichiarazione a favore del libero scambio. Del resto, un concetto abbastanza esatto delle idee onde sono animati gl'industriali della Gran Bretagna, si

desume dall'attitudine zelante ed energica da essi assunta per la difesa dei marchi di fabbrica: non solo intendono che la proprietà del marchio particolare di ogni fabbricante sia efficacemente tutelata in tutti i paesi, ma che abbia valore di proprietà privata e sia parimente protetta anche la generica indicazione del luogo di origine di una merce; forma questa di protezione industriale nella quale la libera Inghilterra si è trovata alleata alla Francia, da cui è tanto lontana nella politica doganale. Il legislatore inglese non ha indugiato a sodisfare in questa parte le esigenze dei suoi industriali, impedendo l'entrata nel Regno Unito perfino ai prodotti esteri aventi il marchio vero del produttore inglese per conto del quale erano stati fabbricati: anche questa è una forma di protezione che mira, al pari dei dazi, ad assicurare il lavoro nazionale (1).

II.

A chi incombe la responsabilità di codesta reazione contro i principii economici in materia di scambi che, con la riforma di Napoleone III in Francia, erano stati ammessi da tutti gli Stati del continente europeo? Sebbene si tratti di avvenimenti svoltisi in un periodo di tempo relativamente recente, pure vi è divergenza intorno alla origine prima di questo movimento che ha ora raggiunto il punto culminante. La controversia ha mediocre importanza di fronte allo stato presente; tuttavia giova tenerne parola. Si è osservato che se per origine si deve intendere il movimento di idee dalla cui esplicazione è venuto poi il primo inasprimento dei dazi di confine, l'indirizzo odierno in materia doganale fu iniziato dalla Francia. Fu il Thiers, a cui il bisogno di ricostituire le finanze della terza Repubblicana, fornì l'occasione per divisare una riforma della tariffa doganale conforme ai principii da lui professati, e della quale i dazi sulle materie prime, le sopratasse di confine sulle materie manifatturate, il reggimento dei drawbacks, costituivano un indirizzo nuovo fra le tariffe allora in vigore. Se nonchè,

(1) Il caso si è verificato anche in Italia dove qualche produttore inglese avea trovato convenienza a far fabbricare i suoi prodotti. È un grande onore per l'industria italiana il vedere i suoi prodotti correre il mondo come produzione inglese.

è mestieri ricordare che i progetti del Thiers, sebbene ridotti dall'assemblea alla più modesta espressione, non ebbero pratica applicazione; e il seme diede qualche frutto soltanto nella tariffa generale del 7 aprile 1881, mentre un vero inasprimento di gabella a fine di protezione industriale era stato già adottato dalla Russia nel 1877, dall'Austria-Ungheria nel 1878, dalla Germania nel 1879.

Altri affermano che per origine si deve intendere l'adozione di un sistema doganale nuovo, non soltanto per la misura rincarata dei dazi, ma altresì pel carattere autonomo di questi e per la cessazione dei trattati, che erano il fondamento del sistema inaugurato nel 1860, e sono condotti a conchiudere che l'impulso primo dell'odierno movimento protezionista sia stato dato dalla Germania con la riforma doganale promulgata il 15 luglio 1878, per opera del Principe di Bismarck; il quale nella lettera famosa indirizzata al Consiglio federale (12 novembre 1878) esponeva i concetti della riforma nei termini seguenti:

« Le condizioni delle finanze imperiali e degli Stati confederati vogliono un aumento negli introiti dell' Impero, attinto più abbondantemente alle fonti d' entrata che sono a sua disposizione. Di più le presenti condizioni dell' industria tedesca, e le tendenze che si sono manifestate allo spirare dei trattati di commercio, impongono lo studio del quesito, se non sia necessario riservare, in una misura più ampia, ai prodotti nazionali l' approvvigionamento del mercato germanico, per agevolare l' incremento dell' industria nazionale ». Quest'ultimo concetto veniva affermato dall'Imperatore nel discorso di apertura del Reichstag il 12 febbraio 1879. « Io considero — diceva l' Imperatore — come dover mio, di fare in modo che almeno il mercato tedesco sia conservato alla produzione nazionale ».

La riforma doganale germanica produsse vivissima impressione in Europa e fornì argomento a grandi discussioni; il suo carattere autonomo, che tanto contraddiceva al sistema dei trattati, destava le maggiori preoccupazioni negli Stati vicini, togliendo quella relativa stabilità di regime doganale che i trattati assicuravano agli scambi internazionali. E le preoccupazioni divennero maggiori quando la Germania dimostrò di voler fare uso dell'autonomia tutte le volte che le esigenze dei produttori

tedeschi lo richiedessero, introducendo nella tariffa diverse innovazioni il 19 giugno e il 21 luglio 1881, il 13 maggio 1884.

Ma per quanto fosse notevole l'esempio, il sistema doganale inaugurato dall'Impero tedesco non riescì a scuotere il regime dei trattati di commercio; esso produsse bensì fra gl'industriali degli altri paesi un'agitazione intesa ad additarlo ai Governi ed ai Parlamenti come il modello più perfetto di politica mercantile, però il movimento non ebbe potere sufficiente per rimuovere i principali Stati continentali dalla via battuta in passato e che la nuova tendenza rendeva ancor più opportuno e necessario. La Francia diede l'esempio, stipulando trattati a tariffa con quasi tutti gli Stati europei (1); trattati equi, non abbastanza apprezzati, che assicuravano all'Europa la pace commerciale per un decennio.

Siffatta perseveranza nella politica dei trattati esercitò una efficacia grandissima, che non è stata avvertita da quanti si sono occupati di questo tema; imperocchè essa condusse la Germania a rinunziare all'autonomia del suo regime doganale pochi anni dopo che lo aveva adottato.

L'industria tedesca avea raggiunto, specialmente in alcuni rami di produzione, quel limite che rende necessaria in modo assoluto l'espansione al di fuori dello Stato; e questa espansione i produttori tedeschi, agevolati da un ordinamento commerciale meraviglioso, aveano saputo procacciarsi su parecchi mercati esteri. Le circostanze aveano particolarmente favorita questa espansione in Ispagna e in Italia. Nella prima il regime differenziale imposto per sette anni alle provenienze inglesi avea permesso ai prodotti dell'industria germanica di prender possesso di una parte dei mercati iberici; nella seconda l'apertura del Gottardo avea già dato i suoi frutti: si trattava, dunque, di due mercati non disprezzabili, la cui conservazione dovea essere cara agli industriali tedeschi. Avrebbe potuto la Germania sperare pei suoi prodotti un regime di favore dalla Spagna e dall'Italia, quando la sua tariffa colpiva aspramente i prodotti agrari che costituiscono la parte sostanziale della esportazione

(1) I trattati furono stipulati col Belgio, con l'Italia, il Portogallo, la Svezia e Norvegia, la Spagna, la Svizzera, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, l'Olanda, ecc.

di questi due paesi? Ai dazi della tariffa generale autonoma della Germania questi avrebbero dovuto contrapporre i dazi della loro rispettiva tariffa generale, che costituivano per sè stessi un regime differenziale di fronte ai favori accordati coi trattati del 1881 alla Francia, alla Svizzera, all'Austria-Ungheria, all'Inghilterra, ecc. Nè il ricorrere a una guerra di tariffa avrebbe giovato alla Germania, perchè avrebbe compromesso ancor più le sorti delle sue esportazioni in Ispagna e in Italia.

L'Impero trovò il suo tornaconto a cedere e nei trattati del 3 maggio 1883 con l'Italia e del 12 luglio 1883 (ampliato dalla convenzione addizionale del 10 maggio 1885) con la Spagna accordava a queste due nazioni sensibili riduzioni di dazi a favore di buon numero di prodotti agrari, fra i quali sono da ricordare gli olî di oliva, il pollame, gli agrumi, le frutta fresche e secche, le mandorle, l'uva fresca da vino, e il vincolo dell'esenzione o dei dazi stabiliti dalla stessa tariffa generale a favore di altri prodotti, come il pollame vivo, le uova di pollame, il riso, il sugo di liquirizia, la seta, il tartaro, i marmi, lo zolfo, il corallo, l'uva fresca da tavola, i vini, ecc.

Spinta dalle stesse considerazioni, dopo pochi mesi, il 9 luglio 1884, la Germania conchiudeva un trattato con la Grecia, alla quale accordava altri favori: tali, ad esempio, una riduzione dei dazi per le uve secche di Corinto, i fichi secchi, le olive, ecc. Ed infine nel dì 11 novembre 1888 stipulava un trattato anche con la Svizzera, a favore della quale riduceva i dazi sui ricami di cotone, sugli orologi, sui tessuti di seta, ecc. Questi trattati, sebbene non turbassero l'industria tedesca, colpivano però al vivo il sistema della tariffa e attentavano al regime di protezione all'agricoltura che costituiva uno dei cardini della nuova tariffa germanica.

L'odierno movimento protezionista non deriva quindi dalla riforma doganale dell'Impero tedesco del 15 luglio 1879; poichè questa non impedì alla politica dei trattati di esistere e di svolgersi largamente col concorso della stessa Germania; tra quella riforma e questa francese del 1892 non esiste una filiazione diretta come da causa ad effetto, perchè fra i due avvenimenti s'interpone per un lungo periodo di tempo un sistema che del nuovo regime francese è la negazione la più assoluta. Esiste bensì una causa indiretta, che ha la sua ragione nell'articolo 11

del trattato di Francoforte del 10 maggio 1871, in forza del quale la Francia e la Germania si accordarono reciprocamente per un tempo indefinito il regime della nazione favorita; ma se codesto impegno ha pure avuto un influsso nella determinazione dei dazi minimi di alcuni prodotti, non è stato però nè il concetto ispiratore, nè il fine della riforma.

Basta percorrere le voluminose relazioni che illustrano e commentano l'opera doganale del Parlamento francese per persuadersi che essa è l'espressione chiara, precisa, logica di un sistema economico, del sistema di protezione a favore della produzione nazionale: protezione, innanzitutto, per la produzione agraria quale era stabilita dalla tariffa doganale della Restaurazione nel 1816, così vivamente difesa dai proprietari fondiari contro le modeste riforme tentate dai ministri della monarchia di Luglio e nel primo periodo del secondo Impero; protezione per la produzione industriale congegnata in tutti quei modi che i dazi specifici richiedono affinchè ogni singolo lavoro che s'incorpora nel prodotto manufatto abbia la sua quota di dazio protettore. È un insieme d'interessi particolari, potenti sempre, potentissimi nel presente ordinamento politico della Francia, che s'impone a quella nazione, promettendo la ricchezza a tutti; agli agricoltori e industriali mercè profitti più larghi; ai lavoratori mercè più alti salari; allo Stato mercè più laute entrate fiscali, imperocchè nella riforma doganale francese, come in tutte le riforme di tal natura, si sia fatto brillare anche il vantaggio dell'erario; quantunque i fini economici della riforma stessa dovessero logicamente condurre a resultati opposti.

III.

Quali sono fino ad ora gli effetti della riforma francese? ha essa conseguito il fine che si riprometteva, di assicurare il mercato interno alla produzione nazionale? e nei rapporti internazionali ha essa imposto all'Europa la nuova forma di regime doganale?

Otto mesi sono un periodo troppo breve per fornire gli elementi di un esatto giudizio intorno agli effetti di un così radicale mutamento di regime economico; e con la brevità del tempo concorrono altre circostanze le quali naturalmente tol-

gono efficacia al nuovo regime e ne paralizzano gli effetti. Tali sono, innanzi tutto, le grandi provviste di merci importate in Francia nel periodo prossimo all'attuazione della nuova tariffa; basterà, ad esempio, ricordare la ragguardevole importazione di vino fatta dalla Spagna nei mesi di dicembre 1891 e gennaio 1892. Vero è che ciò non si può dire di tutti i prodotti; ma nel complesso questo elemento perturbatore degli effetti di ogni inasprimento di gabella esiste ed ha avuto in Francia la più larga applicazione. E lo stesso fatto è avvenuto per le esportazioni della Francia negli altri paesi, e specialmente in quelli che, con la cessazione dei trattati, imponevano ai prodotti francesi dazi molto più elevati dei precedenti. Per converso, sebbene, come si è accennato, la prospettiva della nuova tariffa francese avesse spinto ad armamenti quasi tutti gli altri paesi, non in tutti però le armi eran pronte, non in tutti ne fu subito possibile l'uso, non da tutti vennero di fatto usate. Vi è stato e vi è tuttora un periodo di tregua per i negoziati, durante il quale il regime imposto ai prodotti francesi non è mutato, o lo è stato lievemente: ciò è accaduto in Isvizzera, in Austria-Ungheria, nel Belgio, ecc. Occorre, dunque, che si compia almeno il giro di un anno; occorre che le speranze e i tentativi di accordi svaniscano e che ogni Stato usi le armi apprestate per la lotta, prima che la Francia risenta seriamente gli effetti del nuovo regime doganale che essa si è dato.

Le notizie che si hanno di questo primo periodo non sono però tali da affidare che i resultati saranno quelli desiderati dagli autori della riforma. Un aumento si è ottenuto sui prezzi di parecchi prodotti agrari e specialmente sul bestiame, e di ciò i proprietari fondiari e gli agricoltori possono andar lieti; ma non hanno parimente ragione di esser soddisfatti i consumatori, e particolarmente tutti gli altri produttori ed operai i quali doveano trovare nei profitti che loro assicurava la stessa tariffa doganale, il corrispettivo del maggior costo delle derrate alimentari. Ecco, frattanto le cifre del movimento commerciale durante i primi otto mesi dell'anno 1892, nei quali, giova ricordarlo, è compreso il gennaio, ultimo mese in cui fu applicato il vecchio regime. Le importazioni si sono elevate a 3,133,337,000 franchi, con un aumento di 53,040,000 sul periodo corrispondente del 1891. Discriminando queste cifre si osserva che l'importazione delle der-

rate alimentari crebbe di 106 milioni, quella dei prodotti lavorati di 7 milioni, quella di altri prodotti di 25 milioni, aumento dovuto alle grandi provviste a cui abbiamo testè accennato; invece, è diminuita di 85 milioni l'importazione delle materie necessarie all'industria, e questo è sintomo dei più gravi per un paese che ha una potente industria manufatturiera. Eziandio le esportazioni indicano, nelle cifre complessive di 3,354,731,000 un aumento di 111 milioni sul 1891, dovuto a 31 milioni di materie alimentari, a 35 milioni di materie necessarie all'industria (due articoli di riesportazione) e a 67 milioni di altre merci; ma la esportazione di prodotti lavorati è diminuita di 23 milioni.

Alla fine di luglio la maggiore importazione rispetto al periodo corrispondente del 1891 ascendeva a 192 milioni; nel mese di agosto dovette esservi una diminuzione di 86 milioni, cagionata quasi per intiero dalla cessazione dell'importazione dei cereali, donde nuove e più giuste ragioni di lamenti pel commercio di Marsiglia, che, avverso al nuovo regime, vede avverarsi rapidamente le sue tristi previsioni. Infatti, il movimento della navigazione nel primo porto del Mediterraneo, che non ha finora temuto alcun rivale, ha subìto nei sette mesi di quest'anno (dal febbraio a tutto agosto) una diminuzione, rimpetto allo stesso periodo dell'anno 1891, di 1820 navi e di 1,188,070 tonnellate di stazza e 929,966 tonnellate di merci.

Ecco in quali termini la Camera di commercio di Marsiglia conchiude il suo rapporto annuale sul movimento commerciale di quell'importante emporio nel 1891: « L'orientation vers un régime plus libéral, qui prévalait dans notre législation commerciale, a été complétement déplacée. Jusques alors, chaque législature été marquée par un pas nouveau vers la liberté, par des nouvelles conventions internationales, par une amélioration dans les facultés de notre commerce et de notre industrie. Les tarifs de 1891 interrompent brusquement ces traditions: ils sont inaugurés par la dénonciation de tous les traités de commerce, et le législateur, dégagé ainsi de toute obligation internationale, semble s'être attaché à détruire, dans la plus large mesure possible, l'œuvre de ses devanciers. Il a rélevé les barrières que ceux-ci avaient abaissées, et, son œuvre achevée, il attend l'adhésion que pourront lui donner

les peuples voisins, dans des conditions qu'il a fixée d'une manière immuable... Armons nous de courage, car l'épreuve sera dure ».

Nel penultimo periodo è sinteticamente esposto il concetto a cui s'informa il sistema della nuova tariffa francese verso le altre nazioni. La Francia ha segnato in forma immutabile le condizioni alle quali essa subordina l'entrata delle merci estere; una tariffa minima con dazi poco meno elevati di quelli della tariffa generale (per il bestiame e per quasi tutti i prodotti agrari alimentari i dazi sono eguali nelle due tariffe) è offerta a quei paesi che s'impegnino ad accordare ai prodotti francesi un regime di favore, che sia dalla Francia giudicato tale; e l'impegno dovrebb'essere unilaterale; imperocchè la promessa di applicazione della tariffa minima non debba costituire vincolo dei dazi in essa presentemente iscritti, riserbandosi il legislatore francese la libertà di elevarli.

Come l'Europa abbia risposto a questa offerta è oramai noto; per cui dei resultati della nuova legislazione nei rapporti con gli altri Stati si può recare fin d'ora un giudizio sicuro; e questo si riassume in poche parole: l'Europa non ha voluto rinunziare al sistema dei trattati, e la Francia dovrà conformarvisi, anzi il suo Governo ha dovuto già conformarvisi, recando al sistema una prima e grave eccezione, che ne ha modificato sostanzialmente l'organismo (1).

Come c'è occorso di notare, lo spirito di protezione ad oltranza da cui si mostrava animata la Francia e la nuova politica commerciale che essa inaugurava con la denunzia dei trattati di commercio ebbe per primo effetto quello di spingere gli altri Stati d'Europa a riguardare i propri ordinamenti doganali per renderli pari alla nuova situazione. Fra gli Stati che così operarono bisogna dare il primo posto alla Svizzera e alla Spagna. Quest'ultima, la cui tariffa doganale era già ispirata a concetti di larga protezione, trovò nell'attitudine della Francia nuovo stimolo a perseverare in quel sistema e a spingerne l'applicazione al più alto livello. La Commissione alla quale era affidato lo studio del regime doganale, nelle conclusioni presentate al Governo nel

(1) Il *Libro giallo* testè pubblicato, e che ci giunge al momento in cui questo lavoro va in istampa, non modifica il nostro giudizio.

mese di dicembre 1890, proponeva che fossero in linea generale ripristinati i dazi elevati della tariffa del 1877, che molti di essi venissero aumentati in misura piuttosto rilevante, che venissero denunciati i trattati di commercio o che, pur stipulandosi nuove convenzioni commerciali, si escludesse da esse la clausola della nazione più favorita, e non si vincolassero i dazi concernenti la carta, il legno, il bestiame, le derrate alimentari ed alcuni altri prodotti. E poichè le Cortes fin dal 21 giugno 1890, con la legge del bilancio, avevano data facoltà al Governo *di modificare, giusta i resultati dell' inchiesta industriale la tariffa doganale vigente in modo da sodisfare gl' interessi nazionali*, il partito conservatore, assunto allora al potere, con R. decreto dei 24 dicembre 1890 cominciò dall'attuare subito la protezione a favore dell'agricoltura, elevando i dazi sui principali prodotti di questa, cioè sul bestiame equino, bovino, ovino e suino; sul riso, frumento, cereali in genere e sulle farine, e sopprimendo tutte le riduzioni recate alla tariffa del 1877. Lo stesso decreto dava facoltà al Governo di formulare il testo della nuova tariffa generale, mentre in omaggio al voto della Commissione venivano denunziati i trattati di commercio che vincolavano la Spagna agli altri Stati. Non è fuor di luogo ricordare le parole con le quali il discorso della Corona annunziava questo avvenimento alle Cortes: « Avendo il Governo della Repubblica francese comunicata la sua risoluzione di far cessare il 1° febbraio 1892 gli effetti del trattato di commercio vigente, diviene necessario stabilire sopra nuovi elementi le relazioni economiche della Spagna con gli altri Stati, poichè quel patto internazionale era, come sapete, la base del nostro regime mercantile. Ha dunque per tal ragione denunciati il mio Governo i trattati che limitavano la nostra libertà doganale, ed esso si dispone a negoziarne altri, *consultando i grandi interessi della produzione e del commercio, e le legittime aspirazioni che si sono manifestate nella pubblica inchiesta recentemente compiuta* ».

La Svizzera con le tre successive riforme del 1882-84 e 1887 non aveva mutato il carattere della sua tariffa doganale, che era tra le più moderate. Nel 1888 le Camere invitarono il Consiglio federale a procedere ad una nuova revisione della tariffa, *in guisa da fornire, nelle future negoziazioni dei trattati di commercio, una base più larga, che non sia quella offerta*

dalle leggi doganali del 1884 e del 1887 ora in vigore. Il movente della riforma doganale svizzera non era veramente la protezione, sibbene la difesa delle sue esportazioni sui mercati esteri che la Confederazione vedeva ristrette e compromesse dall'inasprimento del regime doganale degli Stati vicini. Il messaggio presentato alle Camere dal Consiglio federale esprimeva chiaramente questi concetti, facendo intendere agli Stati esteri che per conservare lo sbocco ai loro prodotti sul mercato svizzero avrebbero dovuto esser larghi di favori sui loro mercati ai prodotti della Confederazione. La nuova tariffa svizzera, informata a tali intenti, veniva pubblicata il 10 aprile 1891 e conteneva sensibili aumenti di dazio sui prodotti che in maggior quantità quello Stato trae dall'estero.

Un contegno totalmente diverso assumeva la Germania. Prima ancora che giungesse il temuto 1892 il Governo Imperiale prendeva l'iniziativa di accordi commerciali con diversi Stati europei, inaugurando così la nuova èra dei trattati di commercio. Questa iniziativa onora l'intuizione politica del Governo di quella nazione; essa ha opposto al sistema doganale francese, prima ancora che venisse attuato, il più vigoroso ostacolo alla sua riuscita. Entro un periodo di tempo, che può considerarsi brevissimo se si guardano le difficoltà da superare, la Germania poteva conchiudere con l'Austria-Ungheria quel trattato di commercio che era stato in passato oggetto di così lunghi e sterili negoziati, accordandole, fra le altre concessioni, una riduzione sul dazio dei cereali. In breve volger di tempo Germania ed Austria-Ungheria stipulavano trattati di commercio col Belgio, con la Svizzera e l'Italia, e queste due ultime fra esse (1). Così che il nuovo regime doganale francese non era ancora ai suoi primi vagiti e già quattro Stati fra i più importanti d'Europa, aventi una popolazione di 124 milioni di abitanti, e un movimento commerciale fra essi di 2521 milioni, aveano affidati per 12 anni i loro scambi ad un equo e stabile regime convenzionale, da cui ciascuno traeva forza per affrontare la lotta doganale nella quale s'impegnava

(1) I trattati di cui si discorre furono stipulati; quello tra la Germania e l'Austria-Ungheria il 6 dicembre 1891; quelli tra questi due Stati e la Svizzera il 10 e l'11 dicembre 1891 e il Belgio il 6 dicembre 1891; quelli tra i detti due Stati e l'Italia il 6 dicembre 1891; quello infine fra la Svizzera e l'Italia il 19 aprile 1892.

la Francia. Infatti, se si eccettui la Germania, per la quale vige sempre la clausola della nazione favorita, la Francia si trova in ciascuno degli altri Stati di fronte, non più ad una tariffa generale, ma ad una tariffa convenzionale che costituisce pei suoi prodotti un regime differenziale, sempre più grave e nocivo di una tariffa elevata.

Il sistema dei trattati non si arresterà ai quattro Stati suddetti; la Svizzera ha già conchiuso un nuovo trattato con la Spagna e non è dubbia la riescita dei negoziati in corso tra quest'ultima, la Germania e l'Austria-Ungheria e l'Italia. Inoltre i due Imperi centrali hanno di recente stipulato un nuovo trattato con la Serbia, e la Germania si prepara a trattare con la Rumania, la quale dai risultati del negoziato con l'Impero tedesco trarrà norma per giungere a nuovi accordi con le altre Potenze. Infine Germania e Russia sembrano animate dal desiderio di regolare mediante trattato le loro relazioni commerciali, ed a Berlino sono state testè riprese a questo scopo le conferenze fra i Delegati delle due Potenze.

IV.

Prima di andare innanzi, è necessario di ricordare brevemente l'indirizzo seguìto dal Governo d'Italia.

Le preoccupazioni da cui erano compresi gli altri Stati per l'incalzare del sistema protettivo si fecero strada anche nel nostro paese, già troppo colpito dalla rottura dei rapporti commerciali con la Francia e più che mai costretto dalle sue condizioni economiche a tenere aperti all'esportazione dei suoi prodotti gli sbocchi sui mercati stranieri. Di queste preoccupazioni i ministri che, dopo il 31 gennaio 1891, reggevano il Governo, tennero grandissimo conto. Una Commissione di senatori, deputati e ufficiali dello Stato, competenti in tali discipline, fu istituita con R. Decreto del 12 aprile di quell'anno per illuminare il Governo sui provvedimenti richiesti dalla situazione che risulterebbe dalla cessazione dei trattati di commercio. La relazione, con la quale i ministri Di Rudinì, Colombo e Chimirri presentavano quella proposta all'approvazione del Re, è un documento molto notevole, non solo per la copia di notizie che riferisce sul movimento manifestatosi negli altri Stati, ma al-

tresì per la chiarezza onde pone il problema e pei concetti che espone intorno ai bisogni del paese in questo periodo.

« Il regime doganale, così la relazione, è divenuto uno dei maggiori problemi economici dello Stato moderno; esso è argomento di legittime preoccupazioni pei popoli che hanno conseguito un posto nella gara del lavoro degli scambi, e di assiduo studio pei Governi consci della loro missione, e solleciti dei pubblici interessi.

« Le idee protezioniste tornano in favore e dominano già in alcuni paesi. I trattati di commercio, che avean posto tregua alla lotta e conciliate le esigenze di una giusta tutela del lavoro industriale, cotanto diffuso per virtù del progresso scientifico, con le ragioni legittime del commercio e dei consumatori, sono particolarmente presi di mira come mezzi di politica economicamente dannosa e socialmente antinazionale. Financo gli Stati la cui posizione nel mondo industriale è ancora modesta, mirano a prosciogliere da ogni vincolo contrattuale il loro regime doganale, e rendere nulla la *clausola della nazione favorita*, che, mentre risponde ad un concetto di equità, costituì finora un legame di concordia nelle relazioni commerciali fra le nazioni.

« L'anno 1892, in cui cessa l'applicazione dei trattati di commercio fra i principali Stati d'Europa, è l'epoca designata per l'esplicazione dei nuovi concetti che sembrano prevalere negli scambi internazionali.

« In tali previsioni è naturale che il Governo di ogni Stato volga le sue cure al difficile tema ed appresti le providenze necessarie affinchè il paese non si trovi impreparato alle esigenze della nuova situazione ».

Ma degna di speciale ricordo è la conclusione, che esprime il pensiero del Governo: « L'Italia ha bisogno di un regime doganale che tenga conto di tutti gl'interessi, che tuteli in giusta misura tutte le produzioni del paese, ma non esageri a favore di alcuna, e soprattutto di un regime stabile che affidi i produttori sulla sua durata; imperocchè la stabilità del regime doganale sia elemento di vita per le industrie e nulla più nuoccia allo sviluppo di esse che l'ignoto domani ».

La Commissione corrispose con singolare sollecitudine all'aspettativa del Governo e del Paese. Essa fin dalla sua prima adunanza affrontò il maggior problema, quello cioè dell'indirizzo

che dovea esser dato alla nostra politica doganale, e a *voto unanime* espresse il parere che l'Italia dovesse *perseverare nella politica dei trattati, i quali assicurano ai commerci, alle industrie e al lavoro nazionale la necessaria stabilità.* L'unanimità del voto è tanto più degna di nota in quanto è risaputo che nella Commissione siedevano uomini di grande sapere tecnico devoti alle teorie del sistema protettore. Vero è che essi cercarono di attenuare le conseguenze di quel voto, opponendosi alla clausola della *Nazione favorita*, che volevano esclusa dai trattati che l'Italia avrebbe stretti con gli altri Stati; ma anche su questo punto dovettero cedere il campo di fronte agli inconvenienti gravi che trarrebbe la esclusione di questa clausola. La discussione svoltasi in due sedute dimostrò i danni che avrebbero potuto derivare da siffatto nuovo sistema; il quale apparisce in contraddizione col fine dei trattati: non si comprende in fatti come si possa stipulare un trattato a tariffa ed eliminare da esso la clausola dela nazione più favorita; avverrebbe che ad uno stesso paese si dovrebbe applicare contemporaneamente un regine di speciale favore per alcuni suoi prodotti e un regime differenziale per alcuni altri; il trattato sarebbe da un lato simbolo di pace economica, dall'altro stato di guerra. La proposta approvata fu la seguente: « *La Commissione opina che nei trattati futuri non convenga di abbandonare il principio del trattamento reciproco della Nazione più favorita* ».

Il Governo avendo ricevuto ed accettato l'invito di aprire negoziati con la Germania e l'Austria-Ungheria per la conchiusione di nuovi trattati, ai quali avrebbe dovuto seguire quello con la Svizzera, anch'essa desiderosa di rinnovare gli accordi commerciali col nostro paese, la Commissione fu chiamata ad illuminare il Governo su questi importantissimi temi; il che essa fece con molto studio, additando, nelle linee generali, i punti meritevoli di considerazione così nei rispetti delle concessioni da domandare a favore dei nostri prodotti come di quelle da accordare ai prodotti stranieri.

I negoziati, che ebbero luogo a Monaco di Baviera per i trattati con la Germania e l'Austria-Ungheria e a Zurigo pel trattato con la Svizzera, sono troppo recenti per aver bisogno di essere qui ricordati. Essi furono diretti con illuminato criterio e con tenacia di propositi, dai tre ministri citati poch'anzi e

precipuamente dall'onorevole Chimirri, il quale recò nel negoziato un alto sentimento di affetto per gli interessi dell'economia nazionale. Sotto la direzione dei ministri i negoziati furono condotti dagli ufficiali che si occupano di questo ramo di servizio nell'Amministrazione centrale.

Col trattato del 7 dicembre 1887 l'Italia avea ottenuto dall'Austria-Ungheria un regime di favore per la parte più cospicua delle sue esportazioni in quell'impero (62 su 83 milioni di esportazione totale). Il nuovo trattato dovea essere diretto in primo luogo ad assicurare alle nostre importazioni nei paesi della monarchia danubiana i favori conseguiti dalla convenzione precedente, ed in secondo luogo a restringere qualcuna delle concessioni da questa accordata ad alcuni prodotti austro-ungarici, concessioni da cui erano stati offesi gl'interessi di una industria paesana molto importante. Si può affermare che entrambi questi scopi furono conseguiti dal trattato del 6 dicembre 1891; imperocchè esso abbia riprodotto dal precedente tutti i favori accordati ai prodotti italiani, quali le sete greggie e ritorte, la canapa, il tartaro, lo zolfo, il pollame vivo e morto, l'olio d'olivo, le mandorle e i fichi secchi, il riso brillato, gli agrumi, le uova di pollame, i porci, la carne fresca e preparata, le frutta, le piante, i legumi e gli ortaggi, i pesci conservati, le paste alimentari, i marmi i tessuti di seta pura, i coralli lavorati, ecc., e aggiuntine alcuni altri, quali gli olii volatili, le mandorle fresche, le maioliche e terraglie bianche, i buoi, i giovenchi e torelli, i legumi secchi e preparati, le conserve alimentari, ecc. Furono confermate le agevolezze di confine; e rispetto al vino, esclusa la possibilità di fissare reciprocamente un dazio di 20 lire come era stato suggerito dal Congresso degli agricoltori tenutosi in Napoli, venne riprodotta la clausola del trattato precedente, in virtù della quale l'Austria-Ungheria s'impegnava a ridurre a lire 8 il suo dazio di lire 50 a favore dei vini italiani quando l'Italia riducesse a lire 5. 77 il suo dazio sui vini d'Austria-Ungheria. Oggi noi apprezziamo tutto il valore di questa clausola, la cui riproduzione nel trattato del 1891 fu una vera vittoria conseguita dai nostri negoziatori. In corrispettivo, anche l'Italia confermò all'Austria-Ungheria le concessioni del precedente trattato, ma potè prosciogliere dal vincolo di questo i dazi dei filati e dei tessuti di canapa e di lino, vincolo di cui tanto si doleva

la nostra industria. Le concessioni per questa categoria di prodotti vennero limitate ai filati imbianchiti dei numeri 7 a 20, e 20 a 37, e a talune qualità di tessuti di lino; ma la misura delle concessioni fu mutata, in guisa che i detti prodotti vennero soggetti a dazi più elevati di quelli del trattato del 1887. Così il dazio unico di lire 11.50 pei filati venne portato a lire 17.50 e 22 secondo il numero del prodotto; i dazi dei tessuti greggi e imbianchiti di 10 fili da lire 23. 10 a lire 25 e lire 32. 50; di 10 a 26 fili da lire 57. 75 a lire 66. 40; di 26 a 45 fili a lire 84. L'Austria-Ungheria si giovò inoltre di alcune delle concessioni fatte contemporaneamente alla Germania.

Il trattato conchiuso con la Germania è a base assai più larga di quello del 1883, che, vincolando appena poche *voci* della nostra tariffa doganale, non fu denunziato nel 1887; esso assicura uno stabile regime di favore quasi alla totalità delle nostre esportazioni in quello Stato, cioè a 143 su 163 milioni. Anche il trattato con la Germania conferma da entrambi le parti lo *statu quo;* in virtù del quale ci vengono assicurati i favori già accordati alle sete, al pollame, vivo e morto, agli agrumi, alle mandorle, al tartaro, allo zolfo, ai marmi greggi, all'olio di oliva in bottiglie; e ci sono fatte nuove concessioni a favore degli olii di oliva in botti, delle uova di pollame, dei fichi secchi, delle uve secche, delle castagne e delle noci, delle treccie e dei cappelli di paglia, dei bottoni di corno, del corallo lavorato, dei marmi lavorati, ecc.; mentre per virtù delle concessioni da quello Stato fatte all'Austria resultano favoriti il burro, i buoi, i porci, la carne di maiale anche preparata, ecc. Ma, come tutti sanno, il punto saliente del trattato, la concessione che lo caratterizza a favor nostro esclusivo, consiste nella riduzione dei dazi sui vini e sulle uve; la nuova tariffa convenzionale dopo aver ridotto da 24 a 20 marchi il dazio sui vini da diretto consumo, ha accordato una riduzione più larga, cioè da 24 a 10 marchi a favore dei vini rossi e dei mosti di vini rossi da taglio, e a favore dei vini destinati alla fabbricazione del cognac. Il dazio di 15 marchi sulle uve da vino e sulle uve da tavola è stato ridotto a 4 marchi.

La conferma delle pochissime concessioni da noi fatte alla Germania nel 1883 non sarebbe stato un corrispettivo adeguato ai favori accordatici; esse si riferivano agli alcaloidi e agli

strumenti di precisione. Le nuove concessioni vennero accordate sui dazi dei tessuti di lana cardata, e su alcune qualità di quelli stampati, in una misura che non supera l'8 per cento sui ferri di prima e seconda lavorazione; sugli utensili e strumenti da lavoro, nella misura unitaria di 25, 50 centesimi e una lira per quintale; sulle terraglie e porcellane bianche nella misura di due lire per quintale; sugli oggetti cuciti di lana e di seta, sugli scialli di seta, sugli orologi della selva nera, in misura media non maggiore del 10 per cento, ecc. Fu pure accordato alla Germania il vincolo dei dazi generali per altri prodotti, quali i tessuti di lana pettinata, alcuni prodotti chimici, i velluti e i tessuti colorati di seta, le pelli e alcune specie di macchine.

Ai due trattati con l'Austria-Ungheria e la Germania venne fatta in Italia un'accoglienza favorevole; nessun richiamo fu spôrto dai nostri industriali contro le concessioni accordate ai due Imperi; e l'Ellena, che ebbe il mandato dalla Commissione parlamentare di riferire alla Camera su quelle convenzioni, si espresse su di esse in senso favorevole; un solo dei membri di quella Commissione giudicò di niun pregio le concessioni ottenute a favore dei nostri prodotti agrari, nulla e di nessun effetto quella pei vini. Ma mentre il paese era soddisfatto degl'impegni contratti dal Governo, sorse e si diffuse rapidamente una voce ostile. Questa volta l'impulso all'opposizione veniva da coloro che si dicono tutori degl'interessi agrari, parendo loro che non fossero abbastanza favoriti dai trattati, e che l'insufficienza dei favori ottenuti dipendesse dalla tenuità in cui, per l'interesse degl'industriali italiani, erano state ristrette le concessioni nostre. Avete ottenuto poco, si diceva, perchè vi premeva di concedere pochissimo per non offendere gl'interessi dei protezionisti industriali: in altri termini, accadeva in questa circostanza una opposizione totalmente diversa da quella mossa al trattato di commercio conchiuso con la Francia nel 1881; allora era il capo dei protezionisti che muoveva all'attacco le schiere industriali; ora era un gruppo di giovani e intelligenti scienziati che, mossi dal sacro fuoco del libero scambio, spingevano audacemente i produttori di vino delle Puglie contro quel patto stipulato principalmente a favore di questi. Imperocchè era appunto la concessione ottenuta a favore dei vini da taglio che dava occasione alla contro-

versia, parendo agli oppositori che gli elementi determinati per distinguere siffatti vini, e precisamente la quantità di estratto secco, fossero tali da rendere inapplicabile la concessione ai vini di Puglia. Il fatto ha dimostrato nel modo più evidente che la controversia non aveva alcun fondamento di ragione, e oggi pare strano che sia stata sollevata.

Molto maggiori furono e doveano essere le difficoltà da superare negli accordi commerciali con la Svizzera; la quale si presentava ai negoziati armata di una nuova tariffa doganale e col prestigio dei trattati conchiusi con la Germania e l'Austria-Ungheria. Queste aveano dovuto accettare la nuova tariffa e, per conservare il mercato svizzero ai loro prodotti, esser larghi di concessioni verso i prodotti elvetici. Anche l'Italia dovette accettare queste basi di negoziato; nè le sarebbe stato possibile fare altrimenti, imperocchè il trattato del 1889 non potesse, per le condizioni nelle quali fu conchiuso, costituire la base di quello che dovea sostituirlo.

Nel 1889 la Svizzera avea una tariffa mite, e i dazi favorevoli ai prodotti nostri erano vincolati con altri Stati fino al 1892; noi, invece, eravamo liberi e armati di una tariffa nuova: posta siffatta situazione, la Svizzera non faceva quasi alcun sacrificio accordando ai prodotti italiani i favori che già applicava ai prodotti degli altri paesi; poteva perciò tenersi paga dei nostri modestissimi corrispettivi, che per lo meno sottraevano i suoi prodotti ad un regime differenziale nel breve periodo di due anni che ancora la separavano dal giorno in cui sarebbe stata anch'essa libera e ben armata. In queste condizioni il trattato del dicembre 1889 fu tutto a favor nostro; quello del 1892 non poteva essere identico.

Però, non ostante le gravi difficoltà, il Governo riescì a conchiudere il 19 aprile 1892 un trattato che, esaminato obbiettivamente e facendo astrazione dai confronti col passato, apparisce pienamente soddisfacente. Invero, tutti i prodotti che costituiscono la nostra esportazione in Isvizzera, e in primo luogo i prodotti agrari, quali il vino, le uve, le sete, i porci, ecc., ottennero le concessioni del regime precedente o dazi non meno di quelli miti; così che nell'insieme, 123 sui 129 milioni delle nostre esportazioni in Isvizzera vennero compresi nel trattato e posti sotto l'egida di un regime doganale assolutamente favo-

revole. I corrispettivi che l'Italia dovette accordare alla Confederazione non furono di certo lievi; ma quando si pongano in confronto col fine conseguito, di tenere aperto in questo momento un mercato che assorbe 130 milioni dei nostri prodotti; quando si ricordino le concessioni ben maggiori che Germania ed Austria-Ungheria dovettero fare alla Svizzera per ottenere lo stesso scopo, i sacrifici impostici non resultano eccessivi; certa cosa è che essi non sono tali da compromettere le sorti della industria nazionale. I dazi di vera importanza economica, sui quali più insistenti erano le pretese della Svizzera, riguardavano i filati e i tessuti di cotone, le macchine, i formaggi. I dazi sui filati dei numeri 20,000 a 50,000 metri, vennero ridotti di tre lire il quintale, e di due lire quelli dei numeri da 50,000 a 60,000.

I dazi dei tessuti di cotone greggi del peso di 7 chil. vennero ridotti da lire 84 e 100 a lire 67, 78 e 90; quelli del peso da 3 a 7 chilog. vennero ridotti da lire 110 e 130 a lire 90, 112 e 126.

La sopratassa per la stampatura venne ridotta da lire 80 a lire 66. 50.

La sopratassa dei tessuti ricamati *a catenella* da lire 200 a lire 150 e quella dei ricamati a punto passato da lire 300 a lire 260.

Quanto alle macchine vennero ridotti i dazi delle locomobili da lire 12 a 9; delle macchine da filatura e da fabbricar la carta da lire 10 a 8; da tessere e per la macinazione da lire 10 a 7; da far maglie da lire 30 a 20, le dinamo-elettriche da lire 30 a 25 e 16, ecc.

Infine il dazio sui formaggi venne confermato nella precedente misura di lire 11.

I dazi dei tessuti di seta pura vennero ridotti di una lira, quelli misti di 50 centesimi.

Contro il trattato conchiuso con la Svizzera non fu presentato alcun richiamo dagl'industriali; neppure i tessitori e gli stampatori di cotone, i soli che avrebbero avuto qualche ragione di dolersi, osarono muovere lamenti; indizio non dubbio del radicale mutamento avvenuto nell'opinione pubblica, la quale aspettava e voleva il trattato con la Svizzera, come avea voluto quelli con i due Imperi centrali.

Alle osservazioni che in seno alla Camera vennero sollevate contro alcune concessioni rispose l'onorevole Colombo, dimostrando con argomenti di carattere tecnico che non potevano recar danno all'industria del nostro paese. Aspra fu la requisitoria che l'onorevole Alessandro Rossi di Schio fece in Senato contro il trattato; ma a lui risposero nobilmente il ministro Lacava e il relatore Finali. Il Senato approvò il trattato con soli nove voti contrari.

Il tempo trascorso dalla stipulazione dei trattati dei quali si è ragionato è troppo breve per giustificare un giudizio assoluto sugli effetti di essi; però l'inizio è pienamente favorevole, perchè le correnti delle nostre esportazioni verso quei tre Stati non solo non han subìto un rallentamento, ma hanno conseguito un sensibile incremento, come è dimostrato dalle cifre del movimento commerciale. Lo avere tenuto aperti, a condizioni vantaggiose, tre grandi mercati che assorbono in media 400 milioni di nostri prodotti all'anno, nel momento in cui più forte s'addensava in Europa la procella protezionista, è un fatto di grandissima importanza economica, tale da fare onore ai ministri che, con saldo volere e abile politica, riescirono nell'impresa, e meritar loro la gratitudine del paese, se questa fosse nelle abitudini dei popoli, facili sempre a perdonare il male e a non tener conto del bene che loro recano i governanti.

V.

Prime ad impegnarsi nell'arduo cimento di un negoziato con la Francia sono state la Spagna e la Svizzera, i due paesi che vi si erano più presto e più di proposito preparati, e che rappresentano per la Francia mercati che assorbono, il primo circa 300 milioni, il secondo più di 200 milioni dei suoi prodotti, e perciò tali da non esser tenuti in poco conto nel presente periodo dei suoi scambi con l'estero. Il cozzo è stato più aspro con la Spagna come l'indole di quella Nazione comporta. Anch'essa è armata di una tariffa elevata e a doppia lezione, con dazi massimi e minimi; anch'essa ha un grande interesse a conservare il mercato francese che rappresenta una esportazione di oltre 400 milioni (all'incirca il 45 per cento del totale)

di suoi prodotti. La uniformità di metodo delle due tariffe rende l'accordo più difficile; la tariffa minima di ciascuno non rappresentando quel limite di favore desiderato dall'altro pei suoi prodotti, l'accordo non è possibile se non a condizione che ognuno faccia eccezione al suo sistema e conceda all'altro quelle riduzioni di dazio *al di sotto dei minimi*, che sono necessarie per non compromettere la esportazione dei prodotti che più lo interessano. Non è più segreto diplomatico che uno dei punti più controversi è quello dei dazi sul vino. La Spagna fa della esportazione di questo prodotto la base della sua politica commerciale, specialmente rispetto alla Francia, il cui mercato nel 1891 ha assorbito 9,394,485 ettolitri del suo vino per un valore di 282 milioni di lire. Non è possibile che la Spagna consenta che il dazio di 2 lire l'ettolitro, applicato in Francia ai vini spagnuoli fino al 1° febbraio 1892 in virtù del trattato del 6 febbraio 1882, sia elevato a franchi 15 in tariffa minima. E, d'altra parte, i dazi sul vino, nella misura approvata dal Parlamento, costituiscono uno dei capisaldi della nuova tariffa francese, quello a cui il signor Méline tiene di più. In tali condizioni si comprende come i negoziati non abbiano fino ad ora condotto a pratica conclusione.

Chi dei due contendenti cederà? Se si guarda alla situazione economica di ciascuno si deve conchiudere che la Francia, di gran lunga più ricca della Spagna, possieda un più alto grado di resistenza; ma la storia ci ammaestra che potrebbe ben accadere il contrario. Sebbene non sia così remota da poter essere dimenticata la resistenza opposta dalla Spagna alla Gran Brettagna, per l'appunto sulla questione del vino, non è fuor di luogo il ricordarla. I dazi inglesi su questo prodotto sono stabiliti in base al grado alcoolico; il limite minimo della scala era di 26 gradi Sykes, oltre il 26° grado il dazio si elevava da uno scellino a 2 scellini e 6 pences per gallone; questo sistema riesciva di fatto differenziale a danno dei vini spagnuoli, i quali possedendo un'alcoolicità superiore a 26 gradi Sykes venivano colpiti dal dazio più elevato, sebbene il loro valore fosse modestissimo. Di ciò si doleva la Spagna, ma la Gran Brettagna non volle accogliere i suoi richiami, donde la rottura dei negoziati fra i due Stati, e l'applicazione ai prodotti inglesi all'entrata in Ispagna di dazi differenziali. Questo stato di cose durò sette

anni, cioè fino alla conchiusione del trattato del 26 aprile 1886, nel quale la Gran Brettagna consentì ad elevare da 26 a 30 gradi Sykes il limite minimo della scala alcoolica dei suoi dazi sui vini.

Non è ragionevole il prevedere che le cose andranno tant'oltre; è verosimile, invece, che l'accordo si farà sopra una base equa; la quale non potrà consistere di certo nel ritorno puro e semplice al dazio di 2 franchi, ma dovrà necessariamente condurre ad una riduzione del dazio iscritto nella tariffa minima francese. L'interesse degl'industriali, ai quali preme di non vedersi precluso il mercato spagnuolo, e l'interesse del commercio vinicolo francese, che non potrebbe esistere senza i vini di Spagna e d'Italia, agiranno sul Governo francese e lo indurranno a cedere.

Più efficace e sollecita è stata l'azione della Svizzera; la quale con la pertinacia che distingue quel popolo è riuscita a conchiudere il suo nuovo trattato con la Francia, sottoscritto a Parigi il 23 luglio di quest'anno. Con esso i due Stati s'impegnano ad applicare reciprocamente la rispettiva tariffa di favore, rappresentata per la Francia dalla tariffa minima e per la Svizzera dalle concessioni sulla sua tariffa fatte ad altri Stati, e di far profittare all'altro qualunque favore o privilegio accordato a un terzo Stato. L'uno e l'altro regime non rimangono però vincolati; i dazi attuali potranno essere anche elevati, ma in questo caso l'aumento non dovrà essere applicato che 12 mesi dopo la notificazione fattane all'altro Stato. Nella sostanza, con parole diverse, la clausola della Nazione più favorita è la base del nuovo trattato. Inoltre, l'esenzione di dazio che, a titolo di traffico di frontiera, era stabilita nel precedente trattato è stata confermata per un buon numero di articoli e si è sensibilmente accresciuta la quantità di ciascuno di essi, come, ad esempio, i vini da 2000 a 4000 ettolitri, i formaggi da 1500 a 2500 quintali, ecc. Ma l'importante non è in ciò, sibbene nella diminuzione dei dazi della tariffa minima francese per 55 articoli che interessano l'industria svizzera e fra' quali le giovenche e i tori (i cui dazi, secondo il legislatore, non doveano subire riduzione neppure nella tariffa minima), il formaggio, i filati di cotone, i tessuti di lino, di cotone ricamati, di seta, ecc., gli orologi, le macchine, ecc. In corrispettivo la Svizzera riduce i dazi della

sua tariffa per 31 articoli di particolare interesse per l'industria francese, cioè le profumerie, i guanti, i vini e gli oli in bottiglie i saponi, i tessuti e gli articoli confezionati, la chincaglieria fine.

È dunque un vero trattato di commercio a tariffa, diverso dai precedenti soltanto nella forma, sulla quale la Svizzera, da Stato eminentemente pratico, ha ceduto per conseguire l'accordo. La differenza di forma consiste in questo; che le riduzioni di dazio non sono convenzionali, vale a dire non formano parte integrante del trattato, ma dovranno esser stabilite per legge interna: in altri termini, ciascuno dei due Governi s'impegna a presentare al suo Parlamento nella prossima sessione un disegno di legge con cui vengono ridotti a profitto dell'altro paese i dazi sugli articoli e nella misura stabilita dall'accordo. In tal guisa il Governo francese stima di aver tenuto fede al concetto di autonomia della nuova tariffa; ma ciò non muta in alcun modo la sostanza e il carattere dell'accordo, che son quelli di un trattato inscindibile nelle sue parti, che il Parlamento non ha facoltà di modificare, ma soltanto di accettare o di respingere così come venne stipulato. I plenipotenziari svizzeri han tenuto a chiarire nettamente questo concetto in una nota annessa al trattato, che è concepita in termini tali da allontanare ogni dubbio in proposito. Il sig. Lardy, ministro svizzero a Parigi, si esprime così: « Il tient à rappeler à son tour que lui-même est pénétré du même esprit, en particulier lorsque, pour tenir compte des voeux du Gouvernement français, il a consenti, non sans regret, à renoncer à sa demande d'insérer dans l'arrangement commercial, conformément à l'usage, les rèductions de tarif qui, à ses yeux, en sont le corrélatif. *Mais il lui a paru que la loyauté lui commandait de ne laisser ignorer ni au Gouvernement ni au Parlement français que la Suisse envisage ces réductions de tarif comme formant, entre elles, dans leur totalité aussi bien qu'avec l'arrangement commercial et la convention littéraire,* UN ENSEMBLE DE CONCESSIONS RÉCIPROQUES QUI DOIVENT ENTRER EN VIGUEUR SIMULTANÉMENT.

« Le Conseil fédéral a donc insisté pour que cette déclaration fût insérée dans le document par lequel il s'engage à recommander à l'Assemblée fédérale les réductions de tarif à l'entrée

en Suisse. Mais il peut lui suffire qu'elle le soit ici, pourvu que le présent échange de notes soit publié en même temps que les arrangements intervenus ». E dopo altre dichiarazioni nelle quali è espressa la speranza che il Parlamento francese si farà ispirare dalle considerazioni di ordine superiore che hanno guidato i due Governi nella conchiusione dello accordo, il documento conchiude così: « Si, contre l'attente du Conseil fédéral, il en était autrement, il est plus que probable que l'Assemblée fédérale dévrait considérer l'entente comme ayant échoué. Voilá les déclarations très-franches et très-loyales que mon gouvernement me charge de faire à Votre Excellence ».

Come ognun vede, non era esagerato il giudizio nostro che la Francia ha dovuto abdicare al sistema che intendeva imporre all'Europa e ritornare implicitamente al sistema dei trattati. Al Parlamento ora l'ultima parola. Il signor Méline e tutto il suo grande partito di protezionisti subiranno questo attentato all'edificio con tanto studio da essi innalzato al sistema protezionista? Se si dovesse giudicare dall'agitazione da lui promossa contro questo trattato, la risposta dovrebb'essere decisamente negativa; ma l'opinione pubblica, tanto potente in Francia, ha accolto favorevolmente gl'impegni contratti dal Governo con la Svizzera, e già la reazione si fa strada contro l'agitazione promossa dal signor Méline. La Camera di commercio di Parigi ha deliberato un voto pienamente favorevole all'approvazione del trattato e ad esso si sono già associate diverse altre Camere di commercio; le cinque Camere sindacali delle industrie di Parigi han fatto altrettanto, e non mancano persino gli esportatori di vini francesi i quali chiedono che si conservi ai loro prodotti il mercato svizzero. Il buon senso del paese si mostra persuaso che il programma del signor Méline sarebbe inattuabile perchè isolerebbe la Francia; e ciò avverrebbe di certo qualora il trattato con la Svizzera venisse respinto. Il periodo di benevola aspettativa, il periodo di transizione e di tregua consentito da quasi tutti gli Stati avrebbe termine; distrutte le speranze di equi patti, comincerebbero le ostilità: allora soltanto apparirebbero, in tutta la loro estensione, gli effetti del nuovo regime doganale francese.

Ma queste previsioni pessimiste non ci sembrano fondate; noi abbiamo fede che il trattato con la Svizzera otterrà l'approvazione

del Parlamento francese (1). Quando ciò avvenga il conchiudere trattati con gli altri Stati vicini sarà una conseguenza necessaria imposta dalle circostanze e dall'interesse stesso della Francia. All'accettazione della tariffa minima per parte degli altri Stati si opporrebbero, ostacolo nuovo, le concessioni speciali fatte alla Svizzera, la quale si troverebbe in una situazione privilegiata di fronte a quelli.

Ma, a quali altre Nazioni vorrà la Francia fare il sacrificio della sua autonomia commerciale? Se nelle sue decisioni dominasse il solo concetto economico, noi dovremmo rispondere: *a tutte*, perchè gli scambi della Francia sono notevoli con tutti gli Stati; perchè la sua industria ha bisogno di tenere aperti gli sbocchi che con tanto valore ha saputo procacciarsi sui mercati stranieri; perchè questo bisogno è tanto più vivo in quanto maggiore è su questi mercati la concorrenza della produzione germanica e di altri paesi. Se, invece, nelle sue decisioni avrà predominio il sentimento politico, l'Italia potrebbe essere esclusa. Le manifestazioni di simpatia scambiatesi fra i due Governi, e più ancora fra le due Nazioni, in occasione delle feste di Genova, dovrebbero far tacere un sentimento che non ha ragione e che non risponde all'interesse politico come non risponde a quello economico della Francia.

Estranei alla vita politica noi non possiamo esaminare la questione sotto altro aspetto che non sia quello economico; e sotto questo aspetto a noi pare facile la dimostrazione che l'interesse della Francia s'accordi in egual misura con quello dell'Italia nella conchiusione di un nuovo trattato di commercio. Questa è la tesi che ci proponiamo di svolgere nella seconda parte di questo scritto, traendone occasione per discorrere della politica commerciale seguita dall'Italia, alla quale si attribuisce la rottura dei nostri rapporti commerciali con la Nazione vicina.

A ***

(1) Alle considerazioni economiche si aggiungono quelle politiche; una rottura delle relazioni commerciali con la Svizzera sarebbe per la Francia un errore politico maggiore di quello che fu l'impresa di Tunisi rispetto all'Italia. Nella Confederazione le simpatie verso la Francia perderebbero molto terreno dopo questo avvenimento. L'allontanamento dal Consiglio federale del signor Droz, che vi dirigeva la politica estera è anch'esso un sintomo di tendenze poco favorevoli alla Francia.

VITA ITALIANA IN UN NOVELLIERE DEL CINQUECENTO

IX.

Siamo al principio della rivalità fra Carlo V e Francesco I e al principio altresì della vita militare del Bandello. Mercè le armi imperiali e pontificie, Francesco Sforza, ultimo figlio del Moro, è fatto Duca di Milano; la battaglia della Bicocca, perduta dai Francesi nel 22, ve lo mantiene. Ma la lotta continua e nel 25 la battaglia di Pavia, dà tale prevalenza agli Imperiali, che Francesco Sforza e Girolamo Morone pensano a liberarsi, con la congiura famosa, dagli incomodi protettori. Trescò in essa il Bandello? Mi parrebbe di sì, stando a ciò che nel poema si fa dire da chi rammemora con lui i casi passati:

Elegesti l'esiglio per non dare
  Esiglio e morte a tanti, che tu sai.
  Ti volle il Leiva gran partiti fare
  E fur le sue promesse larghe assai,
  Ma non ti puote il buon voler cangiare
  Che giusto si mantenne sempre mai.
  Povero e fido esser volesti prima
  Che restar ricco senza honor e stima.
Così per non scoprir quanto bramava
  Saper il Leiva, che tenevi in mano,
  Lasciasti Insubria, ma la voglia prava
  Non s'acquetò di quel Marino insano,
  Che s'avisto non eri allhor ti dava

In poter de l'armato e crudo Hispano,
Ond' habito cangiasti e fusti astretto
Lasciar il caro nido sì diletto.
Facesti quanto a te si convenia,
Ma quel Duca Sforzesco che ti fece?
Ov' iron le promesse tutta via,
Che ti fe' de le volte più di diece?
Non tenne a mente ch'era in tua balìa
Pagargli l'opre così false e biece.
Ma così va ch' ingrato prence serve,
Il cui voler al ben di rado serve (1).

Certo il Bandello fu tra le vittime. La sua stanza in Milano fu posta a sacco dagli Spagnuoli, i suoi manoscritti trafugati e dispersi (2), il padre costretto a rifugiarsi a Roma (3), esso nuovamente presso i Gonzaga che, come abbiamo veduto, seguì al campo della Lega, indi a Viterbo nel 1527 « non molto dopo il Sacco di Roma » (4), quando coll' imprudente Lega di Cognac Clemente VII avea attirata quella estrema rovina sulla sua capitale (5). Tutti questi fatti sono compendiati dal Bandello nell'ottava seguente:

Che quando il campo de la lega Santa,
Ov' è d' Insubria la città maggiore,
Stava accampato e v'era gente tanta,
Che poteva il nemico trarne fore,
E quando poi Thoscana tutta quanta
Andò sossopra con sì gran furore
E Roma saccheggiata fue, allhora
Col Gonzaga facesti ognihor dimora (6).

Dal servizio di Luigi Gonzaga, passò il Bandello a quello di Cesare Fregoso, capitano al servizio dei Veneziani prima in

(1) Canto XI, De le lodi, ecc., Canto VI.
(2) Bandello, *Novelle*, P. II, Nov. 11. Dedica ad Emilio degli Emilii.
(3) Ibid. P. I, Nov. 52. Dedica al Card. Pompeo Colonna.
(4) Ibid. P. I, Nov. 41. Dedica a Rinuccio Farnese.
(5) Gregorovius, *Storia di Roma nel M. E.*, Vol. VIII. Anche il Bandello descrive il Sacco di Roma nelle Novelle e nel Poema. Ma la sua narrazione, fra le tante, non ha alcuna speciale importanza.
(6) Canto XI, De le lodi, ecc., Canto VI.

Romagna, poi in Verona, e cognato del Gonzaga, perchè entrambi avevano per moglie due sorelle Rangoni, Ginevra e Costanza; matrimoni architettati dal Bandello e dei quali si compiace a ragione, perchè al servizio di Cesare e Costanza Fregoso rimase ormai per tutta la vita (1).

Cesare Fregoso, esule genovese, e della famiglia rivale agli Adorno, tentò più volte l' impresa di Genova, ma Andrea Doria troncò sempre in fiore le sue speranze e dovette contentarsi di rimanere un capitano al servizio prima dei Veneziani, poi del Re di Francia. In qualità di segretario, il Bandello stette parecchi anni coi Fregoso, in Verona, *vivendo a sè e alle Muse*, come suol dire,e non occupandosi di politica se non quanto conveniva ai suoi signori ed apparisce da certe sue lettere del 1532 dirette ad Alberto Serego (2), nelle quali parla delle gravissime minaccie dei Turchi con Solimano, e di Carlo V, che fortemente si oppose (3), apprestando una resistenza, per la quale Solimano non osò muover su Vienna, come voleva, e minacciato lui stesso da Andrea Doria sul mare, dopo poche fazioni guerresche, si ritirò. Questo farsi paura alla larga, forse in Italia, ove s'aspettavano a gran battaglie e stragi di Turchi, non era capito, sicchè il Bandello ne ride, parendogli, « che il Turco co l' imperator giochino a l'ascondarola, che hora siano vicini et hora siano lontani mille miglia et certamente io non vidi mai le più belle bagatelle ». Nella stessa lettera però conclude che il Turco si ritira « a la volta di Costantinopoli » e questo fu, per allora almeno, il più importante (4). Ma in Italia, morto Francesco Sforza, che chiamò erede Carlo V del Ducato di Milano, la guerra divampò di nuovo ed ecco anche il Bandello un'altra volta fra arme ed armati, al seguito di Cesare Fregoso, che i Veneziani punirono severamente, persino col bando, (che poi per intercessione dell'ambasciatore di Francia gli fu condonato) per avere senza il loro con-

(1) Vedi Litta, *Famiglie Gonzaga e Fregoso*. Bandello, Canto XI, De le lodi, ecc.

(2) Giuseppe Biadego, Tre lettere inedite di M. Bandello tolte dalla Corrispond. Serego della Bib. Com. di Verona e pubblicate nel *Preludio* (Ancona) Anno VII, n. 14 del 30 luglio 1883.

(3) De Leva, Op. cit., Tom. III.

(4) Ibid, Lett. del 16 ott. 1532. Una parte dell' Ungheria divenne turca nel 1540-41 e rimase tale fino al 1686.

senso accettato un comando nell'esercito del Re (1). Le imprese di Cesare Fregoso, prode, dotto ed elegante soldato Italiano (2), poco si conoscerebbero, se non le avesse celebrate il Bandello nel suo poema e nelle sue novelle.

Rotta la guerra del 1536, i Francesi invasero il Piemonte, ma l'impresa falliva in sul nascere, se Guido Rangone, radunato un esercito alla Mirandola, in cui, dice il Bandello, era « il fior di tutta la nobiltà italiana » (3), non lo conduceva in loro soccorso. Il principale personaggio, dopo Guido Rangone, era Cesare Fregoso e con lui stava il Bandello, che di frate veramente non ha ora più nulla. Di sè non narra fatti di guerra, ma, novellando, si vede ch'egli passa da una tenda all'altra dei comandanti, li segue sugli spalti delle fortezze, fra le mischie, per tutto, in atteggiamento continuo di guerriero, che d'essere stato o d'essere uom di chiesa non si ricorda neppure (4). Quanto al Fregoso, il Bandello narra nel suo poema, che, liberato Torino dall'assedio e preso Carignano, andò in Avignone, ove era il Re, il quale gli conferì l'ordine di S. Michele e colmatolo di carezze e di onori lo rimandò in Piemonte. Qui conquistò Racconigi, disfece Barge e Bricherasio, e poi si chiuse in Cherasco, ove, benchè infermo, fece così ostinata resistenza, che ne uscì con tutti gli onori di guerra, lui e la sua gente. Pel Monginevra ritornò allora al Re in Delfinato, che nuovamente onorò la sua virtù e con parole umanissime (che il Bandello dice d'aver stampate in cuore, perchè era presente al colloquio) gli aggiunse uffici maggiori e maggiori doni, fra i quali è da notare il seguente, a cagione delle conseguenze, che per lo stesso Bandello ne risultarono. Al Fregoso adunque:

Il re cortesemente gli conciede
Un vescovato ricco e singulare
Che per un de li suoi figliuoi gli diede

(1) Zeller, *La Diplomatie Française vers le milieu du XVI siècle*, Chap. II, pag. 68.

(2) Bandello, *Novelle*, P. II, Nov 10. P. IV. Nov 25. Canti XI, De le lodi, ecc. Canto IV.

(3) Ibid. P. II, Nov. 15. Dedica a Luigi Gonzaga.

(4) Ibid. P. II, Nov. 15, 16, 17, 18, 19, 20.

Acciò si possa a chi vorrà mostrare
Ch'appresso tanto Re, stat'è in honore
Una sincera fè, un saldo core (1).

La tregua di Nizza del 1537, se non pose fine alla lotta fra la Francia e l'Impero, pose fine almeno alla vita militare del Bandello. Si ritirò col Fregoso a Castelgiuffredo, ove le due sorelle Rangoni vivevano insieme coi mariti Gonzaga e Fregoso e con una giovinetta bellissima, di nome Lucrezia, orfana di Pirro Gonzaga e di Camilla Bentivoglio (altro matrimonio fatto dal Bandello) (2), che avevano presa ad educare.

A sentire il Bandello, Castelgiuffredo era l'albergo di tutte le virtù e di tutti gli affetti e studi gentili. E per parecchi de' suoi abitatori era vero. Ma il sesso forte (se si toglie il Bandello) era rappresentato da personaggi, abituati di lunga mano a mescolarsi in tutte le più torbide faccende della vita e della politica cinquecentista e nemmanco la solitudine campestre, le occupazioni letterarie e la compagnia di belle e virtuose donne pare li distogliessero del tutto dalle loro vecchie abitudini.

Di questo tempo appunto, cioè nel 1538, Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso furono accusati d'aver fatto avvelenare, per invidie e rivalità militari, Francesco Maria Della Rovere, Duca di Urbino. Il brutto affare fu abbuiato. In una lettera di Cesare Fregoso al Doge di Venezia del 5 maggio 1539, esso nega ogni partecipazione al delitto e chiede d' esser messo a confronto dei suoi accusatori; confronto che poi non avvenne (3). E sia pure, che fosse a torto accusato. Ma il cognato Luigi Gonzaga era muso da queste imprese, poichè si sa che s'era offerto all' Imperatore per liberarlo di Pietro Strozzi e che, quando, mortagli la Ginevra Rangoni, passò a seconde nozze con una Anguissola, tenne mano appunto al cognato Anguissola per assassinare Pier Luigi Farnese (4). Per fortuna il buon Bandello non entra in

(1) Bandello, Canti XI *de le Lodi*, ecc. Canto IV.

(2) Canti XI *de le Lodi*, ecc. Canto II, pag. 24.

(3) Serassi, *Lettere del Conte Baldassar Castiglione* (Padova, Comino, 1769) Vol. I. Reca la lettera del Fregoso al Doge.

(4) Vedi Affò, *Vita di Luigi Gonzaga, detto « Rodomonte,* » Questo è un altro Gonzaga, e l'Affò narra i fatti appunto, perchè il cosiddetto *Rodomonte* non sia confuso con l'altro Luigi Gonzaga.

queste tregende. Egli *vive a sè e alle Muse*, ed è pacifico maestro di lettere latine e greche e di filosofia all'orfana di Pirro e Camilla Gonzaga, raccolta, come dissi, dalle due sorelle Rangoni (1). Se non che, a farlo apposta, questa giovinetta di raro ingegno e di più rara bellezza, somiglia, come due goccie d'acqua, a quella Violante, che fu in Firenze il primo amore del Bandello. Se lo fa predire dalla ninfa Eridania nel poema:

..... come vedi questa, vederai
De la tua prima fiamma il vago aspetto,
E sì simili i bei lucenti rai,
Che ti parrà veder il viso schietto,
Onde ti fur sì dolci e amari i guai,
Che da prim'anni a l'ombra e al chiaro sole
Soffristi in ripa all'Arno tra *Viole* (2).

Ed egli stesso nelle *Rime* scrive:

Di quelle prime mammole viole,
Che fur sì fresche e di soave odore,
Ma sì tosto cangiaro il bel colore
Al tramontar del lor nativo sole,
Questa che fa di me quel ch'ella vole
L'immagin m'appresenta in mezzo al core.
. . . . . .
Veggio quell'aria del bel viso santo
Con la tenera età, con quella grazia,
Che la dolce memoria ognor rinfresca (3).

Erano quelle stesse guancie di latte e rose, quegli stessi occhi e ben arcate ciglia nere, quegli stessi capelli biondi d'oro schietto! (4) Come resistere ad una simile trappola del destino? Il

(1) Vedi *Lettere della molto illustre signora, la signora Donna Lucretia Gonzaga de Gazuolo con gran diligentia raccolte et a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste.* — Vinegia, 1552. Lett. X febbraio (senza data di anno); — Ortensio Lando, *Sette libri de Cathaloghi, etc.* — Vinegia, Giolito, 1552; *Cathalog. de i più famosi precettori*, pag. 563.

(2) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto I*, pag. 9.

(3) *Rime* cit., Sonetto XXXVI.

(4) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto II*, pag. 35.

Bandello è troppo artista da non sentirsene preso! E l'essere ormai vecchio gli fa peggio:

Chè quanto secco legno e arso e sfatto
Adesso sei, più tosto abbruscierai
E s'eri prima di cenere fatto,
Hor in faville ardenti volerai (1).

È questo dunque l'ultimo amore del Bandello, l'amore della vecchiaia, e quello solo, che è da lui pubblicamente confessato nelle *Novelle* e ne' suoi versi (2). Non si può negare che certe espressioni del poema e delle *Rime* (e in queste ultime, del resto, i tre amori bandelliani sono ad arte mescolati e confusi) non si può negare che non sempre convengano ad un amore tutto idealità e che non ha culto per la bellezza terrena, se non in quanto adombra la verità e la bellezza di Dio ed è scala per elevarsi a lui. Non si può negare altresì che quest'ultima vicenda petrarchesca del vecchio frate è alquanto singolare e fa venir voglia di riderne. Ma non per questo se ne può trarre argomento per denigrare il Bandello come schiavo d'un eroticismo senile, tanto più indegno, in quanto trattasi della nipote de' suoi ospiti e della sua discepola. Così facendo, e molti l'han fatto, si dà segno, parmi, di conoscer ben poco il Cinquecento e di aver mal letto il poema, le *Rime* e le *Novelle*, nelle quali il Bandello ha celebrato Lucrezia Gonzaga. A lei preannuncia il poema molto tempo prima, come l'opera, in cui s'è sforzato di renderla immortale (3). Alla sorella di lei, Isabella Gonzaga di Povino, scrive pure annunziando le *Stanze*, « che io, dice, in lode ho composto della vostra nobilissima sorella, dal mondo riverita e da me santissimamente amata, la signora Lucrezia, le quali in breve saranno pubblicate » (4).

Ciò dimostra non solo essere una semplice gherminella da editore la prefazione posta al poema da Paolo Battista Fregoso, nell'unica edizione del 1545, in cui pretende averlo di nascosto

(1) *Canti XI de le Lodi*, ecc. *Canto I*, pag. 7 retro.

(2) Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga. Memorie di Donna Lucrezia Gonzaga Manfrone.*

(3) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 21. Dedica a Lucrezia Gonzaga di Gazzuolo.

(4) Ibid. P. I, Nov. 57.

sottratto e di nascosto del Bandello dato alle stampe, ma dimostra insieme che il poema del Bandello è un concetto del tempo suo, apertamente confessato a gloria di chi loda e di chi è lodato, e non una ridicola cantilena di vecchio frate imbertonito d'una bella ragazza. Il petrarchismo è un fatto capitale del Cinquecento; tutta la vita sociale ne è compenetrata e tutta la letteratura cortigiana egualmente. L'amore è il tema e la discussione perpetua, e Arturo Graf cita in proposito i versi del Nelli nelle *Satire:*

> L'amore è definito così spesso
> Da questi dotti e così pesto e tristo,
> Che ormai non più si conosce egli stesso (1).

Ora dai guai politici del tempo (della storia dei quali il poema è pieno e donde trae molta importanza), il Bandello assorge alla contemplazione astratta dell'idea dell'amore, che avrebbe a riparare i danni dell'odio, delle cupidigie e della discordia, e questo, che è il concetto fondamentale del poema, è tutt'altro che volgare, come non è volgare impersonarlo in una giovinetta, miracolo di bellezza, d'ingegno e di virtù, e discendente e imparentata con le due famiglie dei benefattori e mecenati del Bandello.

Ma tutta questa intimità di vita culta e signorile in Castelgiuffredo, che formava la delizia del Bandello, non durò molto; tre anni al più. E disparve per gradi, prima per cagioni private, poi per cagioni pubbliche e politiche, che nelle loro tempeste travolsero e sfolgorarono il dolce nido del giocondo novellatore. Alcune lettere del Bandello, parte in persona propria, e parte scritte di suo pugno, ma in persona dei suoi signori, ci informano di questa successiva ruina e dispersione della piccola brigata di Castelgiuffredo (2). La storia dice il resto. Sino alla fine del luglio 1540 vedesi l'interna vita del castello continuare nel suo tenore ordinario: visite di piacevoli gentiluomini, arrivi di belle signore, fra l'altre di Costanza Gonzaga di Novellara,

(1) A. Graf. Op. cit.

(2) Amadio Ronchini, *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato.* Vol. 1°. Sono dirette al conte Agostino Landi di Piacenza, il quale era figlio di una Fregoso. Poggiali. *Memorie per la Storia Lett. di Piacenza.* Vol. 2°.

di Isabella, sorella della giovine Lucrezia; discussioni, quale delle due sorelle sia la più bella, ricerche di libri, dei *Capitoli* del Berni, ad esempio, scambio di doni, frutta, dolci, formaggi, ai quali non è insensibile neppure il platonico Bandello (1). A un tratto Costanza Fregoso deve andarsene a Castiglione per mutar aria; la segue Cesare, suo marito, afflitto dalla terzana; Ginevra, moglie di Luigi Gonzaga, muore in pochi giorni e non è ancora sotterrata, si può dire, che Luigi passa ad altre nozze con Caterina Anguissola; le due gentili sorelle, Lucrezia e Isabella Gonzaga, se ne vanno a Gazuolo, lasciando Castelgiuffredo, « colmo di tenebre e di pianto » e, come se non bastasse, il Bandello, che tien d'occhio anche la politica, accenna misteriosamente che qualche cosa di nuovo s'agita e rumoreggia « da la parte di Ponente » (2).

Certo, e non da quella parte soltanto. La tregua, durata anche troppo, fra Francesco I e Carlo V, stava per rompersi e Francesco I s'apparecchiava con armamenti, con alleanze, (quella già stretta col Turco e quella da lui tanto desiderata con la Repubblica di Venezia) e chiamando a raccolta i suoi amici, Cesare Fregoso dei primi. Questi partì da Castiglione il 6 febbraio 1541 (3) ed avea per compagno Antonio Rincon, un avventuriere Spagnuolo, al servizio della Francia, il quale da anni in qualità d'agente francese andava e veniva da Costantinopoli per stringere l'alleanza del Turco col re Cristianissimo ai danni di Carlo V, ed ora (superando Francesco I tutti i pregiudizi del suo tempo) c'era finalmente riescito. Il Rincon, venendo da Venezia, dov'era stato a sollecitar la Repubblica di unirsi al Re, raggiunse il Fregoso ed insieme partirono alla volta di Francia, pigliando, come dice il Fregoso in una sua lettera (4), « per la via di Svizari » affine di sfuggire alle insidie dell' Imperatore, che da un pezzo facea dar la caccia a questo suo audace nemico (5). Il 25 erano

(1) Lettere dal 12 maggio all'ultimo di luglio 1540.

(2) Lettere 13 agosto 1540, 12 marzo 1541.

(3) Lettera di tal data scritta dal Bandello in persona di Cesare Fregoso.

(4) Quella sopra citata.

(5) Vedi: De Leva, Op. cit. Tomo 2, pag. 636 per le insidie antiche e per quelle a cui accenno: Zeller, *La Diplomatie, ecc.* Op. cit. Chap. VIII.

a Lione e ripartivano il giorno seguente per la Corte (1). Nel giugno già si disponevano a tornare, il Rincon per Costantinopoli e il Fregoso come ambasciatore di Francia a Venezia, sempre per indurla ad entrar nella Lega (2). È l'ultima notizia, che, scrivendo al cugino Landi, la povera Costanza Fregoso può dare di suo marito e del Rincon, perchè tornati insieme pel Cenisio, affine d'imbarcarsi a Torino per il Po, giunti che furono, poco distanti da Pavia, al punto d'affluenza del Ticino nel Po, gli sgherri del marchese del Vasto, governatore di Milano per Carlo V, li trucidarono entrambi. Quest' orrenda e sfacciata violazione del diritto delle genti, di cui l' Imperatore, per quanto s'adoperasse, non potè togliersi di dosso la responsabilità, fu il principio di una nuova guerra, e l'ultimo colpo di fulmine altresì su Castelgiuffredo ed i suoi abitatori (3). La sventurata vedova di Cesare Fregoso si mise tosto sotto la protezione del re di Francia e intanto riparò a Venezia (4). Ma colà appunto, mentre Re Francesco si apparecchiava alla guerra, assoldando capitani e milizie italiane e impossessandosi di sorpresa or di questo or di quel territorio, che potesse tornargli utile durante una guerra da combattersi in Italia, accadde che tutte le mene dell'alleanza franco-turca, in cui si cercava fare entrare anche la prudente Venezia, ponessero il governo della Serenissima sulle traccie di una specie di vasta cospirazione, che dall'ambasciata di Francia stendeva le fila fino nei più misteriosi recessi del governo. Questi s'accorse che i suoi più gelosi segreti erano rivelati e procedette con rapido rigore contro i traditori. Non potè colpire i più alti, ma cogli altri fu spietato; tre ne mandò a morte; altri tre condannò in contumacia, e procedendo altresì contro le famiglie che, dimoranti nel territorio della Repubblica, aveano più intimi rapporti e familiarità coll'ambasciatore francese, confiscò i beni della famiglia Fregoso e bandì dallo Stato Costanza Fregoso e gli Strozzi, i due irrequieti esuli fiorentini (5).

(1) Ronchini, Lett. cit. Lettera di Costanza Fregoso di mano del Bandello 17 marzo 1541.

(2) Ibid. Lettera di Costanza Fregoso di mano del Bandello 29 giugno 1541.

(3) Zeller, Op. cit. Chap. VIII.

(4) Vedi in Zeller, Op. cit., una lettera dell'Ambasciatore francese a Venezia 6 ottobre 1541.

(5) Vedi in Zeller, Op. cit. Chap. X, XI e XII, passim. Romanin. *Storia Docum. di Venezia*. Tomo VI. De Leva. Op. cit. Tomo III.

Costanza si rifugiò in Francia con la sua famiglia e colà il fido Bandello la seguitò. Già, come vedemmo, Francesco I aveva rimeritati i grandi servigi di Cesare Fregoso. Ora alla sua vedova e ai suoi figli fece, a quel che pare, le più oneste accoglienze, sicchè, stando solo a quanto riferisce il Bandello nelle sue novelle, si vede che la vita di quella signora in Francia era addirittura principesca. Dimorava abitualmente a Bassens, in un castello posto in vicinanza di Agen (1), ed ivi la visitavano i più grandi personaggi della Corte, Margherita, sorella di Francesco I, Maria di Navarra, sorella del suo successore Enrico II, e con esse, in tempi diversi, la più alta nobiltà di Francia (2). Alla corte (che tale era in realtà) di Costanza Fregoso frequentavano pure i più cospicui gentiluomini Italiani, che capitassero in Francia (3). Da quanto narra il Bandello, la Fregoso è, tra i molti esuli Italiani, quella che, per la sua alta condizione e la società, che raduna intorno a sè, contribuisce maggiormente a diffondere in Francia usi e costumanze italiane, il gusto e la moda della nostra lingua e della nostra letteratura (4) e persino il taglio e la coltivazione dei nostri giardini, pei quali essa faceva venire ortolani dalla Toscana (5). Spesso dimorava nella villa di Bassens anche l'inverno (6). Talvolta si recava alla corte in Parigi (7). Tal'altra, come quando nel 1548, si ribellò la vicina città di Bordeaux per cagione delle gabelle, e vi fu ucciso a furor di popolo il luogotenente generale del Re, signor di Moneins (8), Costanza « per ischivare i perigliosi tumulti » si ritirava a Saint-Nazaire, un castello della Badia di Fontfroid. « Quivi fermatasi, scrive il Bandello, perchè la Badia è d'uno dei signori suoi figliuoli et ha molte castella con giurisdizione di far sangue e ci sono luoghi bellissimi di caccie... era tutto il dì da i circonvicini signori e baroni visitata » (9). La fa-

(1) Ora capoluogo del Dipartimento di Lot e Garonne.

(2) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 37-40. P. III, Nov. 61.

(3) Ibid. P. II, Nov. 44, 45, 46, 47, 48, 49.

(4) Ibid. P. II, Nov. 40. Dedica alla contessa Anna di Polignac. P. II, nov. 49. Cf. Ferrai, Lorenzino de' Medici. Op. cit.

(5) Ibid. P. II, Nov. 47.

(6) Ibid. P. II, Nov. 49.

(7) Ibid. P. II, Nov. 39.

(8) Martin, *Histoire de France*. Tomo VIII.

(9) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 43.

miglia avea dunque ricuperato tutto l'antico splendore, certamente per le liberalità di Francesco I, le quali furono continuate da Enrico II, poichè, morto nel 1550 Giovanni di Lorena, Vescovo di Agen, il re propose al papa di nominare Ettore Fregoso, secondo figlio di Costanza, e, poichè questi era ancora fanciullo, il vescovato fu fiduciariamente assegnato al Bandello, riservata la metà delle rendite alla famiglia Fregoso (1). Così è che il Bandello è passato per Vescovo, ma, checchè affermino i suoi biografi dell'ordine Domenicano, a me pare assai dubbio ch'egli sia stato Vescovo veramente. A buon conto, esso, che tante cose dice di sè, non ne parla mai. Anzi, scrivendo ad Ettore Fregoso, gli dice: « da qui a poco tempo saprete non vi poter mancare questo honorato vescovato di Agen, che per voi si governa » (2); ed in altro luogo dice espressamente: « Ettore Fregoso, dal re Cristianissimo nomato al sommo Pontefice per Vescovo di Agen » (3). Il titolare del Vescovato era dunque Ettore, ed il Bandello forse ebbe *pro forma* titolo di vicario o di gerente, alcunchè insomma che faceva comodo alla famiglia dei Fregoso, non al Bandello. Certo è ch'egli non amministrò mai nessun Vescovato, non si mosse mai dalla casa della signora Costanza, non sorpassò mai la sua condizione, non dico di servitore, ma di cortigiano di casa Fregoso. Dice in moltissimi luoghi la solita frase, che, mercè l'amicizia e la liberalità di Costanza, *a sè vive e alle muse*, e si fa venire d'Italia le carte sopravanzate al saccheggio degli Spagnuoli e mette in ordine per la stampa il poema e le novelle. Queste tutte le sue occupazioni nel tempo, che dimorò in Francia, oltre all'opera, che dava, all' istruzione e all'educazione dei tre figli della Fregoso, dei quali Giano, il primogenito, e non Ettore, divenne poi in realtà (non so per quale ragione) vescovo di Agen (4).

(1) Quetif et Echard. Op. cit.

(2) Bandello, *Novelle*. P. II, Nov. 39.

(3) Ibid. P. III, Nov. 63.

(4) Vedi: Quetif et Echard. Op. cit. Che contrariamente a quanto affermano i biografi domenicani, Giano e non Cesare fosse il primogenito, si rileva dai: *Capitoli III Natalitii fatti dal Bandello e chiamati le Tre Parche ne la natività del primogenito del signor Cesare Fregoso*, stampati nel 1545 in calce al poema e dalla prefazione di Paolo Battista Fregoso a tutto il volume.

L'argomento, che a conferma del vescovato del Bandello si vuol dedurre dalla lettera di congratulazione, che l'eroina del poema, l'ideale petrarchesco del Bandello, Lucrezia Gonzaga Manfrone, gli scrive, dirigendola: *A Monsignor il Bandello in Ghienna* (1), non ha alcun valore, perchè ragionevolmente nessuno crede all'autenticità delle lettere, che di Lucrezia furono pubblicate nel 1552, e tutti le hanno in conto d'un'impostura letteraria di Ortensio Lando, che nella casa di lei visse parecchio tempo e finì poi fuori d'Italia bandito per sospetto d'eresia (2). Del resto, chi sa che voce corse in Italia a proposito della nuova dignità del Bandello! Fatto è, che basta leggere quella lettera per vedere che trattasi d'una satira, e non di una congratulazione in buona fede.

Sconoscenza, della quale non si può gratuitamente sospettare Lucrezia Gonzaga, infelicissima donna, che in sua vita non ebbe altra fortuna (per quanto piccola possa parere) se non il poema in sua lode di Matteo Bandello. Maritata, non si sa se buono o mal suo grado, a Giampaolo Manfrone, condottiere Veneziano, si trovò unita ad un ribaldo, che di violenza in violenza, di delitto in delitto, finì la sua vita nelle carceri del Duca di Ferrara, dopo essere scampato al patibolo, che mille volte meritava, ad intercessione della virtuosa e sventurata sua moglie, la quale lo compatì e lo amò con una rassegnazione di santa. Del matrimonio di lei, che forse disapprovò, il Bandello non parla mai nè nel poema, nè altrove. Finge anzi di finire il poema nel 1538, benchè sicuramente vi lavorasse attorno fin verso il 1545, per non avere occasione di parlarne.

Occupato a raccogliere e a pubblicare i suoi scritti e nella opulenta e splendida dimora di Costanza Fregoso, Matteo Bandello finì vecchissimo, probabilmente circa al 1560 (3).

È una novella di lieto fine la sua vita, ma in realtà una novella essa stessa, a cui non mancano peripezie d'ogni sorta.

(1) *Lettere di Lucretia Gonzaga* già cit.

(2) Vedi Affò, *Memorie di Lucrezia Gonzaga* cit. Vedi pure: S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de Ferrari.*

(3) Dalla Prefazione all'edizione dei primi tre volumi del Novelliere fatta in Lucca dal Busdrago appare certo che al 1554 era ancor vivo.

X.

Buona però, inoffensiva, morale, starei per dire; certo incomparabilmente più morale del suo novelliere, il quale fra parti, nelle quali il Bandello è scrittore elevato, virtuoso e nobilmente onesto, ne ha altre, nelle quali è ignobilmente e trivialmente licenzioso. Questa immoralità spicca tanto più da quel fondo di morale cristiana e di uffici religiosi, su cui va di necessità collocata. Se non che il Cinquecento è fatto di tali contrasti; non in Italia soltanto. Altrove è più scabro; in Italia l'ideale artistico lo spiana, lo pulisce, lo raffina di più. E dall'accusa d'immoralità il Bandello si difende da sè a più riprese (1), ma con fiacchi sofismi, principale quello, rimesso a nuovo ai nostri giorni, che il male sta nel fare il male, non nel narrarlo. Ma il Cinquecento ha almeno questa scusa, che il costume, anche in Italia, è corrotto, ed è ad un tempo assai rozzo, nonostante tutti i suoi raffinamenti di cultura e le sue esteriori magnificenze. Quando si vede in che grossolani e brutali divertimenti poteva trovare sollazzo, non una Lucrezia Borgia, ma un'Isabella Gonzaga (2), quando si vede qual genere di scherzi poteva in una lettera privata osar di scriverle il Bibbiena, ed essa non adontarsene, ma riderne e continuarli nella risposta, quando si vede in che eleganti suburre, insieme con Cardinali e Vescovi, consentiva fosse condotto il suo figliuolo giovinetto e ostaggio alla Corte di Giulio II (3), come meravigliarsi che le Novelle del Cinquecento siano licenziose e che un frate Domenicano le scriva e le stampi? Il Bandello almeno ha la coscienza delle proprie colpe.

Negli ultimi tre canti del poema, dopo aver dimostrata la eccellenza dell'amor platonico, la sua virtù redentrice, donde scaturiscono l'inspirazione religiosa e la perfezione cristiana, il poema si muta in un doloroso inno di pentimento e la donna amata si trasfigura in una guida santa alla patria celeste. La via della redenzione, per la quale il poeta si mette, è tutta sparsa di tentazioni, e la sua rappresentazione poetica ha una singo-

(1) Bandello, *Novelle*. P. I, Nov. 17, 19. P. II, Nov. 11. P. III. Nov. 2.

(2) Luzio e Renier, *Buffoni, Nani*, ecc. cit. Relazioni d'Isabella con Ludovico e Beatrice Sforza, citat.

(3) Archiv. della Società Romana di Storia Patria. Vol. IX, A. Luzio *Federigo Gonzaga, ostaggio alla corte di Giulio II.*

lare somiglianza e quasi identità col celebre *Excelsior* del Longfellow. Il poeta deve giungere ad un tempio, che è in cima ad un monte, ma prima si confessa, si comunica, si monda per esser degno di salire alla mèta, ed il modello questa volta è il Purgatorio Dantesco, imitazione rara in un Cinquecentista. Finalmente pentito, assolto, ribenedetto, la divina misericordia gli consente di entrare (e non è poco per l'autore del novelliere) nell'allegorico tempio di *Pudicizia*, insieme con quattro virtuose donne, Beatrice d'Aragona, Elisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, Ippolita Sforza Bentivoglio, Ippolita Torelli Castiglione, e là aspetterà quelle che ancor sono in vita, Costanza Rangone Fregoso, Argentina Doria Fregoso, Margherita Pio Sanseverino, Lucrezia Gonzaga, l'eroina del suo poema (1). Per mal che vada, il Bandello s'è messo in buona compagnia! Ma questa del tempio di *Pudicizia* non è soltanto una barocca invenzione, bensì è la più superlativa burletta, cui sia arrivato, cred' io, il Petrarchismo cinquecentista, del quale le novelle nella loro impudica nudità sono il maggior contrapposto. Così però sono espressi i due lati, anzi i due punti estremi della vita italiana del Cinquecento, di cui l'opera e la vita del Bandello sono, a me pare, uno dei documenti più significanti e compiuti.

(Fine).

ERNESTO MASI.

(1) Canto XI.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XXVI.

La cordialità espansiva della signora Bagolini verso la Pia era tanto più meritoria, inquantochè quest'ultima non le poteva perdonare d'aver avuto ragione nell'affar del pittore e le si mostrava più fredda d'un tempo. Era una ragazza frivola, la Pia, incapace di forti, di profonde affezioni, ma il suo sogno era stato troppo bello perchè non le sembrasse amaro il risveglio. In paragone di Ralph trovava tutti i giovani antipatici o per lo meno insignificanti, e assumeva con loro un'aria di superiorità e di canzonatura che li alienava da lei. — Piacente fin che si vuole — dicevano — appetitosa... ma... diavolo, si dà un tòno... Neanche se fosse una principessa... E non ha che idee... in quanto a dote, niente... Chi la sposerà starà fresco...

— Ah — soggiungeva qualche cattivo soggetto. — Magari ci fosse il gonzo che se la sposasse!... Allora, sì, varrebbe la pena di farle la corte.

Del rimanente, quantunque la signora Ester, un po' propensa a vantarsi, ripetesse sempre ad Onorio, che, presto o tardi, il marito per la sua figliuola lo avrebbe scovato lei, in fondo ella non era più tanto sicura di riuscir nell'impresa. E ammo-

niva la Pia a esser meno ispida, meno superba, e soprattutto a levarsi dal cuore quel suo inglese, il quale neppur si ricordava ch'ella fosse al mondo. — Bisogna esser positive, bambina mia, — predicava la signora Ester — specialmente quando non si hanno quattrini.

Coerente a questo principio, la savia matrona insisteva sopra l'attuazione d'un altro punto del suo programma, il mantenimento dei buoni rapporti della Pia con sua madre. Aveva condotto dal fotografo la sua pupilla (spesso la chiamava così) e le aveva fatto fare il ritratto; indi al fotografo stesso aveva ordinato una riproduzione in più esemplari del quadro di Mister Ralph. E, per iniziativa di lei, una copia del ritratto e un esemplare della riproduzione erano stati, con una lettera della Pia, spediti all'Elena affinchè vedesse che bel pezzo di ragazza aveva. Così il languido epistolario domestico aveva ripreso un po' di lena, all'insaputa di Ripalta, il quale credeva che sua moglie e sua figlia non si scambiassero che un paio di lettere a Pasqua e a Natale per augurarsi le buone feste e il buon anno. — Quando si opera a fin di bene, basta — diceva la signora Ester per giustificare i suoi sotterfugi. — L'Elena nuota nell'abbondanza, è legata con un uomo danaroso; non è lecito trascurarla.

Ella poi, nella sua corrispondenza con l'amica, non aveva il rimorso di non dir schietto l'animo suo. — Io non sono di quelle che ti gridino la croce addosso — le scriveva. — Grazie a Dio, non ho pregiudizi... Se hai fatto male, molte di quelle che si scandalizzano fanno peggio... Ma tu devi aiutare il tuo sangue. Pazienza se non puoi crescere l'assegno mensile della Pia. Per i suoi vestiti le è sufficiente, e forse quel grullo di tuo marito non vorrebbe di più. Quello ch'è assolutamente necessario è che tu assicuri a tua figlia una piccola dote... Quando si saprà che ha qualche migliaio di lire sarà assai più facile maritarla. E che cosa sono poche migliaia di lire per un milionario come il tuo senatore?

L'Elena replicava che il suo senatore non era un milionario e che a ogni modo la crisi agricola dimezzava le sue entrate e ch'ella doveva ben guardarsi dal chiedergli altri sacrifizi se non voleva rischiare *la sua posizione*. Se ci fosse proprio un aspirante alla mano della Pia e che per combinar l'affare occorressero poche migliaia di lire, ella tenterebbe... Prima, no.

E la signora Ester di rimando: — Non è la stessa cosa il saper che una ragazza ha la dote e il creder che potrà averla. E meno che mai è lo stesso in questo caso particolare. Se l'ha, nessuno si cura d'informarsi di dove le sia venuta; se no, cominciano le indagini, gli scrupoli... Gli uomini sono ipocriti e farisei, bisogna ricordarselo sempre.

— Sacrosante ragioni — rispondeva l'Elena. — Ma il senatore fa il sordo.

— Una donnina di garbo — ribatteva la infaticabile Bagolini — una donnina giovine ancora, bella, seducente, ha tanti mezzi a sua disposizione per ottener ciò che vuole.

Mentre questa discussione epistolare tirava in lungo senza pratici effetti, il tribolato Ripalta aveva altri dispiaceri e altre umiliazioni, vedendosi rifiutato un aumento di soldo a cui credeva di aver diritto. E lo smacco fu reso più acerbo dalle spiegazioni dategli dal vicesegretario Vailo, suo superiore immediato.

Il vicesegretario Vailo, che aveva avuto da qualche tempo la promozione all'ufficialato e che gli impiegati chiamavano ormai il *cavuff* in considerazione de' suoi nuovi biglietti da visita, *Cav. Uff. Stefano Vailo, vicesegretario municipale,* ascoltò il suo subalterno con la degnevole condiscendenza d'un uomo soddisfatto di sè, poi gli rispose — Caro Ripalta, non le avevo detto ch' era meglio non toccar quel tasto? Se ne rammenta?

— Sissignore. Ma mi aveva anche promesso di riferir favorevolmente sul conto mio, perchè credo d'aver sempre fatto il mio dovere...

— Non lo nego — soggiunse gravemente il *cavuff*, dandosi un colpetto sotto la barba, come se fosse lì per lì per cascargli. — Ella fa il suo dovere... senza slanci, senza grandi vedute... ma insomma lo fa... Nelle mie note ai superiori le ho reso giustizia...

— E allora?

— Che cosa vuole? Lei deve aver dei nemici...

— Io? Se non ho mai torto un capello a nessuno... Avrò avuto qualche debito... avrò ancora qualche saldo da pagare... Sono stato disgraziato in famiglia...

Il cavaliere ufficiale tentennò la testa.

Onorio riprese: — È colpa mia forse se...?...

— Se la sua signora corre la cavallina? — saltò su Vailo

con la compiacenza ch' egli metteva nel rilevar gli scappucci delle mogli degli altri. — Nemmen per idea.

— O dunque che appunti mi possono fare?

— Niente, niente... Chiacchiere vaghe, malignità.

— Parli, per amor del cielo.

— Non alzi la voce — intimò severamente il *cavuff*. E soggiunse in tòno rabbonito: — Creda a me... meglio non occuparsene.

— È impossibile, signor cavaliere... Si tratta del mio onore... Devo difendermi...

— Farà peggio... Guai a lei se provoca uno scandalo.

— Nessuno scandalo, glielo giuro... Ma sapere... sapere almeno quel che si dice...

— Oh Dio, dicono ch' ella non ha un bisogno vero, che la sua signora lo aiuta...

— Aiuta me! — proruppe Ripalta. — Che il signore mi fulmini se ho mai accettato un centesimo!... Non andrei in questo stato se mi facessi aiutare.

E scosse le falde del suo soprabito unto e spelato.

Il cavaliere gli accennò di smettere con quella mimica: — Eh anzi, a questo riguardo, le confesso che vorrei un po' più di proprietà nel suo vestito... Anche quell'affettazione di trascuratezza ha nociuto alla sua carriera...

— O Santi del Paradiso... Tutto nuoce alla mia carriera... Come deve dunque regolarsi un povero impiegato?

— Prima di tutto — replicò il cavaliere ufficiale Vailo con un bel movimento di eloquenza — deve avere moderazione nel linguaggio e compostezza negli atti.

— Ha ragione, signor cavaliere, ma qualche volta non si è padroni di sè... Mi si accusa di ricever denaro da mia moglie; poi se dimostro la mia miseria, mi si fa carico anche di quella...

— Se spendesse meno per le *toilettes* di sua figlia...

Dopo aver pronunziato questa frase insidiosa, suggestiva, il cavalier Vailo fissò con insistenza il suo dipendente.

Ripalta chinò gli occhi e arrossì.

— Le *toilettes* di mia figlia non le pago io — egli balbettò.

— Ah, ah!... E chi le paga?

— Sua madre, signor cavaliere... Io m'ero opposto, ma poi... Quella ragazza ha così poche allegrie...

— Ecco dunque che un fondo di verità in quello che dicevano, c'è...

— Ma io non approfitto di nulla, signor cavaliere... Neppur lo vedo, io, quel danaro... Se ne occupa un'amica di famiglia... Mi pare che non sia lo stesso...

— È una distinzione sottile, ma non sarà lo stesso, glielo accordo... A ogni modo i suoi avversari si sono giovati delle voci che correvano...

— Bisogna pur mettere in chiaro la faccenda... Se andassi dal sindaco, dagli assessori...

— Non vada da nessuno, non faccia pettegolezzi... Alla prima occasione parlerò io...

— Ah, farebbe proprio un'opera di carità... Mi raccomando a lei... E mi dia un consiglio...

— Un affare serio, signor mio, un affar serio.

— Devo imporre a mia figlia di rifiutare ogni regalo dalla sua mamma?

— Ma, caro Ripalta, io non c'entro...

— M'illumini, la prego...

— Basterebbe che quella ragazza desse meno nell'occhio... Non dar nell'occhio, ecco la norma che un impiegato di giudizio deve aver per sè e per le sue donne... si può... Non colori chiassosi, non piume, non fiori, non nastri...

— Eh, se dessero retta a me... — disse Ripalta approvando pienamente le savie massime del suo superiore.

— Dunque ha inteso...

— Le sue parole sono tant'oro, signor cavaliere... E torno a raccomandarmi...

— Sì, sì, vedremo... a tempo opportuno... Senza impegno... Intanto lei stia cheto...

Nello stesso giorno Onorio Ripalta andò a sfogarsi dalla signora Bagolini. Ecco quello che gli toccava. Esser accusato di specular sul disonore della moglie! E dover riconoscere che le apparenze gli davano torto!... Perchè già se non era zuppa era pan bagnato, e quel danaro entrava in casa realmente... Ah se si potesse farne senza, se la Pia volesse capacitarsi delle condizioni della famiglia, se volesse almeno aver *toilettes* delle più semplici...

Ma Ripalta era destinato a buscarne da tutte le parti, e la signora Bagolini gli diede del coniglio, dell'uomo di carta pesta.

Come? Quei signori del Municipio si permettevano d'entrare nella sua vita privata? Quel Menelao del suo capo ufficio gli faceva delle prediche? E lui lasciava fare, lasciava dire!... Badassero a casa loro quelle brave persone, badassero alle loro mogli, alle loro figliuole, che se ne sapevano delle belline!... Ah s'ella fosse nei panni di lui, d'Onorio, che gusto ci avrebbe ad andar nella redazione del *Barababao*, o di qualche altro giornaletto simile, e far stampare tre o quattro storielle gustose che correvano per le bocche di tutti...

— Per amor di Dio! — esclamò Ripalta alzando le mani al cielo. — Non ci mancherebbe che questo per rovinarmi...

— Eh, si parla accademicamente... Voi, voi piuttosto dovevate risponder per le rime... Quel caro cavaliere che se avesse capelli in testa quanti ha... c'intendiamo... non avrebbe paura di raffreddori... sentirlo catechizzare gli altri!... Si può dare di peggio?... Anche nelle *toilettes* della Pia vuole impicciarsi... Niente colori chiassosi, niente nastri... Una ragazza di quattordici anni, bella, fresca, la vestiremo di lana nera come una vedova... *per non dar nell'occhio!*... O la sua degna consorte non la vede, quel minchione?... Non dà mica nell'occhio, lei, tenuta su a forza di spilli, di stecche, di guttaperca, co' suoi abiti solferino e co' suoi pennacchi bianchi... sempre coi cascamorti a lato... a quasi cinquant'anni, brutta vergognosa!

— Ma, signora Ester...

— Abbiate pazienza, son cose che urtano i nervi. E la mia gran bile è che voi siate stato lì a capo basso ad ascoltar la lezione come uno scolaretto colto in fallo!

— Ha un bel dire, lei... Coi superiori...

— Non siamo mica ai tempi dei Croati...

— I superiori son sempre superiori...

— Tanto fa che preghiate il vostro capo ufficio di darvi il figurino per la vostra figliuola... In fin dei conti, perchè mi prendo tante seccature?... Che riconoscenza mi fruttano?... Che obblighi ho con voi, con vostra moglie, con la Pia?... Presentatela alla signora Vailo, la Pia... La vestirà lei a suo modo... E sarà una buona educatrice...

— Sempre così — pensava Ripalta accingendosi ad ammansare la focosa signora Bagolini. — Sempre fra l'incudine e il martello!

Per fortuna la signora Bagolini era disposta ad essere ammansata e si fece presto la pace. Anzi Ripalta riuscì a strapparle una piccola concessione. La signora Ester non negava che la Pia avesse gusti un po' chiassosi e non escludeva la possibilità di farglieli modificare alquanto col tempo.

Questa parve ad Onorio una grande vittoria morale.

XXVII.

Qualche volta la signora Ester, molestata da un principio di sciatica, non potendo condur ella a passeggio la Pia, si faceva sostituire dalla sua amica Garbi, quella ch'era vissuta a Parigi due anni e che conosceva così bene la lingua francese. Sulle prime la ragazza arricciava il naso, perchè quella stimabile signora aveva una cert'aria di madre nobile da attirar l'attenzione della gente e da far credere chi sa che cosa. Inoltre, quando c'era la Garbi, bisognava rinunziare alla compagnia di Salvato per la gran paura ch'ella aveva dei cani in generale e dei cani colore scuro in particolare. È giustizia aggiungere che Salvato, cortese con tutti, assumeva verso di lei un atteggiamento sospettoso ed ostile.

Ma la Pia non tardò a scoprire nella signora Garbi una qualità inestimabile che le faceva perdonare tutti i suoi difetti. La signora Garbi non era autoritaria come la signora Bagolini, non pretendeva di fare a suo modo la felicità della gente. Con lei, per esempio, si poteva ragionare circa a Mister Ralph; ella non diceva così recisamente che la Pia era stata un'allucinata credendo d'inspirare un sentimento a quel pittore. Anzi ella si mostrava disposta ad accogliere un'opinione affatto diversa. Se la Pia gli fosse stata indifferente, perchè quella specie di fuga? Se Mister Ralph era fuggito vuol dire ch'egli non si sentiva sicuro di sè. Gli uomini hanno spesso questa tattica. Ma spesso anche le donne sono più furbe di loro e li ripigliano.

La signora Garbi tentennava la testa in aria misteriosa, lasciando intendere che, secondo lei, sarebbe convenuto regolarsi altrimenti, non perder tempo, battere il ferro finchè era caldo. Oh la Pia non ne aveva colpa. Era stata scoraggiata... Suo padre, un bravissimo uomo, ma con certe idee... La signora Ester, una donna superiore, ma di quelle che quando prendono un dirizzone!... Peccato!... Se appena avuta la notizia della partenza di Mister

Ralph, gli si fosse fatta arrivare una lettera, chè già non doveva essere impossibile saper dov'era... Se almeno il signor Onorio e la Pia gli avessero fatto una visita al ritorno dal suo viaggio... Sarebbe stata una cose tanto naturale..... Ormai, si sa, era tardi... Dice bene il proverbio: « Passato lo punto, gabbato lo Santo ».

Coi suoi discorsi imprudenti la signora Garbi inaspriva la ferita sanguinante nel cuore della giovinetta, e, quel ch'era peggio, rianimava le sue illusioni. Che fosse proprio tardi, che non ci fosse speranza di riguadagnare il tempo perduto? Che non ci fosse nulla, nulla da tentare?

Nella paura di mettere il piede in fallo e di tirarsi addosso i fulmini della Bagolini, la signora Garbi cercava di gettar acqua sul fuoco che aveva attizzato lei stessa. Ma come rifiutare alla Pia la soddisfazione di condurla sulle Zattere, ove si sarebbe forse data la combinazione d'incontrarsi con Mister Ralph? Le Zattere sono una bellissima passeggiata, piena di sole, e non c'era niente di strano ad andar di tratto in tratto da quella parte, anzichè sull'eterna Riva degli Schiavoni.

Non era stato difficile di scoprire il nido del pittore. Era una casetta bianca, a un piano, a piedi di un ponte, poco distante dal traghetto per la Giudecca. Sul davanti, oltre alla porta d'ingresso, non c'erano che tre finestre con le persiane sempre abbassate. Lo studio doveva trovarsi sulla facciata opposta, a tramontana, sopra un giardino.

I gondolieri del traghetto conoscevano Mister Ralph. Era un brav'uomo che quando si faceva portar alla Giudecca non guardava la tariffa come certi *signori pidocchiosi*. Ma spesso c'era un altro pittore, un americano, che veniva a prenderlo con la sua lancia. Passavano intere giornate a lavorare insieme in laguna o alla Giudecca. Già Mister Ralph, se non era per lavorare, usciva pochissimo.

Di più i gondolieri non avevano saputo dire... O forse la Pia non aveva creduto opportuno di far troppe domande.

Un giorno però che ella era appunto sulle Zattere e pur fingendo d'interessarsi allo scarico d'un vapore della *Peninsulare* non perdeva d'occhio la casetta di Mister Ralph, lontana una sessantina di metri, vide due signore d'aspetto molto elegante scender da una gondola e sonare alla porticina dell'artista. Per quanto ella affrettasse il passo, la porta s'era richiusa sulle

due visitatrici prima ch'ella potesse distinguerne le fisonomie. La gondola era ferma al traghetto ad attenderle; una gondola coi barcajuoli in livrea, col tappeto di felpa, con la bandiera inglese sventolante sulla prora.

La Pia, in preda a una curiosità inquieta, avrebbe voluto indugiarsi fin che le due incognite uscissero dallo studio; ma la signora Garbi notò ch'erano le quattro, che si doveva far qualche spesa in Merceria e che s'era dato parola alla signora Ester d'esser a casa per le quattro e mezzo. Già ella non capiva come potesse premere alla Pia di vedere quelle due inglesi. — Saranno andate da Mister Ralph per dargli una commissione, per farsi fare il ritratto, che so io!... Non pretenderai mica che un artista non veda mai una donna...

Pel momento la Pia si chetò, ma strada facendo concepì un disegno ardito ch'ella si guardò bene dal comunicar subito alla sua compagna, pur deliberando in cuor suo di ricorrere a lei per metterlo in atto.

E di lì a qualche giorno, essendo uscita di nuovo con la Garbi e avviandosi come soleva verso le Zattere, le disse: — La volta scorsa ho fatto a suo modo, oggi bisogna che faccia lei a modo mio.

— Spiegati.

— Mi accompagnerà da Mister Ralph.

— Sei matta?

— Che male c'è? Sarò stata io che passando davanti al suo studio avrò voluto salutarlo. O non diceva lei stessa che una visita, al ritorno dal suo viaggio, si sarebbe dovuto fargliela?

— Allora, sì, e col tuo babbo... Adesso è tardi, te lo ripeto.

— Ebbene, voglio persuadermi da me ch'è tardi...

— Consulta almeno la signora Ester — suggerì la Garbi, molto seccata di trovarsi in questo impiccio.

— Che? La signora Ester mi risponderebbe con un bel no. E mi farebbe una partaccia per giunta.

— Ma io non posso... — seguitava a dire la Garbi.

— Se non può — replicò la fanciulla ostinata — vado io sola. Sarà brava se me lo impedirà.

— Ma, in nome del cielo, come ti presenterai al pittore, con che scusa?

— Non è forse ragionevole volerlo salutare, volerlo ringrazare a voce del quadro che ci ha regalato?

— E poi?

— E poi basta... Crede forse che abbia intenzione di buttargli le braccia al collo, di mettermi a piangere davanti a lui?

— Sì, e dopo la visita ne saprai quanto prima.

— Niente affatto. Sono una ragazza senza esperienza, ma per capire se un uomo pensa ancora a me o non ci pensa più, le assicuro io che ci arrivo... E quando abbia la certezza che non ci pensa, le do la mia parola che non ci penserò più nemmeno io.

Con queste chiacchiere le due donne erano giunte quasi sul luogo e la signora Garbi, visto di non poter distogliere la Pia dal suo proponimento, si era ormai rassegnata a seguirla. Andarono dunque difilate alla casetta bianca, ov'era lo studio di Ralph, e la Pia sonò il campanello. Poi appoggiandosi alla porta s'accorse ch'era semplicemente socchiusa, e disse: — Tò, è aperto... Entriamo.

— Aspetta... Verranno a domandar chi è — soggiunse la Garbi.

— No, no... Troveremo qualcuno sulla scala — rispose la giovinetta. Ed entrò, tirandosi dietro la riluttante compagna.

Un vestibolo lungo e stretto, piuttosto da casino di campagna che da abitazione di città, con un pavimento lucido a quadrelli d'argilla, con una cassapanca di legno addossata a una delle pareti, con in fondo una porta a vetri che dava in un giardino; una scaletta di quattordici o quindici scalini, linda, pulita, rischiarata dall'alto; e appena su dalla scala una specie d'anticamera un po' buja con tre usci tutti chiusi. Nel vestibolo, sulla scala, nell'anticamera non c'era anima viva, e le due donne erano incerte sul da fare quando uno degli usci s' aprì improvvisamente e Mister Ralph s'affacciò sulla soglia.

— Avanti — disse in inglese l'artista con l'accento di chi crede rivolgersi a persone che aspetta. Ma s'avvide subito dello sbaglio e non riconoscendo sulle prime nemmeno la Pia, ripigliò in italiano: — Di chi domandano? che cosa desiderano? Chi ha aperto la porta?

— Era aperta — spiegò la signora Garbi. — Non c' era nessuno.

— Signor Ralph, non mi ravvisa? — soggiunse la Pia facendosi animo. — Sono la Ripalta.

— Adesso vedo — esclamò il pittore. — Scusi, sa... C'è così poca luce in questo salotto d'Ingresso... Passi di qua, nello studio... Anche la signora...

— La signora Garbi, amica di casa — presentò la Pia.

— Prego, si accomodino — seguitava a dire Mister Ralph introducendo nello studio le inattese visitatrici.

— Forse si disturba — balbettò la signora Garbi.

— No, no — rispose l'artista sforzandosi di corregger con le parole l'espressione della sua fisonomia che diceva: sì, sì... — E sta bene, signorina?... Il suo papà sta bene?

La Pia frattanto era lì incantata a guardare un ritratto di donna, al naturale, quasi finito, ch'era sul cavalletto, in mezzo alla stanza. Era una donna giovine e bella, aveva occhi cilestri, pieni di poesia e di pace serena, lineamenti delicati, aristocratici.. I capelli eran biondi, ma d'un biondo traente al cinereo, così diversi da quelli della Pia, che avevano lo splendore e i riflessi dell'oro e del sole. E benchè si trattasse di due bionde, i due tipi differivano in tutto. La Pia ricordava, quantunque ancora immatura, le bellezze sensuali, rigogliose dei quadri di Tiziano e di Paolo Veronese; l'altra più innanzi negli anni (perchè all'aspetto doveva passare i venti) richiamava alla mente qualcuna delle più soavi creazioni femminili di Shakespeare, Ofelia per esempio, Ofelia prima che l'angoscia le avesse traviato lo spirito.

— Scommetterei — pensava la Pia — ch'è una di quelle due signore che ho viste di lontano quel giorno.

E provava un'antipatia istintiva per quella sconosciuta che forse era soltanto la committente d'un ritratto, ma che forse era qualcosa di più... Le dita bianche ed affusolate non portavano nessun anello... Era nubile.

Assorta in quella contemplazione, la Pia rispose appena alla domanda di Ralph... Sì, stava bene, grazie... Anche il suo papà stava bene... Avrebbe voluto far lei una domanda; anzi due: — Chi era, che *cos'era* quella signora?

E tentava di legger la risposta nel viso del pittore, il quale, alla sua volta, col gomito appoggiato alla spalliera d'una seggiola, sporgendo un po' innanzi la faccia, aveva l'aria di chiedere: — In che posso servirla?

La signora Garbi ruppe quel silenzio d'aspettativa. E lieta

di coglier l'occasione propizia per darsi importanza, prese verso la Pia il tòno d'un'istitutrice verso la sua pupilla: — Hai perduto la parola? Non dici al signor Ralph niente di quello che avevi da dirgli?... Son tanti giorni, sa, signor Ralph, che venendo a passeggiare da queste parti, la ragazza si proponeva di dare una capatina nel suo studio. Voleva ringraziarla personalmente di quel magnifico quadro...

— Ma che? Ma che? — interruppe l'inglese. — Ho mancato io... Toccava a me di fare una visita... Il viaggio... le occupazioni... Mi scuseranno col signor Ripalta.

E la conversazione moriva perchè la Pia aveva un nodo alla gola che le impediva di parlare, e con le sue occhiate velenose paralizzava le facoltà oratorie della signora Garbi. Nè Mister Ralph trovava più nella giovinetta in cappellino e in vestito lungo la fanciulla che mesi addietro gli era parsa così degna di servirgli da modello. Ell'era una civettuola volgare la quale non capiva nemmeno che non aveva nulla da guadagnare a mettersi in fronzoli. Involontariamente lo sguardo dell'artista era attratto verso l'altra immagine di donna che gli stava dinanzi effigiata nella tela. Che differenza! Quanta nobiltà signorile in quella fisonomia! Quanta semplicità in quella eleganza!

Si udì prima un suono di passi sulla scala, poi un chiacchierio nell'anticamera.

— C'è gente — disse una voce femminile con un forte accento straniero.

— Dev' esser salito qualcheduno in quel minuto ch' ero fuori — replicò un'altra voce di donna che spropositava mezzo in dialetto, mezzo in lingua.

Mister Ralph s'imporporò in viso e borbottando — Con permesso — corse verso l'uscio, e con molti festeggiamenti invitò due signore ad entrare. Nello stesso tempo egli si rivolgeva a una terza persona invisibile: — V'ho detto tante volte di non lasciare aperta la porta di strada e di avvertirmi quando uscite.

Non s'intese la risposta della persona invisibile; s'intese solo come il brontolìo d'un temporale che si allontana.

Le due signore parevano madre e figliuola e dovevano esser quelle che la Pia aveva visto qualche settimana addietro. Una poi, la figliuola, aveva una somiglianza parlante col ritratto.

Mister Ralph scambiò alcune parole con quest'ultima; quindi

presentò la Pia a tutt' e due, come l'originale del quadretto di cui conoscevano lo schizzo. Le due signore fecero un cenno di saluto; la giovine in particolare si avvicinò alla ragazzina tendendole la mano e fissando sopra di lei con un certo interesse i suoi occhi limpidi e dolci. Avrebbe voluto aggiunger qualche parola, ma sapeva così poco l'italiano che non riuscì ad accozzare insieme due frasi; e si voltò sorridendo a Ralph perchè fosse interprete suo. Egli pure sorrise, e in quei due sorrisi scambiati c'era tanta simpatia che la Ripalta n'ebbe una trafittura acutissima e disse piano alla sua compagna: — Andiamo via.

E poichè la Garbi esitava, ella ruppe gl'indugi. — Buon giorno, signor Ralph.

— Se ne va di già? — disse il pittore per creanza, ma senza insistere per trattenerla.

— Sì, devo tornare a casa — replicò la Pia. E soggiunse: — Anche lei ha da lavorare.

In fatti la giovine inglese s'era levata il cappellino e con la mano si ravviava i capelli, preparandosi a posare per gli ultimi tocchi del suo ritratto; la signora più matura s'era messa a sedere davanti a un tavolino e sfogliava un libro. Quando videro che l'altre due erano sulle mosse risalutarono cortesemente nascondendo a fatica il gran piacere che provavano a rimaner sole con Ralph. Questi accompagnò la signora Garbi e la Pia fino alla scala, le ringraziò della visita, le incaricò di molti saluti per il signor Ripalta... e poi saltellando e canticchiando tornò nello studio.

Se veramente la Pia aveva voluto persuadersi che Mister Ralph non pensava a lei niente affatto, il suo scopo ella lo aveva appieno raggiunto. Ed ella doveva essersi persuasa che non solo non pensava a lei, ma che pensava ad un'altra, ciò ch'era anche peggio.

— Non era momento buono — disse la signora Garbi tanto per dir qualche cosa.

— Anzi buonissimo — replicò petulantemente la Pia facendo la spartana. — Io sono arcicontenta.

Con la scusa del sole si calò la veletta sulla faccia e divorò in silenzio le sue lacrime.

XXVIII.

Questa constatazione ufficiale della propria disfatta fu alla Pia molto più acerba di quel ch'ella non volesse far credere, molto più acerba di quel ch'ella stessa non si sarebbe aspettato. Ma nascose il cruccio che la rodeva sotto la maschera d'una pazza allegria, d'una sete sfrenata di divertimenti e di chiassi. Voleva andar da per tutto, farsi veder da per tutto, voleva che Ralph sapesse che non gliene importava niente di lui. In passato si lagnavano ch'ella fosse poco amabile con gli uomini che bazzicavano dalla Bagolini; adesso si proponeva di essere amabilissima, d'accettare la corte di tutti quanti, giovani, vecchi, belli, brutti, ricchi, spiantati.

La signora Ester assisteva con una certa inquietudine a questa trasformazione. — È una ragazza che non ha misura — diceva. — Va da un estremo all'altro.

Nondimeno la speranza di maritarla la rendeva indulgente. E calmava le paure di Onorio. — Si, è un cervellino bizzarro, ma agli uomini piace meglio così che quando aveva quel suo sussiego sprezzante. E io ne ho due in vista che potrebbero convenirle: Ruggeri, il commissario di marina, e Golfetti, l'alunno di prefettura... Sono due bravi giovinotti che hanno un avvenire, e sarebbe una vera fortuna se l'uno o l'altro si decidesse... Io spero...

Ripalta tentennava la testa. — Troppo giovane lei, e troppo giovani loro... Se intanto me la compromettono?

La signora Ester si scandalizzava al dubbio offensivo. — In casa mia?.. Non c'è pericolo... Ho gli occhi aperti.

Infatuata nell'idea di combinar questo matrimonio l'ottima signora faceva di tutto per rendere le sue serate piacevoli ai *candidati*, allargava gl'inviti, aumentava i rinfreschi, permetteva di far quattro salti senza pretesa.

La Pia era la regina di quelle festicciuole, e benchè non fosse svelta e leggera come l'età sua avrebbe voluto, tutti andavano a gara per ballare con lei, lieti di tirarsi addosso quel corpicino morbido, flessuoso, che s'abbandonava con una sensualità istintiva fra le braccia del suo cavaliere.

Ruggeri e Golfetti erano tra i più assidui, ma se la con-

trastavano da buoni amici, senza musi duri, senza gelosie, come persone disposte a spartirsi in santa pace anche concessioni maggiori, se quelle concessioni si fossero potute avere. Ognuno dei due diceva ridendo all'altro: — Dovresti sposarla tu.

La signora Ester gettava l'amo ora a questo ora a quello: — Che bella *tosa!*

— Bellissima.

— E, sotto quelle apparenze sventate, un marzapane. Sono le ragazze che fanno miglior riuscita.

— Sarà.

— È, è... Vorrei essere un uomo, io, e non mi lascerei scappare un boccone simile.

— Eh! cara signora Bagolini, a farsi una famiglia c'è sempre tempo.

— Non conviene esagerare. Io credo che abbiano ragione quelli che si sposano giovani.

— A questi lumi di luna!.. con quel che costa una famiglia!

Talvolta la Bagolini si lasciava scappare un'affermazione molto arrischiata: — Certo che la ragazza non avrà una gran dote, ma non si deve mica credere che non abbia niente... eh no...

Nello stesso tempo ella scriveva all'Elena: — Sono sempre alla ricerca d'un partito per la Pia... Ho anche messo gli occhi su qualcheduno. Ma bada ch'io dico a tutti che una piccola dote l'avrà... Forse supporranno che ce la possa dar io, e se fossi ricca davvero non esiterei un momento... Però tu sai che se ho un'entrata sufficiente da viver senza privazioni, non ho capitali disponibili... Tocca a te a mettere in croce il tuo Senatore.

L'Elena ripeteva la solita canzone: — Quando ci sarà qualcosa di positivo tenterò... Ma ho poche illusioni.

Chi s'illudeva era la Bagolini figurandosi così facile di accalappiare un marito per la sua pupilla.

I giovinotti scherzavano, si pigliavano le poche confidenze che potevano prendersi con una ragazza nè severa, nè schizzinosa, ma troppo svegliata per non istare in guardia contro gli altri e contro sè stessa. In quanto al matrimonio non ci pensavano nemmeno. E il bello si era che non ci pensava neppure la Pia. Pareva che dicesse: — Passiamocela allegramente da buoni camerati senza guastarci il sangue con le idee di amori e di nozze.

Ormai sia che uscisse con la signora Bagolini, o con la si-

gnora Garbi, o col padre, la Pia aveva i suoi galanti intorno, e tra per questo, tra per la sua bellezza, tra per le sue *toilettes*, era conosciuta da tutti e segnata a dito. Ripalta ci soffriva a veder la gente voltarsi al passaggio della figliuola, si ricordava le gravi parole del suo capo ufficio e tremava d'incontrarlo. Però il *cavuff* andava poco in giro; s'incontrava invece con qualche frequenza con la moglie, Madama Vailo, e sotto un certo aspetto quell'incontro era pure un conforto, perchè, in verità, chi possedeva una consorte così ridicola e così sguaiata, non avrebbe dovuto avere il tempo di occuparsi dei fatti altrui. Il guaio si era che la Pia e i suoi damerini stentavano a frenare una risatina quando s'imbattevano nelle grandi piume della *cavalieressa*, la quale schizzava veleno e appena rispondeva alla scappellata dell'umile Onorio. Costui la mattina dopo, al sussiego del vice-segretario, s'accorgeva subito che la signora gli aveva scoccato qualche frecciata. Egli stava davanti al suo superiore come un pulcino bagnato, maledicendo la sorte acerba che non gli permetteva di dare un calcio all'ufficio e a tutti quanti e di seppellirsi in un eremo con la sua figliuola e il suo cane.

Quella Pia, quella Pia! Aveva poco giudizio e aveva avuto la disgrazia d'incappare in gente che ne aveva meno di lei. La signora Bagolini, invecchiando, diventava di cuore sempre più tenero, e secondava ogni capriccio degli sventati che frequentavano le sue conversazioni. Figuriamoci che in carnevale saltò il grillo al Ruggeri ed al Golfetti di fare una gran mascherata con la Pia, con la signora Garbi e con altri quattro o cinque conoscenti, uomini e donne. E la signora Ester a batter le mani, a offrir la sua casa per i travestimenti, a tirar fuori tutti gli scampoli che aveva negli armadi, a ribatter le obbiezioni di Ripalta ch'era corso da lei spaventato per supplicarla di mandare a monte ogni cosa.

— Perchè? Per la spesa? Voi non avrete da tirar fuori un centesimo, chè a vostra figlia ci penso io. Del resto, sono giovani, vogliono divertirsi e hanno ragione... Mandare a monte? Nemmeno per sogno. Magari potessi fare altrettanto... E se non avessi paura della mia nevralgia, nonostante gli anni che ho sulle spalle, vedreste...

— Meno male se ci fosse lei a far la guardia alla comitiva...

— C'è la Garbi di cui mi fido come di me stessa... E poi ci sono gli Orsetti, marito e moglie, persone sode...

— Ma, cara signora Ester, nelle condizioni della Pia... con quei motivi che abbiamo d'esser di buon umore.

— Eh, che dovreste ringraziare il cielo che la vostra figliuola si svaghi dopo la stupida cotta che aveva presa per quell'inglese.

— Andar in maschera, con dei giovanotti, di notte...

— Se fosse sola, lo so anch'io...

— È lo stesso... Se ne fanno già troppe delle ciarle sul conto di quella ragazza.

— Non ne faranno più quando la vedranno sposata.

Onorio si strinse nelle spalle in segno d'incredulità. — Dio santo, dov'è questo marito?

— Bisogna lasciar tempo al tempo, facilitare le occasioni, e non metter bastoni fra le ruote — rispose la savia signora Bagolini. — Giurerei che questa mascherata dà un grande impulso all'affare, e che prima di Pasqua o Golfetti o Ruggeri fa la sua domanda...

E poichè Ripalta non la terminava più coi suoi scrupoli, la signora Ester perdette la pazienza: — In fin dei conti, il padre della Pia siete voi. Ordinate alla vostra figliuola di stare a casa, e felicissima notte.

— A me non da retta — sospirò Onorio.

— Allora rassegnatevi — concluse la Bagolini in tóno canzonatorio.

XXIX.

La penultima settimana di carnevale fu tutta spesa in preparativi, e la casa della Bagolini pareva mutata in una bottega di rigattiere. Alla Pia ci pensava la signora Ester. — Non avrete da tirar fuori un centesimo — ella aveva detto a Ripalta per tranquillarlo almeno su questo punto.

S'era cominciato con grandi idee. Avrebbe dovuto essere una mascherata caratteristica, ove ciascuno rappresentasse una parte a sè: il gentiluomo veneziano e la relativa gentildonna in parrucca e zendado, il dottore, l'inglese, l'istitutrice (che sarebbe poi stata la signora Garbi per merito del suo francese) la cameriera, il poeta estemporaneo, eccetera, eccetera. Ma alla stretta dei conti e dopo che s'eran fatti venire in prova i co-

stumi dal vestiarista, una lodevole prudenza aveva consigliato a ripiegare le vele. Il gentiluomo non trovava che le frasi stupide e banali dei *lustrissimi* da strapazzo; il dottore, sprofondato nel suo cravattone bianco e ne' suoi tradizionali solini a vela, perdeva addirittura la parola; l'inglese non sapeva dire che *yes;* il poeta estemporaneo non riusciva nè a improvvisare nè a ricordare un verso. E le donne non erano meno impacciate degli uomini; solo la signora Garbi cinguettava abbastanza speditamente il francese e poteva passare per un' istitutrice melensa e noiosa.

— Troppo impegno, troppo impegno — dissero tutti quanti a una voce. — Meglio il semplice domino.

E il vestiarista riprendendosi indietro i suoi costumi mandò un assortimento di domino di seta di vari colori. La signora Ester ne scelse uno celeste per la Pia e lo guarnì di nastri e di pizzi tolti dalle sue vecchie *toilettes.* E niente parrucca, e niente polvere di cipria sui capelli; non c'era ragione di sciupare quella magnifica capigliatura bionda.

Con la scusa delle prove la ragazza era quasi sempre dalla Bagolini. Onorio che aveva dovuto ringhiottire le sue inutili obbiezioni, era ammesso (meno male) a vedere i miglioramenti, le modificazioni che la fantasia inventiva della signora Ester introduceva nel *costumino* (ella usava chiamarlo così) della Pia.

Egli ammirava, ma avrebbe voluto semplificare; sopprimere qualche pizzo, qualche fiore, qualche nastro.

La Bagolini, stizzita, gli dava sulla voce. — Voi non capite nulla.

— Non bisogna dar nell'occhio... La figlia d'un impiegato... — replicava Onorio, memore delle ammonizioni del suo capo ufficio.

E l'altra si stringeva nelle spalle. — Solite minchionerie... Guardate piuttosto che bel pezzo di figliuola avete... In fede mia, non si crederebbe che fosse vostra.

Sicuro, più bella di così la Pia non poteva essere. Tal quale l'Elena, del resto. E somigliante all'Elena anche nel morale, pur troppo, pensava il padre, reprimendo un gemito.

Poichè non aveva autorità sufficiente da impedire alla Pia di partecipare alla mascherata gli balenò un istante l'idea d'indossare egli pure il suo domino. Così almeno avrebbe vigi-

lato lui stesso la sua creatura... Ma se i suoi colleghi, ma se i suoi superiori venivano a saperlo?... Non ci mancava che questo per favorire il suo avanzamento!

Inoltre bastò una remota allusione al possibile intervento di Onorio Ripalta perchè sorgesse un grido unanime di protesta. Se si andava in maschera, si andava per istare allegri... Si voleva essere in libertà, senza angeli custodi... La più acerba, la più sarcastica era la Pia. Sarebbe stato proprio un mascherotto brillante il babbo, con la sua aria da funerale! Avrebbe esilarato la brigata! Povero papà! Ne aveva delle curiose... Era molto che con la scusa di sorvegliarla non le proponesse di tirarsi dietro Salvato.

No, no, potevano mettersi l'animo in pace: Ripalta non sarebbe venuto. Era il primo a capirlo che fra la gente che si divertiva non c'era posto per lui... sebbene non fosse mica un secolo da quando egli era il beniamino della società e in carnevale (il carnevale gaio dei suoi tempi) travestito da *lustrissimo* o da *dulcamara* faceva furori nei caffè della Piazza e nei Ridotti... Ma egli era un uomo finito; era oppresso, accasciato sotto il peso delle avversità, e aveva perduto ogni spirito d'iniziativa e ogni forza di resistenza.

La mascherata uscì la sera del sabato grasso da casa Bagolini, dopo un pranzo succulento al quale era stato invitato anche Onorio.

— Non al Ridotto, mi raccomando — disse per la millesima volta Ripalta alla gaia comitiva ch'era sulle mosse. — Al Ridotto non ci va più nessuna signora per bene.

— Lo sappiamo, lo sappiamo — rimbeccò la Pia. — E io mi raccomando di non pedinarci... Se no, tant'è portare in fronte un cartellone coi nostri nomi e cognomi... Eccomi qua, Golfetti, adesso mi darete il braccio voi... dopo toccherà a Ruggeri.

— Signora Orselli, signora Orselli — gridava dal pianerottolo Ripalta. — Mi fido di lei ch'è una signora di proposito... di lei e di suo marito.

Dal fondo della scala si alzò un coro di voci — Come? Non siamo persone di proposito, noi?...

— E io? — urlò la Garbi. — Non sono una signora di cui si possa fidarsi?

— Senza dubbio, ma i signori Orselli hanno figliuoli... piccini, è vero... si mettino nei miei panni.

Ruggeri che faceva da cavaliere alla signora Orselli e cominciava a trovarla appetitosa, benchè maturetta, le strinse il braccio un po' forte, susurrandole all'orecchio: — Risponda una parola, tanto da far tacere quel balordo.

— Siamo intesi — disse la signora.

E il signor Amilcare, il marito, ripetè. — Siamo intesi — con l'aria annoiata d'un uomo al quale era toccata per dama la signora Garbi.

Onorio ripigliava i suoi moniti: — E a casa per l'una o per l'una e mezzo al più tardi...

Si sentì un *uh* di disapprovazione; la porta si chiuse con grande strepito; la *calle* risuonò per un istante di passi, di risa, di strilli; poi tutto tornò nel silenzio.

XXX.

Nell'ampio stanzone, rischiarato insufficientemente da un lume a petrolio, Ripalta e Salvato aspettavano la Pia. Ripalta, a intervalli, chinava la testa sul petto, abbassava le palpebre; ma Salvato, non lasciandosi distrarre nè dallo scoppiettìo del lucignolo, nè dalle scorrerie dei topi nelle travature, nè dal cri-cri del tarlo nei vecchi mobili, stava con l'occhio e con l'orecchio intento al campanello, e solo di tratto in tratto slanciava uno sguardo amorevole al padrone assopito.

L'orologio della parrocchia suonò le due.

Ripalta balzò dalla seggiola scotendo il capo assonnato. Già due ore! E la Pia non era ancora venuta! Ma se invece fosse venuta, e s' egli non avesse inteso il campanello? La vista del cane lo tranquillò. — Tu sei rimasto sveglio... tu mi avresti chiamato... Povero Salvato mio.

E gli si avvicinò per accarezzarlo.

Il cane, sempre in vedetta, scodinzolava per mostrare la sua gratitudine.

Faceva un gran freddo, e tra per questo, tra per la paura di riaddormentarsi, Onorio si mise a girare su e giù per la stanza. Dio buono! Non ritornava più quella benedetta figliuola? L'aveva tanto supplicata di non far troppo tardi... Aveva tanto supplicato i suoi compagni!... Oh sì quelli che si divertono hanno proprio di questi riguardi!... Ma era poi sicuro che la Pia si di-

vertisse davvero? C' era un non so che di acre, di forzato nella sua allegria... Dopo la pazza visita ch' ella aveva voluto fare con la signora Garbi a Mister Ralph le era rimasta addosso una specie d'agitazione febbrile che si tradiva negli atti, nelle parole, nei gesti... Anche la conoscenza di quel pittore era stata una disgrazia!... Meno male che la ragazza s'era disillusa da sè... Purchè adesso non cominciasse qualcosa di peggio, purchè quell'intimità coi giovinotti non finisse con una catastrofe!... Certo, se le profezie della signora Bagolini si avverassero, se Golfetti o Ruggeri si decidesse a sposar la Pia, sarebbe da appendere un voto alla Madonna... ed egli, Ripalta, si libererebbe da una terribile responsabilitá... Non più famiglia, è vero; non più casa; ma pazienza... Gli resterebbe la soddisfazione di aver collocato la figliuola, e in quanto a lui ricupererebbe la sua quiete, l'unico bene a cui un uomo nelle sue condizioni possa aspirare... Ne aveva tanto bisogno di quiete!... Dacchè s' era sposato non aveva avuto un giorno, quel che si dice un giorno, senza qualche motivo d'angustia...

Su e giù, su e giù, cercando invano di scaldare le membra intirizzite, Onorio Ripalta contava mentalmente i minuti; di tratto in tratto si accostava al lume, dava un'occhiata all'orologio, e usciva in un' esclamazione d'impazienza.

Salvato veniva a fregarglisi alle gambe, poi tornava in sentinella. Un po' dopo le due e mezzo, a una lieve vibrazione del filo di ferro, a un movimento appena percettibile del battaglio, l'animale si mise ad abbaiar forte.

— Ma no, non hanno mica sonato — borbottò Ripalta, come se parlasse al cane.

Però Salvato continuava ad abbaiare guardando in su verso il campanello che si decise finalmente a dare un piccolo suono.

— Ah, sia ringraziato il cielo. È qui... Bravo, Salvato... Se non eri tu... — disse Onorio. Tirò in fretta il cordone, prese dalla tavola il lume a petrolio e discese fino alla ringhiera del terzo piano gridando: — Sei tu, Pia?... Hai trovato la candela?

Nella scala rintronavano i latrati di Salvato corso incontro alla sua padroncina.

— Son io, sì — rispose dal basso la Pia con una voce stanca, velata. — Quanto ci vuole ad aprire? Ho sonato tre volte...

— Non s'è inteso... Sarà quel benedetto campanello.

— Avevo ragione io a voler la chiave... Così nessuno avrebbe avuto da scomodarsi per me — replicò la Pia arrivando finalmente al pianerottolo dove c'era Ripalta. — È un grande incubo quel saper che c'è chi rimane alzato ad attenderci... Meno male che fosse la serva...

— Quella dorme in piedi... Non t'avrebbe sentita sicuramente, e l'ho mandata a letto presto... O Madonna santissima, adesso m'accorgo... sei fradicia... Piove?

— Già, caschi dalle nuvole? Peggio che piovere... Vien giù della roba gelata... Fa un freddo... E giurerei che in tutta la casa non c'è un po' di fuoco... Non c'è mai niente di quello che occorre...

— Come vuoi che ci sia del fuoco, a quest'ora! Lo sai che ora è?

— Oh ci siamo con le prediche...

— No, no — soggiunse Ripalta. — Non faccio prediche... Andrai a letto, ti riscalderai sotto le coperte... Domani mi racconterai se ti sei divertita...

Sempre tenendo il lume in mano egli precedette la figliuola su per la scaletta di legno, e lungo il corridoio, spinse per lei uno dei battenti della porta e la lasciò passare avanti.

— Insomma, Salvato, finiamola... M'hai rotto il timpano — disse stizzosamente la Pia, allontanando da sè il cane che le saltava addosso per festeggiarla. E rivolgendosi al padre — Perchè non è nella sua cuccia?... Si deve aver sempre tra i piedi questa bestia...

— È come me — sospirò Ripalta. — Non si cheterebbe finchè tu fossi fuori di casa.

La Pia fece una spallucciata. Gettò sulla tavola i guanti e la mascherina di seta e si tolse di dosso il domino. — Metto qui questa roba... I guanti bisogna lavarli con la benzina, e poi esporli all'aria perchè perdano l'odore... O Dio, che freddo in questa stamberga!

— Va' a letto, va' a riposarti — tornava a dire Onorio, porgendole la candela. — Sei stanca, sei rauca... Chi sa quanto avrai girato, quanto avrai parlato con quella maschera sul viso, passando continuamente dal caldo al freddo... prendendo l'acqua...

— Non importa — replicò la Pia con una risatina sarcastica... — Mi sono tanto divertita... Gliene ho dette tante...

— Tante?... A chi? — gridò spaventato Ripalta.

— Al nostro famosissimo pittore... a Mister Ralph...

— Sei andata a cercar lui?

— Chè?... L'ho trovato nella birreria Bauer, con dei signori e delle signore... C'era fra le altre quella giovine che avevo vista nel suo studio sulle Zattere... e ch'è la sua fidanzata... ho saputo ch'è la sua fidanzata... Stava lì con la bocca aperta, quella stupida, non capiva niente... Allora mi sono messa a parlare in francese... o bene o male... ed ha capito...

— Ma, in nome di Dio, che cosa hai detto a Mister Ralph?... Delle impertinenze?... A un uomo che ci ha usato delle gentilezze?...

— Oh... per quel capolavoro! — ribattè la ragazza con piglio sprezzante accennando all'angolo dello stanzone ove, avvolto nelle tenebre, c'era il quadro di Mister Ralph.

— Madre santa! — esclamò Ripalta cacciandosi le mani nei capelli. — Tutte mi devono capitare!... Anche che mia figlia non riesca a levarsi dalla mente uno che non ha mai pensato a lei!..

— Altro che levarmelo dalla mente! — esclamò la Pia. — Mi curo di lui come del primo che passa per la strada... Ma è stato un asino, e ho avuto piacere che la sua cara sposina lo sappia...

Ripalta continuava a lamentarsi. — E già m'immagino che t'avranno conosciuta... Uno scandalo, uno scandalo pubblico... in birreria Bauer... ove ci va il sindaco con gli assessori... Domani sarà il discorso della piazza... E m'aspetto una lavata di capo dal cavaliere...

Ella sghignazzava. — Peccato che non ci fosse la sua signora al Bauer...

— Eri capace d'insolentir anche quella — gridò il padre inferocito dalla paura. Ma fissando in volto la Pia vide che era pallidissima, che batteva i denti dal freddo, che aveva bisogno di levarsi di dosso i vestiti fradici, e mutando tòno ripigliò: — Non perdiamo tempo in chiacchiere... Va' nella tua camera e fa' una buona dormita... Nessuno verrà a disturbarti. Chiamaci tu, quando vorrai... magari a mezzogiorno, magari all'una... Buona notte, buona notte... Qua, Salvato, lasciala stare.

— Buona notte — disse la Pia tirando l'uscio dietro a sè.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

UNA SCOPERTA IN EGITTO

LA TOMBA DI UN ESPLORATORE AFFRICANO

Tutto ciò che si riferisce all'Affrica richiama oggi la nostra attenzione. Specialmente noi ci interessiamo ai racconti dei viaggi e delle esplorazioni avvenute in quel vasto e misterioso continente in una parte del quale abbiamo cominciato ad estendere la civiltà nostra. Ma se ci piace di leggere le ardite imprese dei moderni viaggiatori i quali fra pericoli e fatiche d'ogni maniera percorrono i vasti deserti, seguono il corso lunghissimo di grandi fiumi, traversano stati barbari e sconosciuti: non potrà esserci indifferente il sapere che nei tempi remotissimi della grande civiltà egiziana ebbero luogo esplorazioni, non inferiori talvolta per ardimento alle odierne, nelle vaste regioni interne dell'Affrica e che i viaggiatori della corte dei Faraoni si vantavano nelle loro iscrizioni sepolcrali di siffatte imprese narrandone ai posteri i minuti particolari.

Qualche notizia di viaggi già si aveva in alcune iscrizioni di dignitari egiziani, ma un testo che può dirsi il resoconto di una vera e propria esplorazione è tornato in luce pochi mesi or sono da una tomba antichissima nella necropoli che si estende presso la città di Assuan nell'alto Egitto incontro all'isola di Elefantina. La tomba che era da secoli ricolma di sabbia fu scavata a spese della principessa reale di Svezia nel decorso inverno ed il primo che

ne studiò e ne tradusse le lunghe e difficili iscrizioni fu il nostro dotto egittologo prof. Ernesto Schiaparelli, che trovavasi allora in missione scientifica nell'Egitto. Ritornato in Italia egli si diede a studiare il prezioso monumento e ne pubblicò testè una importante relazione negli Atti dell'Accademia dei Lincei: pregevole soprattutto per la riproduzione dei testi geroglifici e per i commenti storici e geografici (1).

La tomba ora scoperta appartiene all'epoca remotissima della sesta dinastia faraonica, della quale conosciamo soltanto alcuni nomi reali: e questi dalle liste manetoniane, dal papiro di Torino e dalle tavole di Abido e di Sakkara sarebbero: *Teta, Pepi I, Pepi II* e *Nitokris*, la leggendaria regina dalle gote rosate. — Con *Teta* cominciò veramente la VI dinastia e da un'iscrizione di Sakkara si dimostra che costui succedette direttamente ad Unas, ultimo re della dinastia precedente, come da un'altra iscrizione si è potuto ricavare che *Pepi I* fu il successore di *Teta*. Il regno del primo Pepi fu importantissimo: e non v'ha dubbio che egli estendeva il suo dominio anche sull'alto Egitto, come ne conservano memoria le rovine di El-Kab e di Assouan. E già splendidissima era la civiltà egiziana sotto il regno di quel Faraone, che viveva più di trenta secoli avanti Cristo, quando non solo l'Europa era ancora abitata da popolazioni selvagge, ma neppure esisteva l'antichissimo regno assiro: e i due soli centri di civiltà in tutto il globo erano la valle del Nilo e la Caldea.

Pepi I fu un re guerriero e combattè contro numerosi nemici che si avanzavano verso le frontiere meridionali d'Egitto. I racconti delle sue guerre possono leggersi ancora sui monumenti contemporanei, com'è, a cagion d'esempio, la grande stela delle sue vittorie incisa sulle rupi del Sinai. Il primo ministro di questo antichissimo Faraone fu un celebre personaggio chiamato *Una*, la cui tomba venne scoperta dal Mariette nella necropoli di Abido, dove si trovano monumenti ragguardevoli della VI dinastia e dove aveva culto speciale il sole rappresentato nel suo viaggio notturno ed invocato col nome di Osiride. L'iscrizione di *Una*, che sta ora nel museo del Cairo, fu tradotta dal De Rougè, e ci mette sott'occhio ciò che i Romani dissero più

(1) *Una tomba egiziana inedita della VI dinastia con iscrizioni storiche e geografiche.* Memoria di Ernesto Schiaparelli. Roma, 1892.

tardi il *cursus honorum*, cioè la carriera di un pubblico funzionario e ci dà un'idea della civiltà egiziana ai tempi dell'antico impero (1).

Esordì il giovane *Una* col grado di *portatore della corona* sotto il re Teta, ufficio che potrebbe paragonarsi a quello di un paggio di corte; divenne poi *capo della dimora dei lavoranti, sacerdote addetto alla piramide reale*, e quindi ebbe l'ambito titolo di *Sab* o dottore. Divenuto maturo negli anni fu impiegato dal re Pepi in alcuni viaggi per suo servigio: e così fu spedito nel paese di *Rufu* a cercare un *blocco di pietra bianca per farne un sarcofago*. Essendo riuscito felicemente nell'impresa salì di grado nella corte e divenne capo del *Chent* e sopraintendente nella casa della principessa reale *Amtes;* nel quale ufficio godè tanta fiducia che potè dire di sè stesso. « *Ero io che estendevo le scritture, io solo assistito da un Sab* (dottore). Da questi uffici di palazzo passò ben presto ad altri più gravi ed importanti, essendo divenuto *compagno delle spedizioni reali*, cioè qualche cosa di simile ad un nostro ajutante di campo: e come tale prese parte alla guerra di Pepi contro gli *Amu* e gli *Herusau* e mise un forte tributo sull'Etiopia: dalla qual circostanza sappiamo che quel paese era già soggetto agli egiziani. Per continuare la guerra fece venire un gran numero di negri dal paese di *Amam* dall'*Uauat* dal *Totam*, e da altre regioni, organizzò questo esercito di stranieri e lo condusse a combattere nell'Arabia Petrea ed in qualche parte della Siria. Tornato vittorioso in Egitto fu colmato di onori dal Faraone e finì tranquillamente i suoi giorni negli ozî della corte.

La sviluppata civiltà d'Egitto in epoca così remota che ci viene descritta nella tomba di questo gran personaggio, ci si manifesta eziandio in altri monumenti contemporanei siccome tombe, statue, dipinti ed oggetti d'ogni maniera appartenenti all'antico impero. Già l'arte del costruire era giunta a perfezione maravigliosa fin dalla IV^a^ dinastia, che è quella delle piramidi colossali di Memfi, già la religione solare tutta caratteristica dei discendenti di Mizraim si era svolta nelle triadi superiori e nelle svariate divinità da esse generate e la scul-

(1) Vedi E. De Rougè « *Recherches sur les monuments qu' on peut attribuer aux six premières dynasties*. Paris, 1866, pag. 117 e segg.

tura e la pittura aveano già fissato i tipi jeratici di quelle misteriose emanazioni del Dio supremo, simbolicamente effigiandole con gli emblemi dei loro attributi o degli animali che ne esprimevano le proprietà. L'arte dell'antico impero, di cui abbiamo saggi importanti nei principali musei d'Europa, ha forme tutte sue proprie di gravità e di arcaismo, tanto che basta un occhio anche mediocremente esercitato per distinguere una statua delle prime dinastie memfitiche da una scultura dell'epoca gloriosa dei Ramessidi. Quest'arte antica finisce con la VI dinastia con cui si chiude il periodo dell'antico impero, e la storia d'Egitto viene poi subito improvvisamente ricoperta da fitte tenebre per molti secoli, fino all' XI dinastia, allorquando col regno dei Mentuhotep tornano a comparire in gran numero iscrizioni e monumenti.

La residenza dei Faraoni della VI^a^ dinastia era sempre l'antichissima Memfi, ed infatti nella necropoli di Sakkara si veggono ancora gli avanzi delle piramidi sepolcrali di Pepi I e di Pepi II; ma già le tombe di questa dinastia, essendosi estesa la potenza di quei Re nelle regioni meridionali, cominciano ad essere numerose ad *Abido*, come si disse, e ad estendersi anche ad *Assuan*, verso i confini del regno presso l'isola di Elefantina.

La necropoli di *Elefantina* innanzi ad Assuan rimase sconosciuta fino a pochi anni or sono, e venne scoperta nel 1886 dal generale Grenfell nel versante orientale dei monti libici incontro a quell'isola che riguardavasi sacra dagli antichi egiziani. Le tombe ivi tornate in luce appartengono quasi tutte all'antico impero, sono scavate nella roccia ed hanno una forma ed una disposizione speciale che non si riscontra nei sepolcri di età posteriore. Questa disposizione medesima si ritrova nella tomba recentemente fatta scavare dalla principessa di Svezia ed illustrata dallo Schiaparelli.

Essa è scavata nello stesso strato di roccia delle altre tombe ed è preceduta da un piazzale scoperto ricavato nel fianco stesso del monte con le pareti tagliate a picco. Nella parete che viene di fronte a chi si avanza in questa specie di vestibolo è ricavata la porta della consueta forma piramidale, come erano tutte le porte egiziane, disposte in quella guisa per rappresentare il sole raggiante, cioè la manifestazione più grandiosa della suprema divinità.

L'interno della tomba consiste in una stanza di pianta rettangolare la cui volta è sostenuta da quattro pilastri isolati; nella parete che sta incontro all'ingresso si aprono due corridoi inclinati che mettono alle interne stanze sepolcrali, ma queste sono in gran parte ricoperte di sabbia, come lo era fino a pochi mesi fa l'intiero sepolcro che a grande fatica ne fu sgombrato. Lunghe iscrizioni geroglifiche con figure a leggero incavo si veggono sull'architrave della porta d'ingresso e sugli stipiti laterali e continuano poi nell'interno della stanza sopra due dei pilastri sorreggenti la volta e su due grandi stele in forma di porta che adornano la parete di fondo. Da queste ricaviamo che il personaggio ivi sepolto avea nome *Hirchuf* e che fu un alto dignitario della corte di Pepi I e di Pepi II: ed esse sono di tanta importanza, che stimiamo necessario darne almeno un riassunto conservando per quanto è possibile la frase egiziana.

Le serie delle iscrizioni di Hirchuf può dividersi in due gruppi: nel primo dei quali sono indicati tutti i titoli del defunto ed i nomi dei suoi parenti più prossimi, nell'altro sono narrati i viaggi che egli intraprese per incarico del sovrano e si descrivono i paesi da lui visitati. — Le iscrizioni del primo gruppo, che potremo chiamare ufficiali e genealogiche, cominciano tutte con la nota formola rituale « *Un'offerta per parte del Re è fatta alla divinità affinchè conceda le offerte funebri nel suo sepolcro al defunto Hirchuf*, e sieguono i titoli e la genealogia. — E questa espressione che leggesi ripetuta migliaia di volte sulle stele e sui sarcofagi si spiega con l'alto concetto che aveano gli Egiziani della potestà regia costituita come intermediaria fra gli uomini e gli dei, onde niun sagrificio sarebbe stato gradito se non fosse fatto dalle mani del Re o almeno a suo nome.

Hirchuf era figlio di un tale *Ara* che sostenne cariche importanti sotto il regno di *Unas* della V^a^ dinastia: la sua moglie fu una sua cugina sacerdotessa della dea *Hathor* che porta il nome di *Tepi* e da lei ebbe un figlio chiamato *Tiama* e *Mesina* il quale seguì la carriera paterna nella corte di Pepi II e dei suoi successori. — Hirchuf visse sotto i Faraoni Pepi I e Pepi II e fu sotto loro « *governatore del Sud, ciambellano, consigliere aulico e soprastante ai tributi* ». Egli dunque reggeva il go-

verno delle provincie meridionali d'Egitto, che comprendevano anche l'isola di Elefantina, ed in tale qualità aveva un ufficio che apparisce soltanto dalla nostra iscrizione, quello cioè di innalzare come simbolo della sovranità nelle provincie soggette al Re i simboli sacri dell'*avvoltojo*, del *leone* e del *dio Horus*. I titoli di *ciambellano* e di *consigliere aulico* debbonsi ritenere come onorari ed analoghi all'altro che talora leggiamo nelle iscrizioni di *Suten rech* e che traducesi per « *parente reale* »: titolo vantato da alcuni alti dignitari, come oggi i cavalieri del supremo ordine dell'Annunziata si dicono cugini del Re. — Secondo l'uso di tutti i grandi personaggi dell'antico impero, Hirchuf avea anche alti uffici sacerdotali che nel testo portano i titoli di *Kherheb* e di *Amiasi della dea Necheb:* ma anche questi uffici doveano essere soltanto onorari e le funzioni non se ne doveano esercitare che raramente in qualche circostanza solenne.

L'alta posizione ed i servigi prestati resero Hirchuf meritevole della fiducia del gran Faraone Pepi I, il quale gli affidò difficili incarichi e lo mandò a prendere i tributi di lontane regioni. Egli cominciò questi viaggi insieme al padre, e li descrive con le frasi seguenti nel lungo testo sepolcrale che si dovè preparare da sè stesso mentre era ancora vivente.

« Mi mandò sua santità il Re insieme col padre mio Ara alla terra di Amam per aprire la strada a quella regione: il che fu fatto in sette mesi e si portarono di là tributi di ogni specie.

« Mi mandò poi sua santità una seconda volta solo. Uscii dalla via di Elefantina, ritornai per l'Aratit e per il paese di Secher fino alla montagna di Aratit in otto mesi: ritornai portando tributi da quella regione in così gran quantità che mai se ne portarono tanti da quella terra. Passai per lo stretto di Uabu e del mio Aratit e dischiusi quelle regioni, cosa che giammai fu fatta da alcun consigliere aulico e sopraintendente del deposito andato all'Amam per l'innanzi. Sua santità mi mandò sapendo bene che quando andai all'Amam insieme al padre mio per la strada di Uhat io trovai il mio Amam e marciai attraverso ad esso fino al paese dei Tamahu insieme ai soldati Tamahu verso l'occidente. Arrivai dopo di esso al paese dei Tamahu, col quale strinsi legami amichevoli per modo che esso adorò tutti gli dei del Re d'Egitto.

A questa descrizione fa seguito come conferma della verità dei fatti narrati una trascrizione del decreto reale emanato a favore di Hirchuf dopo che egli tornò dai suoi viaggi, e che ha perciò una speciale importanza come esemplare autentico di un diploma d'onore di quell'epoca così remota.

« Copia autenticata dal Re del real decreto dell'anno due, mese terzo dell'inondazione, giorno 18, in favore del consigliere aulico e sovraintendente dei tributi Hirchuf (1).

« Sono state esaminate le parole presso il Re. . . . . ed è certo il fatto che tu ritornasti felicemente dall'Amam insieme ai miei soldati che erano con te. Fu detto a te. Porta per farne omaggio alla Maestà mia di quanto vi è di meglio: e tu portasti i doni grandi e belli che ti diè il sovrano signore della regione di Amam per la persona del Re dell'alto e basso Egitto Pepi II. Fu detto a te. Porta per farne omaggio di quanto vi è di meglio e tu portasti un Donka che balla divinamente dalla terra degli spiriti beati, simile al Donka che portò il cancelliere divino Urdudu da Punt, al tempo del re Assa. Fu detto a te dalla Maestà mia. Giammai uno simile fu portato da alcun altro dall'Amam per lo innanzi...

« Vennero gli astrologhi tutti e si sedettero al mio cospetto per redigere il decreto pieno di amore e di grazia del tuo signore e la Maestà mia volle che si facesse fiorire te grandemente a gloria del figlio del tuo figlio... affinchè tutti gli uomini che seppero ciò che ti fece la Maestà mia dicano: lo stesso come a lui fu fatto al consigliere aulico Hirchuf. Egli venne dall'Amam... e tu portasti questo Donka dalla terra degli spiriti beati vivo e sano per ballare divinamente per divertire per rallegrare il Re dell'alto e basso Egitto Pepi II, viva egli in eterno ».

Continua poi lungamente il testo descrivendo i viaggi di Hirchuf, i paesi da lui percorsi ed i tributi che ne riportò. Onde per non accumulare citazioni troppo prolisse ci limiteremo a riassumere il contenuto delle altre linee.

Il nostro esploratore adunque dopo aver pacificato l'Amam con l'Egitto visitò l'Aratit e l'Uabu ed il paese di Uauat, si

(1) Le date cronologiche nelle iscrizioni egiziane partono sempre dagli anni del governo del Faraone regnante, cosicchè non vi è alcuna vera cronologia egizia fornitaci dai monumenti.

avanzò nelle regioni più interne e sconosciute di quei remoti paesi e dopo lunghe fatiche e pericoli d'ogni sorta ritornò insieme ai soldati che gli furono dati a compagni e riportò ricca preda d'incenso, di ebano, di pelli di leopardo, di denti di elefante, di liquore di datteri e di birra.

Riunendo pertanto insieme le notizie che ci forniscono tutte le iscrizioni fin qui esaminate può stabilirsi che il dignitario Hirchuf fin dal primo anno del regno di Pepi I, cioè più di trenta secoli avanti Cristo, accompagnò il padre in un viaggio alla terra di Amam allo scopo di trovare una nuova strada che conducesse a quella regione, e vi arrivò per la via di Uhat. Lasciato poi il padre nella terra di Amam si avanzò verso occidente fino alla terra dei Tamahu e strinse alleanza con queste popolazioni. Nell'anno seguente partì solo per la via di Elefantina, arrivò di nuovo all'Amam per un'altra strada che trovò nei paesi di Uabu e di Aratit e portò dall'Amam un Donka, cioè un pigmèo *che ballava divinamente* ed era simile a quello che fu portato dalla terra di Punt a tempo del Re Assa della V^a^ dinastia: e finalmente attraversate molte altre regioni recò al suo sovrano ricchi tributi e svariati prodotti delle terre da lui visitate.

Il centro dei viaggi del nostro esploratore fu il paese di Amam che è nominato pure nella grande iscrizione di *Una* ricordata di sopra insieme agli altri di Uauat e di Aratit; paesi tutti che il Brugsch pose nei dintorni dell' Egitto, riconoscendoli sulle liste geografiche della XVIII^a^ dinastia. Apparisce però dal nuovo testo che tanto l'Amam quanto le due località ad esso limitrofe doveano essere assai lontane dalla valle del Nilo. Ed infatti Hirchuf impiegò otto mesi per giungere fino all'Amam, la qual cosa non potrebbe comprendersi qualora si volesse vedere nell'Amam una parte della Nubia. Ciò viene escluso anche dalla natura dei prodotti che il viaggiatore portò seco tornando in patria, cioè l'incenso, l'ebano, le pelli dei leopardi e i denti di elefante; giacchè tali cose non poteva egli trovare se non che nell'Affrica equatoriale. Dice inoltre una delle iscrizioni che attraversando l'Amam dall'oriente all'occidente egli era giunto al paese dei Tamahu, cioè dei popoli libici dell'Affrica settentrionale. Dobbiamo dunque collocare l'Amam ad occidente del Nilo: e per altre indicazioni, che non è necessario

esaminare, siamo costretti fissarne la posizione nell'odierno *Sudan egiziano*. Sembra poi che la nuova strada trovata da Hirchuf sia una di quelle seguite dalle carovane che partendo dall'antica Napata ed attraversando il deserto raggiungevano il centro del Sudan.

Può dunque ricavarsi da tutto ciò il fatto importante che cioè fin dai tempi dell'antico impero gli Egiziani aveano frequenti relazioni col Sudan e che questa vasta regione dopo i viaggi di Hirchuf fu assoggettata ad una specie di vassallaggio.

Fra i tributi che portò il nostro esploratore dal secondo suo viaggio, quello che destò maggiormente l'ammirazione fu un *Donka che ballava divinamente*. Lo Schiaparelli, letto che ebbe questo nome, pensò sulle prime ad una di quelle tribù negre stanziate presso l'alto Nilo, le quali si chiamano anche oggi dei *Denka* o dei *Dinka*. Ma esaminando poi meglio il testo e vedendo che in ogni ripetizione di questo nome seguiva ai segni fonetici il segno determinativo di una piccola figuretta mostruosa, cioè di un *nano*, fu costretto ad abbandonare quella supposizione: giacchè quei negri sono invece di figura sottile e slanciata. Egli allora con molta ragione opinò che ivi dovea trattarsi di un *pigmèo*, cioè di un individuo di quelle tribù selvagge di piccolissima statura che furono sempre riguardate come uno dei più strani fenomeni. Vivevano questi esseri straordinari nelle regioni meridionali e sconosciute verso le sorgenti del Nilo ed erano dediti specialmente alla caccia delle gru. Dalle vaghe notizie che ne ebbero gli antichi derivarono curiose leggende presso i Greci e presso i Romani: ed alcune scene della loro vita si veggono riprodotte su qualche antico monumento come a cagion d'esempio sulla base del gran colosso del Nilo nel museo vaticano. Di essi ci parlano anche taluni scrittori dell'età di mezzo ed i moderni viaggiatori asseriscono esistere ancora delle tribù di piccola statura al sud di Kaffa e sull'alto Giuba.

Negli antichi monumenti egiziani dell'epoca delle grandi conquiste sotto le dinastie XVIII^a e XIX^a, mentre spesso si veggono rappresentati i negri, non si è ancora trovata la riproduzione di un vero pigmèo: onde potrebbe dedursi che le sedi di quelle popolazioni si trovassero allora molto remote dagli ultimi limiti cui giunsero le conquiste dei Faraoni e che gli Egizi non fossero

penetrati fin là. Ai tempi della VI^a dinastia dovevano pure esser lungi dal Sudan, cioè dall'Amam; perchè ivi vedemmo che giunse il dignitario Hirchuf e che « *giammai uno simile fu portato dall'Amam per lo innanzi* ».

Dunque nel Sudan i pigmèi erano assai rari. Nè è supponibile che il viaggiatore della corte di Pepi si spingesse fino alle sedi di quelle tribù, altrimenti avrebbe portato in Egitto un certo numero di sì rari individui e non uno solo. — La regione poi donde egli trasse il suo Donka è chiamata nel testo « *la terra degli spiriti beati* »: e questa, secondo le dotte osservazioni dello Shiaparelli, potrebbe collocarsi oltre il decimo grado di latitudine ad occidente dei Galla e del Kaffa dove appunto si trovano le tribù pigmèe dell'alto Giuba.

Ma non fu questo il primo campione di quella razza portato in Egitto; giacchè l'iscrizione di Assuan ci fa sapere che un altro simile avea condotto seco il dignitario Urdudu dalla terra di Punt a tempo del re Assa della V^a dinastia. È questa la più antica menzione finora nota della terra di Punt, così spesso poi ricordata nelle iscrizioni di epoca posteriore e che fino ad ora si soleva cercare sulla costa dell'Arabia. Oggi invece conoscendo noi sempre meglio dalla nuova iscrizione quanto grande fosse la potenza degli Egiziani sotto la VI^a dinastia, dopo la quale cominciò un periodo di decadenza, e quanto estese fossero le relazioni che essi aveano allora col continente africano, possiamo ammettere l'ipotesi dello Schiaparelli che la terra di Punt tanto disputata fra gli storici ed i geografi debba riconoscersi piuttosto nella costa meridionale della Somalìa, dove pure più facilmente potè giungere taluno di questi pigmèi provenienti, come si disse, dalle regioni superiori del Giuba. Tutto ciò è di alta importanza per la geografia antica dell'Affrica; ma è pure di grande curiosità la notizia finora sconosciuta del tutto, che i Faraoni di cinquanta secoli fa si trastullassero nei loro palazzi con graziosi nani, divertendosi a vederli ballare, come facevano i principi di Europa con i buffoni di corte nei tempi a noi più vicini.

Raccogliendo pertanto ciò che finora si è esposto sulla scoperta della tomba di Assuan potremo asserire con sicurezza esser questa una delle più importanti rivelazioni che ci abbia fatto in questi ultimi anni il misterioso paese d'Egitto per la storia

e per la geografia dell'epoca sì poco conosciuta dell'antico impero. L'iscrizione di Hirchuf supera per importanza anche quella di *Una* che riguardavasi fino ad ora come la più preziosa per quella lontanissima età: e mentre sparge una luce inattesa sulla civiltà primitiva d'Egitto, ci dà il modo di risolvere non pochi problemi geografici intorno ai quali si erano affaticati invano i più competenti egittologi. Il merito però di aver ricavato tutto ciò spetta esclusivamente al nostro insigne egittologo Ernesto Schiaparelli, il quale ha avuto la perspicacia di avvedersi del pregio grandissimo della iscrizione e l'abilità di saperne decifrare la difficile e penosa lettura. Egli ha reso con questa sua nuova pubblicazione un vero servigio alla egittologia, giacchè ha assicurato alla scienza un testo geroglifico che sarà d'ora innanzi citato ed usufruito da chiunque voglia attendere a ricerche storiche e geografiche sul più antico periodo delle dinastie faraoniche. E da questo suo studio risulta come conclusione ultima che la potenza e la civiltà egiziana aveano raggiunto sotto la VI dinastia un meraviglioso sviluppo e più grande eziandio di quanto fin qui supponevasi. Che in quella remotissima età anteriore di molti secoli a qualunque mitica leggenda degli ellenici semidei, già il regno d'Egitto era fortemente organizzato, la corte dei Faraoni avea una splendida gerarchia civile, militare e sacerdotale, ed i monarchi di Memfi estendevano il loro dominio fino alle frontiere dell'Etiopia, inviando spedizioni ad oriente e ad occidente, a settentrione ed a mezzogiorno, dalla Siria al Sudan e dalle coste della Libia fino al paese dei Somali e dei Galla.

Questa insigne scoperta mentre rende sempre più illustre il nome dello Schiaparelli, fa onore alla scienza italiana di cui egli nel campo dell'egittologia è il più degno rappresentante: e dobbiamo perciò esser grati al Ministero della pubblica istruzione che ha facilitato il nobile còmpito al giovane orientalista. Ed è per noi di conforto il vedere che mentre fino ad ora le miniere scientifiche dell'antico Egitto erano quasi esclusivamente aperte ai soli scienziati esteri che ne riportavano tesori di notizie per le dotte pubblicazioni e monumenti preziosi per i patrii musei, anche l'Italia entri oggi nella nobile gara di queste spedizioni scientifiche nell'antica terra dei Faraoni, culla d'ogni civiltà.

L'Italia ha avuto grandi benemerenze nei primordi degli studi egittologici, allorquando un Rosellini esplorava con tanta

gloria l'alto e il basso Egitto, ed il Pontefice in Roma, il Re di Sardegna a Torino, il Granduca a Firenze, aprivano con regale munificenza tre splendidi musei di antichità egiziane. Ma dopo il primo slancio si illanguidì nei governi il fervore per questi studi, quantunque non ne mancassero mai fra noi distinti cultori. Nelle altre nazioni invece l'amore e la protezione per la egittologia vennero sempre crescendo: ed oggi la Francia, l'Inghilterra e la Germania ne tengono senza dubbio il primato.

Ma lo Schiaparelli con le sue dotte ricerche già da oltre dieci anni ha fatto progredire in Italia questo ramo importante dell'archeologia orientale; egli già per ben due volte ha visitato l'Egitto riportando sempre copiosi frutti dalle sue spedizioni ed egli sarebbe il più adatto ad organizzare e dirigere un *istituto italiano di egittologia* risiedente sul luogo e che a suo tempo potrebbe rivaleggiare con le altre scuole nazionali ivi fondate.

E con questo voto chiudiamo il presente scritto, augurandoci che ciò avvenga per l'onore del nostro paese, e perchè l'Affrica la quale si apre da un lato alla nostra attività commerciale, divenga dall'altro un campo glorioso delle nostre conquiste scientifiche.

ORAZIO MARUCCHI.

IL QUARTO CONGRESSO FERROVIARIO A PIETROBURGO

La serie dei Congressi ferroviarii s'inaugurò nel 1885 a Bruxelles; furono tenuti poscia quelli del 1887 a Milano e del 1889 a Parigi; in quell'ambiente assai propizio alla proposta venne proclamata Pietroburgo sede del quarto Congresso nel 1892. E l'entusiasmo con cui fu da tutti accolta tale designazione, non poteva essere più largamente giustificato dal modo col quale il Sovrano di quel grande Paese, il suo Governo, il Municipio di Pietroburgo, le Amministrazioni ferroviarie, e tutti gli ordini di cittadini che ne ebbero occasione, riuscirono a rendere memorabile l'accoglienza fatta ai membri del Congresso, per la preparazione previdente e l'ordinamento dato ai lavori, per le facilitazioni d'ogni genere, nell'ordine morale e materiale, ad essi concesse, pel garbo e la cordialità cui venne informata ogni manifestazione, sia ufficiale che privata, per lo splendore e la genialità dei ricevimenti e delle feste.

Dopo che avrò esposto l'ordinamento dell'Associazione che regola queste riunioni, reputo non riesca sgradevole ch'io rilevi quanto d'importante vi fu detto e definito intorno ai temi proposti, riservandomi in secondo luogo di esporre qualche considerazione sulla utilità abbastanza contestata di questi Congressi, notando le modificazioni che la pratica ed il parere dei competenti va suggerendo per ottenerne il miglior risultato; ed in ultimo spero attirare a leggermi, sia pure con la lusinga del *dulcis in fundo*, coloro che, sorvolando sul tecnicismo, amassero conoscere le impressioni che riportammo su quel Paese, a molti poco noto, e ad altri malamente noto.

I.

L'Associazione, che ordina e presiede questi Congressi, ha sede a Bruxelles; è rappresentata da una *Commission Internationale du Congrès des chemins de fer,* che conferisce i suoi poteri esecutivi a un *Comité de Direction.* Gli articoli dello Statuto che citerò varranno a chiarirne lo scopo ed i mezzi che ha prescritti per raggiungerlo:

« Le Congrès International des chemins de fer est une association permanente ayant pour but d'en favoriser le progrès.

« L'Association se compose d'Administrations d' Etat, et d'Administrations concessionnaires ou exploitantes de chemins de fer d'interêt public, qui ont fait acte d'adhésion. Les gouvernements adhérants à l'Association se font représenter par des délégués, et en fixent eux-mêmes le nombre.

« Les Administrations de chemins de fer peuvent nommer des délégués au nombre de 8 au plus, savoir: 2 délégués pour les exploitations ne depassant pas 100 Km., 3 délégués pour les exploitations ne dépassant par 500 Km., et un délégué en plus par groupe de 505 Km.

« Les cotisations annuelles des adhérents se composent:

« *a)* Pour les Gouvernements d'une allocation fixée par eux-mêmes.

« *b)* Pour les Administrations des Chemins de fer d'une part fixe de 100 francs, plus une part proportionnelle à l'étendue de leur réseau, 15 centimes par Km. »

La Commissione internazionale si compone di 25 membri (portati nell'ultimo Congresso a 30) ed è presieduta dal Belpaire, belga; vice-presidenti il Dubois, anche belga, il Picard, francese, il Brioschi, italiano; e fra i membri noveransi 3 dei nostri, il Borgnini, il Massa ed il Ratti; 7 belgi, 5 francesi, 3 austro-ungarici, 2 russi, 2 olandesi, 1 inglese, 1 svedese, 1 svizzero.

Il Comitato di Direzione è presieduto dal Belpaire, e vi siedono il Brioschi, il De Bruyn ed il Dubois, belgi, il Griolet, francese, il Fairbairn, inglese, ed il Laveleye belga, che ne è segretario generale.

Questo Comitato, che deve riunirsi ogni tre mesi, eseguendo le deliberazioni della Commissione internazionale, e svolgendone

il programma additatogli, tutto in armonia dei voti e delle decisioni prese dal Congresso, deferisce a Relatori, da essa prescelti fra i componenti l'Associazione, lo studio delle quistioni da discutere nella vegnente riunione; e rimette ad essi per tale intento i numerosi dati che raccoglie da tutte le Amministrazioni interessate, invitandole a fornirli con appositi formularî, riempiti i quali il relatore possiede un materiale prezioso, per l'esattezza dei dati, e per la competenza con cui vengono esposti. Questa preparazione è tanto importante, ed è così ben riuscita, da potersi dire che da per sè sola costituisce un risultato degno delle cure che tanti valentuomini spendono per ottenerlo; e ritengo che per la sessione di Pietroburgo fu sorpassato in ampiezza e valore quanto si era fatto pei Congressi antecedenti. Riunito il Congresso, le relazioni sono discusse nella Sezione speciale, a cui ognuna di esse si riferisce, e delle conclusioni di questa si occupano poi le sedute plenarie.

Questo l'organamento: però ho voluto trar fuori qualche dato statistico, per dare un'idea sulla estensione ed importanza della sfera d'azione di questo Istituto.

All'epoca del Congresso a Pietroburgo vi appartenevano non meno di 247 Amministrazioni ferroviarie; dalla Francia che vi prende parte con 37,000 dei suoi chilometri alla Persia intervenuta con 9; dal Messico, Canadà, Venezuela, al Congo, Senegal, Natal, sino a Victoria e Batavia!!

Queste 247 Amministrazioni esercitano oltre 202,000 Km. di ferrovie e tramvie così ripartite:

161,000	Km. appartenenti a	218	Ammin. in	Europa	con	781	delegati
7,700	id.	4	id.	Asia	id.	17	id.
7,800	id.	11	id.	Africa	id.	43	id.
12,100	id.	8	id.	America	id.	31	id.
13,400	id.	6	id.	Australia	id.	38	id.
202,000	Km. appartenenti a	247	Ammin.		con	910	delegati

Oltre quel numero di delegati a cui ogni Amministrazione ha diritto, formanti questi totali, ogni Governo invia suoi speciali rappresentanti, di cui fissa il numero a suo piacimento.

In Europa, ad eccezione dell'Impero Germanico, tutti i Governi degli Stati hanno aderito all'Associazione, anche nel caso raro in cui le Amministrazioni ferroviarie ad essi pertinenti non vi fossero rappresentate, e lo stesso si può dire dei Governi

degli Stati Asiatici, Africani, Americani e delle colonie Australiane.

I 161,000 km. europei si dividono per circa:

37,000	Km. appartenenti a	25	Amm. in	Francia	con	107	delegati
31,000	id.	52	id.	Russia	id.	196	id.
26,000	id.	17	id.	Austria-Ungheria	id.	70	id.
19,000	id.	14	id.	Inghilterra	id.	70	id.
15,000	id.	35	id.	Italia	id.	98	id.
7,500	id.	9	id.	Spagna	id.	35	id.
6,500	id.	23	id.	Belgio	id.	64	id.
3,300	id.	7	id.	Olanda-Lussemburgo	id.	25	id.
3,200	id.	6	id.	Svezia Norvegia	id.	22	id.
2,400	id.	1	id.	Rumania	id.	7	id.
2,300	id.	4	id.	Portogallo	id.	15	id.
1,800	id.	11	id.	Svizzera	id.	27	id.
1,800	id.	4	id.	Danimarca	id.	13	id.
1,500	id.	2	id.	Turchia	id.	8	id.
1,000	id.	2	id.	Serbia	id.	7	id.
700	id.	3	id.	Grecia	id.	8	id.
700	id.	1	id.	Bulgaria	id.	4	id.
300	id.	2	id.	Germania	id.	5	id.
161,000		218				781	

E venendo in fine a parlare di casa nostra, si vedrà che in Italia, si può dire, quasi tutte le Amministrazioni ferroviarie e di tramvie prendono parte al Congresso.

Ferrovie	Adriatiche con	5,222 Km.	aventi diritto a	8	delegati
Id.	Mediterranee.	4,870	id.	8	id.
Id.	Sicule	784	id.	4	id.
Id.	Secondarie Sarde. . . .	600	id.	4	id.
Id.	Venete.	572	id.	4	id.
Id.	Reali Sarde	413	id.	3	id.
Id.	del Ticino	265	id.	3	id.
Id.	Nord Milano	227	id.	3	id.
Id.	Sicule Occidentali. . . .	200	id.	3	id.
24 ferrovie secondarie o tramvie con la media di 62 km. l'una. .		1,466	id.	51	id.
		14,640			
Associazione delle Ferrovie d'interesse locale		552	id.	4	id.
Unione delle Tramvie Italiane . .		500	id.	3	id.
				98	

In ultimo farò rilevare come l'Associazione internazionale, senza contare i contributi che i Governi le pagano a loro be-

neplacito, prelevi annualmente sulle 247 amministrazioni associate lire 24,700 per tassa fissa, e 30,300 per i 202,000 km., con un totale di lire 55,000 l'anno.

Sarà bene però ch' io faccia ogni riserva sulla completa esattezza di queste statistiche, che spero restino interessanti anche con qualche divario di 100 chilometri o di 1000 lire.

Ma veniamo ai lavori del Congresso. I 359 delegati intervenuti appartengono alle seguenti 25 nazionalità: Russia 170, Francia 69, Italia 38, Belgio 24, Austria-Ungheria 12, Spagna 8, Inghilterra 6, Olanda 4, Rumenia 4, Danimarca 3, Svizzera 3, Cina 2, Egitto 2, Portogallo 2, Turchia 2, Brasile 1, Congo 1, Giappone 1, Grecia 1, Messico 1, Persia 1, Serbia 1, Tasmania 1, Tunisia 1, Venezuela 1.

L'illustre generale Petrow è nominato presidente del Congresso, con 25 vice presidenti fra i quali il Brioschi italiano; ed alla presidenza delle cinque sezioni furono eletti: per la prima, Hohenegger, austriaco; per la seconda, Antochine, russo; per la terza, Barabant, francese; per la quarta, Saloff, russo; per la quinta, Billia, italiano. Del segretariato di queste sezioni furono chiamati a far parte 4 belgi, 3 francesi, 3 russi, 1 spagnuolo, ed un italiano, l'Amoretti delle Tramvie Torinesi.

Il Billia però, giunto a Vienna, per ragioni di salute tornò a casa; il senatore Brioschi, deferendo ad unanimi preghiere, ne prese il posto, non privandoci del riguardo usato ad un italiano, di affidargli la presidenza di quella sezione, ai lavori della quale, come vedremo, ci mostravamo maggiormente interessati.

Il lavoro ammannito per questa quarta Sessione, tenutasi dal 18 al 31 agosto, constava di 58 relazioni, ed i 64 relatori (a otto relazioni vennero assegnati due relatori, e ad un relatore vennero affidate tre relazioni) erano per nazionalità così divisi: 18 francesi, 13 belgi, 9 russi, 7 inglesi, 7 italiani, 6 austro-ungarici, 1 spagnuolo, 1 portoghese, 1 svizzero, ed 1 svedese.

I 7 italiani furono Frigo, Silvola e Bertoldo delle Mediterranee, Cairo delle Adriatiche, Radice del Ticino, Amoretti delle Tramvie a vapore Torinesi, Rigoni dell'Unione Tramviaria Italiana.

Ma il Silvola, il Bertoldo ed il Cairo non poterono, per ragioni molto apprezzabili, recarsi al Congresso; il Frigo che è fra le più alte competenze in materia di tariffe ferroviarie, ri-

conosciuto per tale anche oltr'Alpe, dovette limitarsi a dire sull'interessante tema affidatogli, che non avea ricevuti i dati necessari a trattarlo; e pur troppo il Congresso dovette riconoscerlo, e riprenderne lo studio per la prossima Sessione, talchè solo Radice, Amoretti e Rigoni sostennero la discussione sulle loro relazioni, con grande competenza e pieno successo, come vedremo, nella 5ª Sezione.

Ma percorriamo dapprima rapidamente il lavoro delle altre Sezioni, segnando solo i punti notevoli di esso.

La 1ª Sezione, *Vie e lavori* (10 Relazioni) sul mantenimento delle linee rilevò la giustificata tendenza a sopprimere la costosa sorveglianza notturna del binario propriamente detto, dopo averla validamente esercitata durante il giorno; a raggiungere questo intento, per linee di traffico intenso ed a doppio binario, ritiensi sufficiente un agente per chilometro, potendosi ridurre a 0,33 sulle linee di poco traffico; opinione generale fu quella che le traverse in ferro sostituite a quelle di legno adoperate in condizioni razionali, producono un'economia nella spesa di manutenzione.

Furono presentati dottissimi lavori sulle condizioni del binario, relative al carico che deve percorrerlo, fra i quali notevole quello del Benedetti, ingegnere e Capo servizio delle Adriatiche, il quale concludeva per un indispensabile aumento nella lunghezza e peso delle ruotaie, conclusioni universalmente accettate, forse in misura minore di quella proposta; ed una ulteriore raccolta di dati sperimentali venne decretata a meglio definire norme sicure per l'invocato rinforzo del tipo normale di ruotaie attualmente in uso; e fu accettato il parere dei delegati Inglesi, fautori delle grandi velocità, che valga meglio, anzichè ridurle al passaggio delle curve di debole raggio, allargare possibilmente queste sulle linee principali.

E finalmente furono notati varii casi in cui i velocipedi correndo sulle ruotaie, mossi a pedale o a mano, ed anche a vapore, rendono utili servigii, e maggiori son destinati a renderne, pel trasporto dei dispacci postali, per la sorveglianza della via, pel personale della manutenzione; e, se resi maneggevoli, tanto da potersi caricare e scaricare dai bagagliai, per le chiamate di soccorso dei treni *en détresse*.

La 2ª Sezione *Materiale e trazione*, (17 Relazioni) conchiuse

favorevolmente sui risultati dell'applicazione già fatta, del principio *Compound* alle locomotive, il quale, utilizzando alte pressioni e realizzando economie di combustibile e di acqua, ha di fronte però una maggiore spesa di manutenzione e di untura, quando sono in lavoro più di due cilindri, e caldaie a più alta pressione di quelle abituali; e riconobbe l'importanza di raccogliere dati e risultati pratici sulle varie specie di tubi bollitori, e su tutte le parti della locomotiva, le quali riguardano la produzione e l'uscita del vapore.

Circa i varii sistemi messi a prova per assicurare le comunicazioni fra gli agenti del treno ed i viaggiatori, tanto desiderate e studiate, si nota un progresso che sempre più avvicina alla soluzione completa del problema. Ben più difficile appare quella da trovare, per poter fare comunicare un treno con la stazione che ha lasciata, e quella che raggiunge.

La 3ª Sezione *Esercizio* (10 relazioni) si occupò con grande larghezza dei sistemi in uso pei segnali, notando i vantaggi e i difetti; e da tutta la serie dei risultati costatati, e degli accordi presi, noteremo solo una tendenza generale alla sostituzione dell'olio minerale a quello vegetale per l'illuminazione dei segnali, ed una osservazione molto interessante del Flamache, che ha dimostrato prudente verificare che i vetri adoperati non mutino colore dal giorno alla notte, o dalla luce solare a quella artificiale, come più volte si è osservato recentemente.

Sullo scambio del materiale mobile fra le amministrazioni ferroviarie, sul vantaggio, contrastato da gravi difficoltà, di poter giungere ad una tariffa internazionale per le merci a piccola velocità, e sulla maggior possibilità di riuscirvi per la grande velocità, furonvi importanti sedute, mentre riunendosi alla 4ª e 5ª, la 3ª Sezione si occupò delle due più interessanti e gravi Relazioni, ossia sulle facilitazioni di tariffe ai viaggiatori, e sulle linee di poco traffico, che meritano speciale attenzione.

La 4ª Sezione *Questioni d'ordine generale* (14 Relazioni) concentrò la maggior parte del suo lavoro su due punti importanti. Ampia discussione venne fatta sulle Casse pensioni e di soccorso pel personale ferroviario. L'eminente economista Léon Say ha sostenuto un'idea seducente, ma difficile ad adottarsi nel campo pratico. Egli ha detto alle Società Ferroviarie: è veramente inutile il tentare di sottrarvi all'obbligo morale che vi s'impone di provve-

dere al sostentamento dell'individuo, quando dopo averlo tenuto per molti anni nelle vostre mani per servirvene, dovete deporlo altrove, perchè non vi serve più. Non sono attrezzi, ma sono uomini che intendono sempre più i loro diritti! Voi quest'obbligo lo intendete più o meno largamente, e di certo tutti, o quasi tutti, cercate di ottemperarvi con le istituzioni delle Casse pensioni e di soccorso, ma è molto dubbio che queste rispondano allo scopo pel quale le creaste. L'istituzione è troppo giovane perchè si possano dedurre dall'esperienza sinora fatta dati sicuri; l'alea dell'impiego e dell'interesse dei capitali accumulati influisce troppo sui risultati. Voi non sapete quello che ne sarà delle vostre Casse da qui a 30 anni (sventuratamente in Italia lo sappiamo ed anche a più breve scadenza!) e sarebbe assai preferibile che negli oneri del vostro esercizio nelle spese vostre, come comprendete le paghe del personale che vi serve, comprendeste quelle del personale che non vi serve più. Il Léon Say ebbe parole lusinghiere per le statistiche e gli studii fatti dal Verein tedesco e dall'Italia al riguardo, e reputò questi, degni d'esser presi a modello, ma sono basati sopra un numero di anni troppo ristretto, per dedurne coefficienti autorevoli e sicuri.

La proposta del Léon Say, svolta magistralmente, produsse grandissima impressione, ma non poteva sfuggirne la gravità ai Rappresentanti delle grandi Amministrazioni ferroviarie pel carico che ne sarebbe venuto ai propri bilanci, e si può dire che, salvata la forma dovuta all'illustre oratore, non venne appoggiata nemmeno dalle Amministrazioni francesi; e siccome al Say parve che ciò equivalesse a disconoscere l'obbligo morale che le Società debbono accettare verso i loro impiegati, il nostro senatore Allievi, vice-Presidente delle Mediterranee con elevata parola, esaminando e giudicando principii e fatti, spiegò in ultimo come la non adesione alla proposta Say per parte delle grandi Società ferroviarie italiane, non avesse punto il significato attribuitogli, ma si riferiva alla posizione che esse hanno di Società esercenti linee con personale che hanno accettato e che restituiranno alla fine dei loro contratti di esercizio; ed il Say pel primo convenne sulla ragionevolezza del voto da esse dato. Le dichiarazioni del senatore Allievi furono bene apprezzate, e ne fu tenuto largo conto nella redazione delle conclusioni formulate dal Noblemaire, e che il Congresso approvò pienamente.

Il Benedetti, rappresentante delle ferrovie Adriatiche, che si era associato alle dichiarazioni del senatore Allievi, fu anche molto ascoltato dal Congresso, quando, decisa la continuazione delle statistiche per lo studio ulteriore dei risultati, precisò con grande competenza quali fossero a parer suo le tavole da redigere per completare quelle che si erano finora fatte soltanto sulla mortalità; ad esempio quelle sull'attività o movimento del personale in servizio, distinguendo poi nelle tavole di mortalità gl'inabili dai sani, e formando quelle per le vedove; aggiunse anzi che le ferrovie Adriatiche hanno iniziato tali lavori, di cui possedono già parziali risultati; il Congresso accolse le sue proposte invitando tutte le Amministrazioni a riunire i dati che possedono, e ad impiantare le statistiche occorrenti per scegliere quelli indispensabili al riesame del quesito.

La seconda importante quistione che la 4ª Sezione esaminò unitamente alla 5ª, fu quella di cui presentò la relazione l'Heusler, svizzero, la quale ritengo sia uno dei più pregevoli lavori preparati pel Congresso.

Riferendo *sui risultati dei mezzi impiegati per sviluppare il movimento dei viaggiatori* egli ha fatto la più completa rassegna di quanto si è praticato in ogni paese al riguardo, e ne ha dedotte le conseguenze più giuste e pratiche che si possano desiderare; ma naturalmente l'attenzione di tutti si è concentrata sulla riforma delle tariffe viaggiatori in Ungheria col sistema delle zone, e che non si può concepire più ardita!

Furono stabilite 14 zone con differenze fra loro di 15 o 25 chilometri, e sommanti insieme 225 chilometri. Sin là le tariffe furono ridotte dal 25 al 50 per cento, e al disopra di 225 chilometri, qualunque sia il percorso, la tassa è la stessa, purchè non si oltrepassi Budapest; da Brasso a Ruttka, ad esempio, (927 Km.) si pagava in 3ª classe fiorini 27. 80, ed oggi si pagano 4 fiorini col ribasso dell'86 per cento, da fare invidia ad un elettore italiano. I bagagli che non vengono più pesati, e solo classificati in 3 categorie di peso approssimativo, hanno anche goduto ribassi grandissimi.

Un allegato alla Relazione, presentato dall'Amministrazione governativa per quelle ferrovie, espone le considerazioni che provocarono quella riforma, le modalità dell'applicazione, la imponenza dei risultati ottenuti. Cito le cifre che li compendiano, rotondandole.

I viaggiatori da 6,200,000 nel 1888 sono giunti nel 1890 a 17,900,000 triplicando quasi il traffico; l'introito da 9,700,000 è salito a 12,500,000 con l'aumento del 29 per cento, ed i bagagli hanno dato l'aumento di prodotto del 61 per cento!

È vero che il percorso dei treni è aumentato del 33 per cento, con l'aumento di 1,400,000 fiorini di spesa, ma resta un sopravanzo di circa il 54 per cento dell'aumentato incasso, che rappresenta il reale beneficio ricavato dall'Amministrazione ferroviaria, dopo avere assicurato al paese quello inestimabile delle tariffe di trasporto così miti!

Il Ludwig, presidente-direttore delle ferrovie ungheresi si dimostrò convinto della perfetta convenienza pel suo paese della riforma introdotta, difendendola dalle gravi obbiezioni sollevate dal De Perl, russo, che, ammettendo il vantaggio grande fatto alle popolazioni, riteneva provato il danno nei risultati dell'esercizio dall'aumento nelle spese assai superiore a quello portato nei bilanci sociali, nei quali la ripartizione delle spese comuni ed indistinte, pel servizio dei viaggiatori e delle merci, era fatto tutto a favore del primo, ed a sostegno dei buoni risultati attribuiti alla riforma.

Non esito a dire che l'attacco mi apparve ingiusto e non basato su cifre; e del resto il Ludwig ebbe largo campo per combatterlo, giacchè anche supponendo le spese maggiori di quelle attribuite in bilancio, mai tale aumento poteva giungere a distruggere il largo margine accertato nell'aumento dell'utile netto durante la riforma!

E benchè sia da lodare altamente il concetto ardito di chi la volle, soprattutto perchè la escogitò adatta alle condizioni speciali del paese, alla sua topografia e ai suoi bisogni, ritengo che l'esempio non sarà seguìto, perchè difficilmente quel sistema si adatterebbe in così favorevoli condizioni ad altre regioni; e questo già si verifica in Austria, dove la riforma è stata tentata, meno ardita e su piccola scala.

Ed ora alla 5ª Sezione *Ferrovie economiche* (7 Relazioni). L'Italia vi era largamente rappresentata con le sue 24 piccole Amministrazioni tramviarie e ferroviarie, e con le sue Associazioni per le Ferrovie economiche, e per le Tramvie, ottimi Istituti i quali sono chiamati a rendere larghi servigii al paese, quando si avrà il coraggio di esaminare ponderatamente lo stato

attuale delle cose per rimediarvi, senza essere minacciati da leggi come l'ultima discussa.

Il Radice, espertissimo costruttore di ferrovie economiche e di tramvie, riferì con molta competenza sullo scartamento preferibile per le ferrovie d'interesse locale, e risultò confermato che anche con binarii ridotti a 0. 60 si può sviluppare un traffico considerevole; ma di questa economia grandissima, che permetterebbe la costruzione di linee secondarie, giammai possibili altrimenti, la megalomania invadente ci ha finora impedito di profittare in Italia; e fu interessante sapere che sopra molte linee a scartamento d'un metro i treni corrono con la velocità di 50 a 55 chilometri l'ora!

Il Gerard, belga, presentò una interessantissima relazione sui varii sistemi di trazione adoperati e soprattutto su quello elettrico, che risultò il più conveniente nel caso di traffico interno. Il sistema con accumulatori non diede risultati così buoni come quello a filo continuo, che è il solo praticamente adottato sin'ora. Le grandi Società francesi studiano pure l'applicazione alle grandi linee di una locomotiva elettrica, per ottenere una velocità di 120 chilometri l'ora!

L'Amoretti espose assai bene, e col plauso universale, come non si verifichino serii inconvenienti a lasciar passare i treni delle linee economiche negli abitati, evitando così le gravi spese per deviazioni; e dimostrò come talune precauzioni prima credute necessarie, come il pilotaggio ai treni, la condensazione del vapore, si vanno oggi condannando come superflue, anzi talvolta dannose. Le tramvie olandesi notarono in vari punti, a Bolsward, per esempio, che mentre durante sei anni, dodici treni al giorno passarono impunemente per l'abitato senza pilotaggio, dopo che questo fu prescritto, due accidenti si verificarono in nove mesi!

Così fu anche unanimamente riconosciuto essersi finora esagerata sulle linee economiche la difficoltà del passaggio in curva, talchè fu perduta finora una economia grandissima nelle spese d'impianto, senza grave danno per l'esercizio.

Il Rigoni, egregio segretario dell'Unione Tramviaria, riferì sul materiale mobile delle ferrovie economiche, e fu adottato dopo lunga discussione e su notizie sin allora ignote, di poter dare alla cassa delle vetture viaggiatori il triplo della larghezza del binario su cui corrono, tenendo conto dell'altezza del cen-

tro di gravità, e della velocità. E tutte le condizioni possibili per arrivare ad ottenere un materiale leggero, indispensabile ad un esercizio economico, purtroppo richiesto da tante ferrovie povere, furono discusse dall'egregio relatore, favorevole ai lunghi telai, con assi non rigidi, ed ai carrelli ad un asse, non escludendo quelli a due.

Ma quello che vorrei vedere in Italia altamente proclamato si è la indiscutibile necessità rilevata dal Rigoni di *déclasser* tante mai ferrovie, come han risolutamente fatto nazioni forti ed illuminate. Quando una ferrovia non rende, bisogna ricorrere a tutte le possibili economie, e mutarne perfino il materiale! La Prussia ha cambiato di classe circa 2300 chilometri di ferrovie; la Sassonia lo fece su 23 linee, e la Baviera per 900 kilom.; L'Austria-Ungheria considera d'ordine inferiore 7000 kilom. e le economie d'esercizio hanno colà raggiunto talvolta il 50 0[0 della spesa totale! In Baviera ed in Sassonia si giunge ad esercitare queste linee con un solo agente per chilometro ed anche con 3[4 d'agente! mentre in Italia, la media per molte linee secondarie è di 3,3 per kilometro! Questo è il grido che vorrei levare alto, questa la bandiera sotto la quale vorrei trovarmi chiamato: economie d'impianto, economie e semplificazioni d'esercizio, materiale adatto, soppressioni d'intralci amministrativi, e di precauzioni perfino dannose, dando azione e responsabilità tripla a chi ne è capace, pagandolo meglio, combattendo la megalomania ovunque s'annidi, e questa rivoluzione:

« di quell'umile Italia fia salute! »

Ed io ho fede che gli egregi uomini, i quali dirigono e compongono le Unioni Italiane, dotati di tanto ingegno e competenza, capitanati dall' egregio ingegnere Campiglio, che con onor nostro è stato chiamato a far parte dell'Associazione internazionale, si sieno ritemprati dalle utili discussioni in cui han sostenuto sì degna parte, e dall'esempio datoci dagli altri, per iniziare la pacifica agitazione, che deve condurci a quella riforma salutare!

E benediremo i lavori della 5ª Sezione del Congresso, presieduti da un illustre italiano, e da molti altri italiani strenuamente sostenuti, se saranno stati spinta all'azione che invoco nel mio paese!

II.

Ma sono veramente utili questi Congressi? Ecco quale è la domanda che chiude la serie d'interrogazioni di vario ordine e colore, scaricata addosso al reduce, che vi capita! E la forma dubitativa riesce la più gentile, perchè, per lo più, si adotta quella assiomatica della dimostrata inutilità che il congressista raramente oppugna, convinto o no che ne sia; e tace forse pensando anche come, passata la festa, sia gabbato il Santo!

Dei Congressi si è usato in questi ultimi anni, di certo largamente, e si può dire anche abusato, dovunque e da chiunque!

Da questo fatto stesso sorge però la dimostrata bontà dell'idea; chè dall'universale non si arriva ad abusare di un'idea cattiva, bensì della buona è assai facile accada; ed è accaduto pei Congressi, estesi sino alle discussioni spiritistiche ed odontalgiche! Ma che da ciò? Si è anche abusato delle Commissioni con gettoni e senza, ed esse sono venute tanto in uggia al grosso pubblico che esso si compiace colpirle del ridicolo e peggio; e si potrà per questo negare la utilità del parere collettivo che vien formulato, dopo discussione, da un' accolta di gente competente riguardo ad una data quistione? L'Aquinate, oggi tanto in onore, diceva: *circulus et calamus fecerunt me doctum.* — Anche convenendone, molti amano però ripetere la frase fatta, che ad ogni modo questi Congressi lasciano il tempo che trovano.

Senza discutere se ciò non costituisca già un vantaggio in questo mondo che si dice invecchi peggiorando, ho fermo convincimento che non si possa affermarlo nel caso che ne occupa, poichè un progresso notevole risulta da ogni nuova riunione.

A taluno parrebbe utile il Congresso solo nel caso che prendesse delle decisioni, le quali, perchè accettate dagli intervenuti, venissero poi tradotte in atto da essi stessi, che governano in ogni punto del mondo tante migliaia di chilometri di ferrovie.

Invece, la forza, la coesione e quella utilità che emerge incontestabile da tale associazione, deriva appunto dallo avere escluso la possibilità di prendere ed imporre decisioni, e perfino di formulare voti, i quali metterebbero in imbarazzo inutile coloro che sarebbero chiamati a compierli, nel non potere

o voler tener conto di una opinione cosmopolita tanto autorevolmente espressa; e d'altra parte torrebbe qualsiasi prestigio a quel Consesso che vedesse punto o poco esauditi i voti emessi.

Ciò non toglie che, quando sopra quistioni importanti, dal cozzo delle opinioni già formatesi e che spesso vengono modificate dalla quantità di fatti nuovi e di risultati messi in evidenza nelle discussioni sezionali e plenarie, sorge limpida e concreta un'idea, forse sin allora intraveduta ed anche combattuta, questa prende tanta importanza nel mondo ferroviario, che i Governi ufficialmente intervenuti ne tengono conto, e se non lo fanno hanno grave torto; ed in ogni caso viene poi studiata dagl'intervenuti, tornati ai patrii lari, nei riguardi speciali al proprio servizio. E questo si ripete per quei particolari di servizio, per quei dati tecnici e pratici, comunicati e discussi nelle conversazioni e nelle sedute, i quali non troverebbero posto nelle pubblicazioni, nè traverserebbero emisferi per cercare diffusione.

Citerò un fatto fra tanti. La nostra ferrovia Rubattino in Tunisia, il famoso Pomo della discordia, che il Paride inglese deliberò alla richiesta italiana, possiede vetture viaggiatori di eccezionale larghezza (m. 4. 40) rispetto al binario di m. 1. 45.

Il rapporto fra quei due dati veniva proposto da 1 a 2 $^1/_2$ e sarebbe stato accettato senza discussione, se non fosse stata citata la vettura tunisina larga, con due corridoi laterali, la quale con l'esperienza di quindici anni aveva realizzato quel rapporto da 1 a 3. La discussione fu riaperta non solo nella sezione, ma anche nella riunione plenaria; e rassicurato qualche oppositore, che pure ammetteva l'importanza del risultato, fu proclamato *urbi et orbi*, con l'autorità del Congresso internazionale, che si possono con vantaggio e sicurezza adoperare delle vetture da viaggiatori aventi una larghezza eguale al triplo delle rotaie su cui corrono, beninteso con velocità e curve moderate.

Si moltiplichi per molte e molte volte questo esempio, e la illazione sorge evidente. Una formalità noiosa di controllo soppressa dal consenso universale o rimpiazzata ingegnosamente da un'altra che lo sia meno, un fastidio evitato, una facilitazione o comodità materiale accordata, senza portare spesa o complicazioni, interessano miliardi di viaggiatori, che griderebbero osanna in tutte le lingue viventi al Congresso, che fu occasione al gradito provvedimento.

Ben diceva al riguardo il presidente Belpaire:

« Combien de malentendus peuvent être évités par ces rencontres périodiques! Combien de solutions simples peuvent être trouvées dans ces réunions presque intimes d'hommes vivants éloignés l'un de l'autre! Ces relations personnelles entre les hommes des chemins de fer de toutes les nations, ne suffiraient-elles pas à elles seules à prouver l'utilité de nos Congrès? »

Si leggano intanto queste cifre dedotte con larga approssimazione dai dati esposti nelle statistiche Italiane, sul valore ed interessi relativi ai 202,000 chilometri rappresentati in quello di Pietroburgo, i quali sono una frazione del numero totale esistente.

Si può dire che, compreso il materiale mobile, rappresentavano un valore di 70 miliardi di lire spese, un movimento annuo di oltre 5 miliardi fra introiti e spese, interessando oltre 800 milioni di viaggiatori all'anno e 1,700,000 agenti che li fanno andare! Se v'è un altro Congresso che possa avere, come suol dirsi, più larga base, venga fuori: passeremo il nostro in seconda linea!

Affronterò ora il punto più difficile del mio dire: quali le modificazioni da introdurre, quali le forze da sospingere, quali le energie da risvegliare pel maggior bene dell'Istituzione!

Io credo che la prima riforma da introdurre stia nel limitare la materia ammannita, pel numero dei temi, e per la vastità del campo che la formula loro induce ad esplorare. Nel vedere il lavoro preparato per l'ultimo Congresso, v'era da impressionarsi assai favorevolmente; ma sorgeva opportuno il ricordo: « *non l'inganni l'ampiezza dell'entrare* » e difatti la via larga s'andò man mano restringendo, e ciò che venne fuori di maturo e di concreto fu assai meno di quello che v'era entrato per esame.

Da ciò non deve dedursi che il materiale tecnico e scientifico recato alle porte del Congresso sia andato perduto, chè certamente le 64 Relazioni sono state avidamente raccolte dai congressisti come studii interessantissimi e pratici; ma prevedendo che solo un piccolo numero avrebbe potuto subire la prova della discussione, non metteva conto portarvene in tanto numero, esponendole, per necessità di tempo, a fugaci esami ed a non gradevoli abbandoni.

Invece, senza privarsi del lavoro richiesto a tanti eminenti funzionarii, i quali astretti dal vincolo morale di aderenti alla Associazione, si sobbarcano a studii, che per nessun altro motivo avrebbero resi di pubblica ragione, ricordando soprattutto che a fornire materia a questi studii si va raccogliendo un materiale prezioso fornito da tutte le Amministrazioni ferroviarie del mondo, io riterrei che si potrebbe continuare a preparare quel lavoro, destinandolo alla discussione da farsi nelle Sezioni speciali, le quali designerebbero i pochi temi destinati ad una vera ed ampia discussione nelle sedute plenarie, dando a queste pei pochi soggetti che sopra a tutti gli altri lo meritano, una importanza assai maggiore di quella che hanno oggi nell'occuparsi di tutte le Relazioni già prese in esame dalle Sezioni. Se potessi sperare di veder questa idea giudicata degna di considerazione, da chi ha voce tanto autorevole nella Commissione Internazionale e nel Comitato di Direzione a nome dell'Italia, come l'illustre senatore Brioschi, l'affiderei al suo alto patrocinio, fattomi ardito dal convincimento che ho di proporre cosa pratica ed utile.

Crederei altresì assai conveniente che la Commissione internazionale o il Comitato di Direzione, valendosi delle offerte od accettazioni che possiede dai suoi soci per studiare un quesito, ed esserne poi relatore, e provocandone, ove mai occorra, un maggior numero, affidi tale mandato, non ad un individuo, ma ad una Triade scelta naturalmente fra soci appartenenti alla stessa nazionalità o regione, i quali possano collaborare all'opera comune, e designare fra loro all'ultimo momento il relatore al Congresso. Verrebbero così senza difficoltà o complicazioni, attirate nuove forze, deducendone maggiore autorità all'opinione della relazione, e non più del relatore, il quale oggi, per quanto competente, presenta il suo parere individuale, e non sorto invece da opinioni concordate; e forse alcuni restii a studiare da soli un quesito, per riferirne o difenderlo, prenderebbero parte a questo lavoro collettivo. È già avvenuto nell'ultimo Congresso di vedere 8 relazioni affidate a 2 relatori, ma si può dire che ciò sia stato fatto più per dividere il lavoro fra due, anzichè riunire, secondando l'idea esposta, il lavoro di tre in un solo risultato; e siccome sarà quasi impossibile che fra tre predestinati e già accettanti non riesca almeno ad uno recarsi al Congresso , si eviterà il danno verificatosi che una relazione rimanga senza il relatore che l'ha formulata.

Men grave è, di certo, nell'interesse generale, l'assenza notata di molti fra i nostri delegati, i quali già nel numero di 114 avevano accettato d'intervenire. Confortava il nome di coloro che avrebbero rappresentato le nostre ferrovie italiane in quella solenne occasione, ma dei 114 solo 38 poterono mantenere l'impegno, e pel Governo e per le grandi Società di 31 solo 12; e, salvo le rappresentanze ufficiali, nessuno dei servizi direttivi vi era, per grado eguale a quello degl'intervenuti delle altre Nazioni, e sopratutto della Francia, che su 127 delegati annunziati, ne vide a Pietroburgo 69; e, quello che è più notevole, tutti i direttori delle grandi Società, con lo stato maggiore dei loro capi di servizio, per numero, per grado e per valore, vera: *Oste schierata in campo!*

È giusto notare che i nostri vicini d'oltr'Alpe, per l'intonazione e le aspirazioni politiche avevano altri obbiettivi da raggiungere, e si sono imposti patriottici doveri, che i nostri non sentivano davvero; ma ciò non toglie che sapendo noi di possedere quanto bastava a non invidiar nessuno, è stato più grave il rincrescimento di trovarsi a disagio di fronte a quell'ammirevole *deploiement de forces*, che ha tanto contribuito ai buoni risultati del Congresso! Da ciò però s'induce maggior gratitudine verso coloro che, trovatisi in minor numero, seppero supplire col loro incontestato valore a rendere meno sensibile l'esiguità del manipolo sceso nell'incruento agone; ed è bene largamente attestarlo!

Rispetto, anche ignorandole, le ragioni per le quali il Governo tedesco e le amministrazioni che ne dipendono, non han creduto aderire all'Associazione; quel Governo però, affrontando la posizione d'essere, in Europa, il solo a farlo, ne prende una logica e comoda; mentre per il Governo italiano e le grandi Società, dobbiamo far voti che, dopo avere accettato lealmente quella partecipazione, e dopo aver contribuito a dar forza a quella associazione, non giungano a limitare l'importante opera loro a poco più del pagamento della loro quota. Non è quella un'associazione come ve ne ha, in cui chi paga e non si fa altrimenti vivo, fa il comodo degli altri e ne riscuote il tacito ma sincero plauso; in questa, invece, l'assenza dei maggiori induce sconforto negli altri, perchè da essa traluce lo scarso convincimento nell'utilità del loro intervento.

E questo diciamo per i servizi tecnici e speciali, governativi e sociali, poichè per l'alta Rappresentanza del Governo e delle Società ferroviarie, affidata ai senatori Brioschi ed Allievi, come la Francia l'ha data al Picard ed al Say, non potevamo chiedere nè più, nè meglio.

Il Brioschi, con la grande considerazione di cui gode nella Commissione internazionale, coll'essersi compiaciuto di presiedere, come sa farlo, una Sezione; l'Allievi per aver presa la parola con tanta opportunità ed autorità in questioni di alta importanza, con l'essere stati entrambi guida e consiglio per molti, meritano tutta la gratitudine degli altri intervenuti, che non gliela negano di certo! Ma a loro appunto può essere rivolta la preghiera che, avendo, con la loro presenza al Congresso, data a questo l'importanza che merita, vogliano, ritornati in patria, sospingere le forze e rinvigorire le energie, le quali valgano a farci tenere, con crescente anzichè diminuita attività, tanto nel lavoro di preparazione, che notai così importante, quanto nelle prossime adunanze, quel posto onorevole che, già ottenuto dall'Italia, i nostri valentissimi uomini, suo presidio ed orgoglio, sapranno degnamente conservare.

III.

« *E qui Calliopea alquanto surga!* »

Realmente non v'è specie di Congresso al mondo, utile o inutile che sia, il quale abbia più mezzi per attirare adesioni di quello ferroviario. Se quelle stesse amministrazioni concedono qualche ribasso all'infinito stuolo degli altri congressisti, quando si discorre, *pro domo sua*, non solo accordano la completa gratuità, ma preparano all'accorrente la vita felice nel viaggio; i Pullmann ed i Sleeping Cars di quella Società che assicura sonni tranquilli a tutto il mondo viaggiante, sono a sua disposizione con egual favore; non v'è agente ferroviario che non s'inchini al latore di quel piccolo talismano in marocchino rosso che, per un mese ed in tutta Europa, è nelle mani dei padroni del mondo suo. E talismano addirittura appare in ragione degli abituali ostacoli da sormontare da qualunque altro viaggiatore alla frontiera russa dove, per inusitato favore, tiene luogo di passaporto, evita al bagaglio la visita doganale, e, quel

che è più, la censura politica ai libri ed alle carte. Giunti alla mèta nuove e maggiori cortesie! Il Municipio di Pietroburgo dona ad ogni congressista una elegante ed utilissima Guida della città, e non v'è porta di Museo, di Stabilimento pubblico, di Palazzo, perfino di Circolo privato, che non s'apra dinanzi al nuovo venuto! Anche i *tramwais*, di cui Pietroburgo è ricca per 107 chilometri, sono a disposizione sua, con tanto maggior vantaggio in quanto i vetturini di piazza (se ne contano 13,823) non possedono tariffa, nè conoscono lingue estere!

Ed in quella Guida ci vien detto che oggi la Russia occupa 22,500,000 chilometri quadrati, un sesto della terra ferma di cui dispone il nostro pianeta, e conta 109 milioni di abitanti, la quattordicesima parte della popolazione di questo! E Pietroburgo fondata da 189 anni, la più giovane delle capitali europee, aveva nel 1890, compresi i sobborghi, 1,033,613 abitanti! Ed il suo porto notava un movimento di mercanzie per 592 milioni di franchi, sulle 13,000 navi che vede arrivare e partire nei suoi 200 giorni temperati.

Troviamo che l'Assemblea della nobiltà ha ospitato nei suoi bellissimi locali il Congresso, con un servizio degno dei locali. La casella assegnata ad ogni congressista è una fonte inesauribile di utili pubblicazioni, di offerte, d'inviti, di cortesie, ed un Bollettino giornaliero stampato in francese ed in russo, oltre a dare i resoconti sommari delle sedute, e l'ordine del giorno di quelle prossime, e tutto quanto interessa i lavori del Congresso, conferma, commenta quegl'inviti e quelle offerte, dando le più utili informazioni al riguardo. All'ufficio del Comitato internazionale, trasportatosi da Brusselles, è aggiunto un Comitato di funzionari ed ingegneri russi, cortesi, instancabili, pronti ad intendere, pronti nel disporre, pronti e sicuri nel concedere, sapendo che nulla verrebbe da chicchessia negato alla magica parola: *Congrès*, vera « Sésame ouvre-toi, » della favola orientale!

Il Ministro delle Vie e Comunicazioni, il signor Witte, che molti, giovani come lui, sono orgogliosi di ricordare modesto funzionario nelle Ferrovie, accoglie a banchetti e ricevimenti d'inusitato splendore i Congressisti, reclamati subito dopo dal Municipio della città, che sa parlar loro ed accoglierli nel suo Hôtel de Ville, con non minore cordialità e fasto! E le Ammi-

nistrazioni ferroviarie che ci si assicura, hanno formato un fondo di 200,000 rubli per le accoglienze da farci, ne aprono la serie con una deliziosa gita nella Baia di Cronstadt, dove dalla vista delle paurose fortificazioni distrae la più sontuosa colezione, servita a bordo della numerosa, gaia, e pacifica flottiglia.

S. M. lo Czar ci ammette con eccezionale favore ad una rivista del più bel Reggimento della sua Guardia, ove tra le grida, gli auguri e i giuramenti di devozione dei soldati al Sovrano, che ad alta voce li saluta « Figliuoli », assistiamo al servizio divino; fra i chierici, diremo così, che marciano con passo militare intorno al venerando Pope, ed i soldati che fanno ripetutamente il segno della croce, si vedono armonizzate e fuse la forza morale religiosa e la forza materiale delle armi, per far capo entrambe al Sovrano che impera su 109 milioni di sudditi. Quante incomprensibili cose spiega quella rivista!

L'ambasciatore di Francia, duca di Montebello, con inusitata cortesia, benchè straniero, apre le splendide sale del suo palazzo ad un ricevimento in onore di tutti i Congressisti, e l'egregio rappresentante del nostro Governo, barone Marrocchetti, convita gl'Italiani ad un banchetto, dove lo splendore dell'accoglienza non opprime la felicità degli esuli che ritrovano un lembo incantevole della patria terra!

Cosa dire della gita a Pawlosk e del banchetto offertoci dalle Amministrazioni delle Ferrovie russe? Con ragione disse il delegato inglese Fairbairn agli Anfitrioni russi: « Certes s'il y a quelque chose à craindre pour notre santé, c'est moins la situation sanitaire, que l'hospitalité trop abondante que vous nous prodiguez! » Fantastico addirittura vedere servito a 500 convitati lo Sterlet, pesce del Volga, che una Guida inglese sulla Russia, considera più pericoloso alla borsa del viaggiatore, di un brigante, ahimè! siciliano.

Cosa dire di una gita in battello per ammirare il tramonto del sole, quella sera cortesemente sereno, fra le isole della Neva, che si sognano deserte, gelate, sassose, e non hanno invece un metro che non sia coperto da boschi fitti e grandiosi, da viali, da giardini che circondano splendide ville particolari, o pubblici ritrovi, vasti, eleganti, frequentatissimi, provveduti d'ogni piacevole passatempo, primo fra tutti l'Arcadia, dove uno spettacolo di gala chiuse la nostra giornata?

E la Corte imperiale, per un banchetto che riuniva i ministri ed i più alti funzionari, ci riaprì le sale del suo Palazzo d'inverno, così ricco e così pieno di memorie!

Commovente è il rispetto col quale, sparito il Capo dello Stato, il luogo dov'egli pensò e visse è serbato al culto della famiglia e dei sudditi, tanto da farci ammirare la casa di legno di Pietro il Grande, dove più che da sovrano, viveva da artigiano; e l'altra modesta stanza da letto con le ultime vesti di lui; e la cucina posta a fianco come in una casa di operaio, angolo prediletto nello splendido palazzo di Peterhoff, ove condotti da più di cento carrozze dai superbi cavalli, e coi servizii della Casa imperiale, ammirammo i giuochi d' acqua, e parchi e giardini, tali da farne la *Versailles* russa, degna certo del paragone!

Così la grande stanza da studio di Nicola I e quella di Alessandro II sono conservate, nel palazzo d' Inverno a Pietroburgo, come se chi le ha abitate fosse per rientrarvi. Tutto quello che è personale a quei grandi sovrani è di tale primitiva semplicità da impressionare, e nella stanza di Alessandro II sta, ora come allora, il letto da campo sul quale l'amato sovrano fu portato morente, e larghe tracce del suo sangue sono ancora a destarvi orrore e pietà pel nefando attentato! Ed a fianco del grande scrittoio, si vedono ancora le vesti infantili e assai modeste, delle sue due figliuolette amatissime, perdute in tenera età; care memorie ch'egli non voleva mai da sè lontane! Come s'intende che in quel santuario sia stata pensata e compiuta la abolizione della schiavitù in Russia!

Ma torniamo alla nota gaia; il Senato di Finlandia ci reclama! Ha una rete ferroviaria di 1800 chilometri da mostrarci, e che sappiamo già assai notevole per l'economia dell'impianto, per l' esercizio semplificato, razionale, degno d' imitazione e di studio. Basti questo: quell'Amministrazione sente di poter affermare che ha un personale modello! E dice che vi è riuscita in modo assai semplice. Le promozioni spettano solo a chi non ha commesso mancanze, ed in proporzione del suo ben fare! La selezione che ne deriva produce fra i buoni rimasti una gara, la quale giustifica l'invidiabile giudizio del Senato finlandese!

Ma non è questo il solo scopo della gita. A Viborg, graziosa e linda cittadina, dove non v'è davanzale senza un fiore, ad Imatra, dove le cascate, ci dicono, sono paragonabili a quelle

del Niagara per la rapidità con cui la immensa massa delle acque si precipita e si riduce in spuma candida ed alta fra gli enormi scogli, il Senato di Finlandia dimostra come, sino alla *Fine della terra*, sia sempre egualmente splendida e cordiale l'accoglienza riservataci.

Si ritorna a Pietroburgo: il Congresso viene chiuso, e senza contrasto ormai fra il lavoro e le potenti seduzioni che ce ne han distolto, Mosca ci reclama; ma la volontà dei cortesi nostri ospiti c'impone di visitare prima di partire il Museo dell'Hermitage, il che, a prima giunta, sembra a noi italiani cosa meno importante delle altre molte, che hanno destato in noi tanta meraviglia, e di quelle che ancora ci spetta vedere.

Ed invece oggi possiamo dire: « Come non visitare il Museo dell'Hermitage? » dove sono da ammirarsi collezioni di Murillo, di Velasquez, di Rembrandt, capolavori di ogni scuola, bastando per l'italiana la Madonna di Raffaello comprata ai Connestabile per 500,000 franchi, tre bellissime statue di Canova, vasi giganti in malachita, lapislazzuli, agata, diaspro ed altre pietre, di cui le scheggie adornano i nostri gioielli; nonchè meravigliosi sarcofaghi in legno scolpito ed incrostato di metallo, ed ori di squisita fattura delle vetuste colonie romane al sud della Russia!

In altre sale, dove sono riunite tante mai cose appartenute a Pietro il Grande, è conservato il suo piccolo cavallo favorito che lo portò a Pultava, miracolo di sproporzione col cavaliere alto più di due metri! E gl'istrumenti di lavoro, seghe, torni complicatissimi, inventati da quel genio multiforme, e molti oggetti in avorio, in legno, in ferro, che sono mirabili per le difficoltà superate, sia per riuscire a pratica utilità, sia per raggiungere finitezza e gusto. V'è perfino una scatola contenente centinaia di denti strappati ai suoi sudditi, da lui, divenuto anche abile dentista, spero, per alleviare le loro sofferenze, accrescendo intanto il proprio prestigio!

Ma purtroppo è giunta l'ora di lasciare la bella, grandiosa, ospitale città, dove ci sembrava aver vissuto tanto da rimpiangere amici, piaceri, abitudini! L'accoglienza fattaci cancella qualunque altro simile ricordo, nè questo potrà giammai venire sorpassato!

Ma quali altre emozioni ci si preparano! Mosca ci reclama: Mosca che per ampiezza è seconda a Londra in Europa, e che

sola può contendere alla nostra Venezia il primato della più potente originalità, evocatrice di commoventi memorie e di un passato pauroso; Mosca di Boris Bogdanoff, di Ivano il Terribile; Mosca di Napoleone il Grande, Mosca la città santa, emporio del commercio, e mèta di tanti milioni di europei e di asiatici!

Da Pietroburgo a Mosca, lo Czar Nicola tracciò una linea retta, e volle che la ferrovia la seguisse, e l'ha seguita. Anche in luoghi deserti, le stazioni ed i loro *buffets* si vedono predestinati a quel traffico fra le due capitali di quanto vi è di più nobile e ricco nell'intero paese. Dei treni più veloci sono riservati alle prime classi esclusivamente, come altrove, ma vi è sempre una seconda classe, in cui può prender posto soltanto chi è addetto al servizio d'un viaggiatore di prima; ed è quindi frequente il caso che a questi, entrando in stazione, venga richiesto da uno sconosciuto l'onore di essere suo umilissimo servo sino a Mosca, come lo sarebbe nella chiusa di una lettera; ed il favore viene abitualmente accordato.

Dirò subito, e non dirò altro: l'accoglienza preparata a Mosca, non è inferiore a quella che abbiamo avuto a Pietroburgo, ma Mosca non si descrive! ed in ogni caso ci vuole altra penna di quella d'un congressista ferroviario!

Il Kremlino, con le sue porte, le sue torri, i suoi palazzi, le sue chiese; la chiesa del Salvatore, moderna, dalla cupola dorata con oro che è costato quattro milioni di franchi, il panorama della città, con le sue 200 chiese e più di 400 cupole e campanili, dalle singolari forme e dagli svariati colori, riempiono di stupore la nostra brigata cosmopolita a cui, tutto sommato, nessuna meraviglia del mondo dovrebbe essere sconosciuta!

E dopo Mosca si va alla Fiera di Njini-Novogorod! Altra meraviglia, di cui è difficile formarsi un'idea, per la vastità dell'impianto commerciale unico al mondo.

Basti dire che le baracche destinate al deposito dei ferri provenienti in gran parte dalla Siberia, hanno 3 chilometri di estensione, ed un solo negoziante, presidente della Fiera, vi vende cotoni per 60 milioni di franchi!

Una gita in battello sul Volga maestoso chiude la serie delle indimenticabili feste, e si ripassa per Mosca, donde ognuno prende la via del ritorno.

La sintesi delle impressioni avute e delle emozioni provate, m'è sembrato trovarla completa nell'ultima seduta del Congresso.

In quel punto acclamando Londra sede del prossimo Congresso nel 1895 al grido: « A vous Messieurs les Anglais » senza però evocare la sfida di Fontenoy, il delegato inglese se ne mostrò lieto; ma quando aggiunse con parole cortesi e modeste, che giammai potrebbe far sperare nella patria sua, malgrado ogni buon volere, un'accoglienza simile a quella testè ricevuta, unanime fu il convincimento che l'accoglienza fatta in Russia al Congresso ferroviario non possa nè debba essere sorpassata.

Ma la patria di Stephenson, culla recente della più vasta industria che il mondo contiene, la quale ci affratella e lega con ferrei vincoli, ha tali attrattive per la nostra Associazione, che ci prepariamo assai volentieri ad intuonare il *God Save the Queen*, eco fedele del sentimento che gl'Italiani nutrono per quella grande ed amica Nazione!

FRANCESCO MARTORELLI.

NOTIZIA LETTERARIA

GIOVANNANTONIO CAMPANO

Nessun periodo della storia letteraria d'Italia è forse oggi studiato con maggiore passione ed attenzione, del periodo umanistico. Nel corso di non molti anni se ne sono occupati, all'estero, il Burckhardt, Giorgio Voigt, il Gaspary, Teodoro Klette, Otto Lobech, ecc.: in Italia, Remigio Sabbadini, il Novati, Francesco Flamini, Giuseppe Salvo-Cozzo, Girolamo Mancini, Carlo Braggio e parecchi altri. Ma, mentre si lavorava per la fama di Giovanni ravennate e di Coluccio Salutati, dell'Aurispa e di Lorenzo Valla, d'Enea Silvio Piccolomini e di Flavio Biondo, di Giacomo Braccelli e di Leonardo di Piero Dati, del Pontano e di Giorgio da Trebisonda, *solo in parte*, come il Saladino, trascurato anzi, rimaneva Gian Antonio Campano.

Il Burckhardt, infatti, non lo nomina nemmeno; il Voigt lo ricorda per qualche lettera, e Adolfo Gaspary non gli consacra tutta intera una pagina. Eppure Pio II l'ebbe in tale considerazione da affidargli la revisione e correzione de' suoi *Com-*

mentari, eppure le sue cose, edite sin dal 1495 da Michele Fermo milanese, hanno pregio e grazia e la sua storia di Braccio perugino un'importanza reale.

Fu primo quel Fermo a tessere una biografia del Campano o meglio a compilare una confusa raccolta di testimonianze in lode del poeta con avvenimenti miracolosi, come, che il Campano sarebbe stato partorito fra i *campi*, sotto un lauro, e circondato subito da uno sciame d'api che gli avrebbe ronzato intorno al capo nientemeno che per tre giorni! Alle notizie del Fermo hanno fatte preziose aggiunte Apostolo Zeno, il Tiraboschi e il Vermiglioli.

Il soprannome di *Campano* gli venne per esser nato (1429) nella *Campania* e precisamente a Cavelli nel capuano. Fanciullo ancora, perdette padre e madre, povera gente, onde, col fratello, fu raccolto e allevato da una zia materna. Taluni pretesero ch'ei dapprima badasse alle pecore; ma che poi, rivelandosi di vivo ingegno sino a far versi latini senza sapere il latino (che cosa non sono capaci di spacciare gli adulatori?), fosse messo a scuola da un prete di Galluccio pel cui mezzo ebbe i primi rudimenti in Sessa. A sedici anni circa passò a Napoli dove allora gli studi fiorivano splendidamente per la munificenza d'Alfonso d'Aragona, e dove rimase per quasi un lustro. Il Lesca pensa che il Campano sia stato uditore del Valla « in quelle letture che Alfonso faceva fare nella sua biblioteca, dopo il pranzo, ed alle quali era permesso assistere dai fanciulli poveri che fossero desiderosi d'apprendere ». Comunque e dovunque abbia studiato, è certo ch'ei fece progressi solleciti, scrisse cose ammirate ed acquistò buon nome tanto da esser chiamato, per l'educazione dei figli, da Carlo Pandoni *insignis rebus, sanguine et militia.* Presso di lui sembra che rimanesse quasi tutto il tempo che fu a Napoli.

Alla ricerca d'una vita più agiata e di maggior lustro, dalle lettere passò alle leggi, per studiare le quali decise di portarsi a Siena. Ne fu deviato da un brutto episodio di viaggio, da lui narrato in distici. Per poco non lasciò la vita in una scorreria dei soldati d'Alfonso che aveano invaso il territorio senese in guerra con la Repubblica Fiorentina. Piegò allora verso Perugia, dove fu accolto festosamente e aiutato dal famoso Nicolò

Rinaldi da Sulmona, il quale seppe così caldamente raccomandarlo a Nello di Pandolfo Baglioni che costui gli affidò l'educazione letteraria d'un suo nipote mentre gli lasciava tempo di attendere agli studi legali. Per tali aiuti il Campano fu sempre riconoscente al Baglioni cui dedicò la descrizione del Lago Trasimeno e il trattato *De ingratitudine fugienda.* Ne pianse poi poeticamente la morte e ad encomio di lui e della sua famiglia scrisse più cose, e tessè la storia di Braccio.

Le lodi hanno sempre valso a qualcosa. Al Campano, infatti, gli scritti procurarono notevoli vantaggi, fra gli altri quello di esser chiamato, giovanissimo ancora, a leggere nello Studio di Perugia, mentre ancora Demetrio Calcondila gl'insegnava il greco.

Quand'ebbe l'incarico di leggere eloquenza, tenne una prolusione che durò tre buone ore. Basta il ricordo di tanta prolissità per far rizzare i capelli a noi moderni che di un discorso durato tre ore ne avremmo conturbato lo spirito per tre anni! Ma quei nostri avi, che assistevano a rappresentazioni d'imitazione classica per una mezza giornata ed a funzioni religiose non meno lunghe, pazientavano a tanto, anzi si divertivano. Lo stesso Campano ci fa fede che, oltre al governatore, l'ascoltavano quarantotto giureconsulti, ed oratori, e medici e gentiluomini e scolari fino a tremila persone. Tale concorso ed altri segni manifesti provano ch'egli era molto amato ed ammirato dai Perugini, i quali, tra le altre cose, l'inviarono ambasciatore a papa Calisto III nuovamente eletto.

Alcune nubi velarono, alcun tempo, il suo affetto per Perugia, ma poi dileguarono e tornò il sereno. Lo troviamo nel 1458 in viaggio verso Roma, dove si reca a complimentare Pio II, insieme a Pandolfo Baglioni di cui era segretario; lo troviamo presso i Baldeschi, dove conosce Francesco Accolti aretino; poi col cardinale di Bologna, in compagnia del quale parte alla volta di Mantova lasciando per tal modo la capitale dell'Umbria dove era stato felicemente ed avea potuto lavorare con agio e con pace.

Gian Antonio era brutto, ma la sua bruttezza era di tal natura che cresceva effetto alla sua arguzia e non gli toglieva di piacere alle donne. Nel *periodo perugino* ebbe almeno tre

amori, uno dei quali certamente intenso per una Silvia bella e soave.

Il cardinale di Bologna lo condusse seco a Siena, nel séguito di Pio II, e a Firenze dove il Campano conobbe i Medici coi quali si mise in corrispondenza. Sempre con Pio II, che lo prediligeva, fu a Bologna, ma là il papa umanista non ebbe buona accoglienza. Si temevano allora brutte *novità*. Lo stesso Campano s'accorse che « mentre il popolo riceveva la benedizione papale, i tetri palazzi degli ottimati eran pieni di gioventù vegliante coraggiosamente in armi. » Di tale fredda diffidenza fu compensato dalle festose accoglienze di Ferrara e di Mantova dove si tenne un celebre Congresso, sciolto il quale, Gian Antonio visitò Rimini, rivide Perugia e ritornò presso il papa a Siena. Sembra che la sua nomina a vescovo di Cotrone sia di questo tempo. Poco però egli rimase nel suo vescovado, chè lo spirito desideroso di nuove impressioni lo spinse a vagare qua e là. Raggiunse a Tivoli Pio II che faceva costruire una ròcca che e' poi descrisse; passò quindi col cardinale di Sassoferrato in Roma dove si trovavano allora Flavio Biondo, il Platina e Pomponio Leto.

Nello scorcio del 1463 si concluse la guerra fra i Baroni del Reame e Ferdinando, con esito favorevole a quest' ultimo spalleggiato per giunta dal papa. Il quale colse il momento per nominare il Campano vescovo a Teramo o *Interumnia Aprulina* onde al Nostro derivò il soprannome d'*Aprutinus episcopus*. Ma per quanto egli descrivesse al cardinal di Pavia il magnifico luogo e la piacevol vita, non riuscì a vincere la sua manìa di viaggiare, tantochè del 1464 l'incontriamo prima a Viterbo, poi a Siena ai funerali di Pio II, sollecito anche a trovar grazia presso il successore Paolo II che lo nomina arciprete di Sant' Eustacchio in Roma. In questa città prende stanza, non tralasciando però d'andare qualche volta a Teramo.

Nel marzo del 1471 si recò in Germania col cardinale di Siena, per la dieta di Ratisbona, di cui fu uno degli oratori. Ma in Germania non fece altro che desiderare l'Italia, e scrisse un ritratto poco bello di quella nazione rispetto ai costumi e rispetto alla coltura. Aspirava sempre e vivamente a rivedere Roma e riprendere la correzione di diversi classici per lo stampatore

Ulrico Han. A Ratisbona apprese che Paolo II era morto e che gli era succeduto sulla sedia papale Sisto IV. Questi elesse il Campano, appena tornato, a governatore di Todi, dove fervevano ancora aspre lotte fra i Ghibellini rappresentati da Matteo Canale e i Guelfi condotti da Gabriele Castellani. Gian Antonio mostrò più energia di quanto si sarebbe creduto; ma il Canale, ricacciato sulle prime *d'ogni parte,* andava man mano riprendendo terreno. Ardì sino di spargere l'insinuazione che causa precipua dei mali era il Campano. Questi scriveva al papa giustificandosi e il papa l'incorava a persistere coraggiosamente nella via intrapresa. Nullameno, all'ultim'ora, Gian Antonio fu rimosso. Pel suo quieto vivere era bene; pure se ne risentì un poco per amor proprio.

Non molto dopo passò al governo di Foligno, città tranquillissima, in cui rimase anche quando, mutato il Legato dell'Umbria, v'andò Pietro Riario, nipote nominalmente, ma veramente figlio del papa.

Tolto a Foligno, passò ad Assisi, poi a Città di Castello accoltovi da grandi feste. Cercando là di favorire Nicolò Vitelli, côlto e magnifico, cadde in disgrazia del papa che si rifiutò sino di riceverlo in Roma.

Tornò allora dove lo chiamavano i ricordi più soavi di giovinezza, a Napoli. Vi fu ricevuto dal re e dai principi con ogni cordialità; ma troppa differenza dovè notare tra le parole e i fatti! Lusingato con mille complimenti, fu economicamente poco aiutato. Si vide allora costretto a ripetere la strada per Teramo nel dicembre del 1474. Poco uscì più dal suo vescovado, tutto oramai dato a' suoi studi prediletti e a fare del bene pacificando nemici e soccorrendo poveri. Andato finalmente a Siena nel 1477, vi morì il 15 luglio e fu sepolto nel magnifico duomo.

Questa nelle linee principali la biografia del Campano quale risulta dalle ultime ricerche accurate ed utili. Scrittore magnifico di lettere, largo e pomposo di versi, discreto di storia, abbondante d'orazioni, egli raccolse allòri ed omaggi, forse soverchi, nel suo tempo, per poi cadere in un oblio immeritato, donde giustamente lo trae oggi il professor Giuseppe Lesca. (1)

(1) *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus,* saggio biografico e critico di Giuseppe Lesca. — Pontedera, tipografia Ristori, 1892.

E si noti, che il Campano fu migliore, come uomo, della maggior parte degli umanisti. Ma chi oserebbe negare che, appunto per questo, fu più facilmente dimenticato? Le lotte feroci le diatribe calunniose, le violenze impudiche onde è tessuta la vita di tanti umanisti, destano la curiosità degli scrittori e del pubblico. Erostrato capì ch'era più facile divenire famoso nella storia per un'azione cattiva che per dieci buone e nessun benefattore può oggi sperare una fama pari a quella d'un Misdea e d'un Ravachol. Doloroso a dirlo; ma purtroppo è così!

CORRADO RICCI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il segreto di Sabatino Lopez — *L'anima d'on alter* di Luigi Illica — *Fora del mondo* di Giacinto Gallina.

Voglio riconoscerlo precisamente io, io che ho spietatamente combattuto sempre contro il grottesco e il meschino imperanti sul palcoscenico italiano: — comincia una epurazione; il ridicolo e il miserrimo vanno scomparendo; la scena è ancora vuota, ma delle linee si accennano lontan lontano, e la folla volgare e sciocca che gavazzava alla ribalta è stata dispersa. Tolte via le macerie, ora bisogna tracciare, e poi edificare a poco a poco qualche cosa; ma i giovani che si avanzano con promessa d'ingegno e serietà di propositi, non vedranno sorgere dinanzi ad essi la goffa difficoltà di una strada gremita di gente triste e vana invadente il sacro Palatino. Ed io intendo gli scoramenti e gli sgomenti di questi giovani che sentono e vedono un ideale: le loro lotte per una qualunque conquista sono più aspre e più crudeli: essi non debbono combattere soltanto per affermare la potenzialità della loro fibra, essi debbono prima di tutto cercare di persuadere che tra le quinte, gli scenari e la ribalta, qualche cosa che sia per lo meno come un desiderio ardente e un grande amore dell'arte può e deve fiorire anche da noi: da noi dove tristi casi hanno spento nell'animo della critica e del pubblico la fede. E ragionevolmente spenta. Quello che è accaduto, tempo fa, sul palcoscenico di prosa, dopo un ingannevole risveglio, o meglio una parvenza di risveglio, pare perfino inverosimile,

tanti furono gli errori e le follie. Gli autori, i cosidetti autori, per le strane, oblique vie della quinta hanno scaraventato sulle tavole alla ribalta una produzione che ha rappresentato quanto di più sciocco, di più astruso, di più impossibile possa fantasticare sinistramente l'ebrietà d'un idiota. Una folla si stringeva agli usci del palcoscenico, assediava tormentatrice, e complici la debolezza o l'interesse de' capocomici e il lasciare andare colpevole della critica, riuscì a vincere nella sua selvaggia prepotenza. Allora seguirono giorni ne' quali si videro fuggire dolorosi e inorriditi quanti credevano che nella gloria artistica di una nazione il teatro di prosa dovesse avere il suo posto ed il suo culto: e i barbari trionfarono. Trionfarono e nacque precisamente in quel momento quella caratteristica scena che racchiudeva nella sua nullaggine tutti i fuorviamenti dell'arte e tutte le pazzie della sciocchezza: il teatro diventò un pandemonio nel quale turbinavano quante storture conta l'arte e quante miserie conta la vanità. Così quella critica che aveva ancora la benedetta testardaggine di vedere un ideale, dovette discendere a servire di sferza feroce, a volte anche triviale, flagellante sanguinosamente la turba cocciuta nella sua rea intenzione e che soldatesca venturiera tutto metteva sossopra, lasciando uno strascico fangoso dal cui putridume si diffondevano del morbo i mali germi.

Quella critica testarda ebbe ragione, e le sorrise la vittoria. I pochi che in quella folla si vedevano travolti e l'aborrivano, angosciati fuggiaschi si strinsero intorno ad essa. Sorressero il coraggio, la fede e la pazienza di chi la sferza agitava e combatteva solitario, e in quel coraggio, in quella fede, in quella pazienza attingevano conforto e sollievo: e lavoravano, lavoravano all'ombra, appena osando di mostrarsi di quando in quando tra il folto della mischia, lieti di un incitamento, irrisi da tutti: dall'orda che non voleva indietreggiare, dal pubblico che a nulla più credeva. Ed ora, quei pochi, distrutta la mala pianta alla radice, vanno riconducendo la serietà sul palcoscenico. Sono tentativi, sono promesse, sono abbozzi, non v' ha ancora affermazione completa, ma il terreno è stato reso adatto alla fioritura; balenano qua e là sincerità d'ingegno e intendimento di metodo: le prove dimostrano tutto un lavorio che ha un fine; sono volontà e sono studi, sono propositi e sono ideali, ancora pallidi, ancora annebbiati, ma che racchiudono una certa potenzialità; gli elementi, per quanto dispersi, per quanto ancora coperti da scorie, per quanto embrionali, rappresentano tutti un passo innanzi, specialmente se si tien conto del punto di partenza; e sorridono le dolci speranze amabilmente. Il *giovine autore*, queste due

parole che suonavano odiosa offesa e amara ironia, ora cominciano a significare giovinezza che s'avanza fiduciosa nell' ingegno e in un ideale, forte di propositi e di volere, e non già vacuità vanitosa o miseria sinistra. Infatti la discussione s' è elevata, e l'arte comincia a entrare per qualche cosa, sia pure incorrisposta aspirazione soltanto, nella nuova produzione.

*
* *

Si notano così in questi ultimi giorni quattro successi di autori italiani: *I disonesti* di Gerolamo Rovetta; *Il segreto* di Sabatino Lopez; *L'anima d'on alter* di Luigi Illica; *Fora del mondo* di Giacinto Gallina.

Sabatino Lopez si presentò sul palcoscenico accompagnato dalla miglior fortuna. *Di notte* ottenne il successo in teatro e il premio del Concorso. C'era da osservare parecchio in quei tre atti, ma rivelavano pure un ingegno adatto al palcoscenico. Il Lopez, specialmente nella sobrietà, nella misura, nella ricerca della verità delle creature e dei fatti era sulla buona via. In quel giovinotto fremeva il sentimento della scena intesa nel suo fine, e v'era il desiderio traboccante di non cadere negli errori dell'arte, pure essendovi a volte come inconsapevolmente trascinato. E seguirono altre commedie: si riconfermarono le promesse buone, non solo, ma si scorgeva che l'autore del *Di notte* laboriosamente attendeva a combattere e a vincere i difetti ai quali non ancora riusciva a sottrarsi. Era così simpatica quella giovanile operosità di lavoratore instancabile che fu accompagnata dall' interesse, dal conforto di tutti. L' incoraggiamento fu spesso anche soverchio paragonato ai risultati; ma quando i giovani si affaticano a dimostrare nelle prove le eccellenti intenzioni, bisogna sovrabbondare, e circondarli, pur sinceramente additando gli errori, di un ambiente amorevole, affinchè nulla perturbi lo sbocciare del temperamento.

Ma forse questa legittima soverchia tenerezza e l'ancora più legittimo orgoglio del successo hanno nociuto alla fibra del Lopez. Vi sono delle anime che si fanno gagliarde nella dolcezza, altre che per riuscire allo stesso scopo hanno bisogno delle più dolorose asprezze dell'avversità. Il Lopez è forse di quest'ultime. *Il segreto* è in un atto, e nulla toglie e nulla aggiunge a quanto scrivo; ma le commedie che seguirono *Di notte*, mi hanno preoccupato. *Il Bajardo* ricorda ancora le qualità del *Di notte*, e in qualche momento ne rivela altre; ma *Il Successo,* ma *Berta... Il Successo* e *Berta* rappresentano i due gravi

difetti del Lopez, gravi difetti i quali se non saranno combattuti comprometteranno, e riusciranno anche a spegnere, ogni speranza di promessa buona. *Il Successo* è la fretta; *Berta*, la superficialità. Per la fretta pare che il Lopez pure intravvedendo il carattere, l'ambiente e l'azione, cerchi di giungere alla ribalta il più sollecitamente possibile, e a qualunque costo; e allora si avvicina al laboratorio scenico e fa dubitare perfino che egli abbia disdegnato mai quel traviamento dell'arte, che egli abbia mai sentito l'indistinto misterioso impeto di guardare in alto. Per la superficialità, pare che il Lopez non abbia mai avuta la visione, sia pure lontana, e la passione, corrisposta o no, del metodo. Egli, trovato il fatto umano, trovate le creature della terra, si accontenta di sfiorare l'osservazione, di guardarle appena, di riprodurne l'epidermide; vede la ruga ma non analizza l'anima che la produce, e se rispecchia nel suo quadro l'aspetto esteriore, tutto quanto questo aspetto esteriore trasforma o colora egli trascura; così i personaggi che pure si trovano sbalzati in fiere lotte della vita riescono canne vuote: sono come gli ometti di carta velina che hanno le traccie della faccia umana alla superficie e di dentro fumo di paglia.

*
* *

L'Anima d'on alter di Luigi Illica non ha avuto precisamente un successo, ma riflette qua e là il nuovo indirizzo della produzione di Illica, quello così vigorosamente affermato nell'*Ereditaa del Felis*. E questo voglio notare, perchè dimostra come l'Illica veda supremo l'ideale della scena, e, pure essendosi avviato di così lontano, voglia conquistarlo, e già si avvicini. Illica ha cominciato la sua vita di autore drammatico con successi clamorosi che mi hanno sempre però riempito l'animo di melanconia profonda. Egli mandava sul palcoscenico quattro e cinque atti, nei quali si appalesavano qualità di sceneggiatura certamente, ma si rivelava anche persistentemente il malo indirizzo. Pareva che un fascino invincibile incatenasse l'Illica al carro d'un trionfatore della platea, un trionfatore che cominciò aquila ed è finito passerotto, un trionfatore che dagli sconfinati orizzonti dell'arte è disceso alla ditta e alla bottega del commerciante. Illica nel suo entusiasmo non si è mai invaghito della industria di Sardou, ma della forma teatrale sì; e scelse proprio quella che rappresentò il primo scalino della discesa del drammaturgo francese: la forma che si avvolge in tutte le prammatiche e le ricette del macchinismo teatrale, sorprendente a volte per le platee,

sventura dell'arte. E combinò parecchie di quelle carcasse che avevano, oltre il peccato originale, anche il danno dell'imitazione. Le scrisse ma certamente non le amava, poichè le ha abbandonate disdegnoso, come si fugge da una passione che ci ha travolti, e che non meritava il sacrificio dell'ingegno e dell'anima.

Ed ecco dopo qualche anno l'*Ereditaa del Felis*, ed ecco ora l'*Anima d'on alter*. L'*Ereditaa del Felis* specialmente prova i propositi dell'Illica, e fa giudicare la produzione antica un traviamento di giovinezza che la fibra soggioga non vince. La fibra infatti si è ribellata: non nata alla miseria degli scenici prontuari e alle abilità della pratica di mestiere, ma alla visione dell'ideale unico e solo della scena, ha spezzato le sconsolate pastoie che l'infrenavano, e la prima prova della liberazione è riuscita una vittoria e quasi un'affermazione. Così anche se *L'Anima d'on alter* non è precisamente quale si aspettava dopo la *Ereditaa,* e quale certamente l'Illica la vedeva e la voleva, l'applauso e il conforto non debbono subire alterazione di svigorimenti; vadano lontano fervidi e unanimi gl'incoraggiamenti al lavoratore. Perchè doppia è la parte di merito che all'Illica spetta di diritto. Egli ha dovuto lottare per togliersi ai roveti del malo indirizzo, e rifarsi per affrontare la via nuova. Ma giunto alla via buona vi si è abbandonato con una fede che suscita quella di chi lo segue nelle sue manifestazioni sulla scena. Non più combinazioni e non più meccanismi, così chiaramente palesano quelle nuove prove, non più falsità e non più convenzionalismo, ma la faccia umana, nell'ambiente, nelle creature, nell'andamento delle esistenze e dei fatti riprodotti. La visione chiara dell'ideale della scena nel sentimento e nel metodo. L'uomo non il personaggio. L'aborrimento d'ogni triste combinazione che alimenterà forse il botteghino d'un teatro, ma che certamente oltraggia l'arte e l'uccide.

*
* *

Dopo *Esmeralda*, dopo *Serenissima*, Giacinto Gallina scrive *Fora del mondo,* e *Fora del mondo* è un successo. Così resta assicurato ormai che un capitolo della nostra letteratura drammatica contemporanea che pareva chiuso, si riapre in un soffio di forte e prosperosa giovinezza. Che folla di dolci e soavi ricordanze! Che memoria di vittorie di artista e di entusiasmo di platee! È storia di ieri. I pubblici di tutta Italia salutavano acclamanti un giovinotto. Quel giovinotto, anzi quell'ufficialetto di complemento con la sciabola alta quasi quanto

lui, e gli occhiali sotto il berretto gallonato, si rivelava un artista gagliardo e un autore supremo. Nè si trattava di promesse: un temperamento già saldo e vigoroso. L'ultima commedia che si legava alla grandezza d'un'artista magnifica, ora malinconico ricordo, Marianna Moro-Lin, aveva delle scene alle quali il nostro palcoscenico era poco o relativamente avvezzo. *El Moroso de la Nona* procedeva trionfale sui più illustri teatri italiani. All'autore corone di alloro, banchetti, frenesie di platee; all'arte forse un nome glorioso e forse una gloriosa istoria.

Ed ecco a tanta luce seguire un'ombra lunga e sconsolata. Sulla scena dialettale veneziana si addensò il bruno ammanto di una tragedia; e sulla fossa nella quale fu composta la salma di Marianna Moro-Lin parve abbattersi, come prostrata nel morso di un dolore infinito, la bellezza di quella rigogliosa giovanezza di temperamento. La compagnia veneziana si sbandò. Moro-Lin andò a scrivere minute e a chiedere l'oblio tra le fredde pareti d'una cameretta da impiegato a mille e tanti. Di Giacinto Gallina più nulla si seppe. Come se il colore nel quale egli fermava le vaghe fantasie, creature turbinanti, sorridenti e malinconiche, si fosse disperso, egli doveva aggirarsi, sdegnoso del passato incantamento, tra le calli e i campieli, ambiente che accarezza per la passione delle dolorose anime. E corsero le più strane voci: Gallina non avrebbe più scritto per la scena; Gallina attendeva alla stampa delle sue opere drammatiche; Gallina è innamorato: si giunse a dire anche questo. E doveva essere un crudele, spasimato, tristo amore che, invece di spingere al più alto volo, rattrappiva un cervello e lentamente quasi lo struggeva; o doveva essere un felice, grande, infinito amore se l'artista voleva in un olocausto passionale sacrificare tutta la sua personalità, e alla creatura adorata non dare mai lo strazio della gelosia per l'arte, il più spietato tormento dell'anima che non soffre rivali.

Si diceva così: ed ora si rasentava, si strisciava il suolo, ora il remeggio dell'ala era superbo: la conclusione, per questo, nell'un caso o nell'altro, non era meno sciagurata: — Giacinto Gallina non scriveva più pel teatro. Tutto un sogno d'oro deliziosamente accarezzato sfumava. Poichè la commedia dialettale di Giacinto Gallina è stata una delle poche e rare affermazioni dell'ingegno italiano per la scena di prosa: — una forza e un probabile orgoglio. Mentre alcuni predicavano il sermone dalla scena ravvolti nella toga noiosa del chiacchieratore; mentre altri facevano di un momento umano un teorema da dimostrare o un problema da risolvere; mentre quattro fuggitivi dalle

arcadiche montagnole e vallicelle si dilinquivano in accademiche preziosità e pochi tromboni da fanfara di villaggio spampanavano magniloquenze retoriche dai polmoni soffianti; e varie storture si determinavano, dalle grottesche alle misere, ora bamboleggiando in fanciullaggini di classi elementari, ora rubacchiando o rimpiasticciando una arruffata matassa oltramontana, ora afferrandosi a fuliggini di generi, generini e generacci momentaneamente per goffi capricci di voga e stupidaggine e grettezza di ambiente, fortunati, — Giacinto Gallina vide la miseria che lo circondava, ne comprese le cause, la sprezzò, e tornando alle limpide fonti, affermò, coi pochini che lo avevan preceduto, mezzo sciupati allora, tranne qualcheduno, che anche l'Italia poteva aspirare, quando che sia, ad una illustre scena. Ed eccolo maestro di verità: ambiente e creature studiate da natura, abilmente rispecchiate nella forma delicata di un geniale temperamento d'artista. La vita degli umili e la vita dei modesti, in tutta la sincera umanità delle lagrime e dei sorrisi, degli affanni e delle allegrezze; nulla togliendo alla schiettezza degli aspetti e delle anime: dal comico irrompente festevolmente nel carattere, passando per la malinconia o il dolore che fa pallide e tormentate le fronti già dalla vita d'ogni giorno corrugate, fino all'ampia, magistrale, alta poesia, non preparazione arida e fredda del tavolino ma che sorge e che grandeggia dall'andare della vita nella sua miseria e nella sua bellezza.

*
* *

Qui però cade acconcia un'osservazione. Io riconosco tutti i titoli della scena dialettale, ma appunto per essi vorrei che quel forte e sincero intendimento del metodo fosse consacrato alla scena italiana. Da noi si dà questo fatto, spiegabile ma grottesco: abbiamo i teatri dialettali che possono rivaleggiare nel metodo con i teatri più celebrati, e la scena italiana è povera, è diserta. Ebbene, bisogna consigliare le forze che si dedicano alla scena che s'adagia all'ombra della propria parrocchia, a dedicarsi alla scena dell'Italia una. Io non ammetto quello che sul proposito si dice: che sia più facile l'osservazione e la riproduzione dell'ambiente ristretto alla cerchia comunale. Voglio concedere una maggiore rapidità d'impressione e una più agevole spontaneità di riflessione alla scena dialettale, ma credo che quell'aiuto d'istinto che soccorre gli autori della scena dialettale, possa diventare gagliardia di coscienza negli autori della scena italiana. E poi è troppo profonda la

differenza tra il modo di trattare la scena negli autori dialettali e il modo, per dir così, di trattare la scena negli autori della scena italiana — ammettiamo che questi riescano ad elevarsi all'altezza de' primi — per non scorgere chiaramente e nettamente dove si trovi la diversità, e come e perchè la scena italiana sia stata finora inferiore all'altra.

Osservate. Gli autori della scena dialettale, anche i più modesti, hanno sempre adoperato quel metodo che invano si è predicato a coloro che tentavano affrontare o affrontano la scena italiana. Gli autori della scena dialettale per la riproduzione degli ambienti e delle creature, nel rispecchio delle faccie umane e delle umane anime, dalle allegrezze ai dolori, in tutte le molteplici e diverse gradazioni, nell'andamento de' fatti, nel movimento dell'azione, hanno voluto sempre vedere e rifare la creatura qual'è e la vita qual'è, fondo e figura. Nulla hanno riprodotto che non risultasse loro dal documento. Sono giunti persino a volte alla esagerazione nel particolare di tutto quanto, dalla persona, alle cose, a ciò che circonda le une e le altre, forma la necessità assoluta del quadro scenico; e infatti sulla scena dialettale vi sono de' caratteri sinceramente e robustamente vivi. Nè questa è una ventura legata indissolubile alla condizione della scena dialettale: infatti la produzione dialettale spesso nulla ha perduto trasportata sulla scena italiana. Questa verità umana a teatro così difficile a essere intesa da coloro che si avanzano sulla scena italiana, è perfettamente intesa, è perfettamente messa in pratica, è la forza degli autori della scena dialettale. Invece gli autori della scena italiana alla vita non si sono rivolti mai: hanno sempre brancolato nel laboratorio delle combinazioni teatrali, in questa o in quella forma, in questo o in quello errore, e la vacuità della loro produzione, prima che alla persona e all'anima della persona, già un ordine elevato, comincia dai particolari determinanti più modesti. Altro che osservazione di ambiente e di creature! Si è veduto quasi costantemente sulla scena italiana che gli autori erano testardi nel riprodurre ambienti e creature da essi mai veduti, neppure sorpresi al racconto di testimoni, abbandonati a rifacimenti puerili e dissennati di quadri scenici rispecchianti fatti e persone e cose di altre longitudini e di altre latitudini. Da questa prima sciagurata stortura la gran goffaggine e il precipizio.

Ora la mia convinzione è questa: — gli autori dialettali hanno il metodo, gli autori della scena italiana — qualche giovane dà lontano barlume di debole speranza — il metodo non hanno; e poichè questo metodo ha prodotto gli eccellenti risultati nelle prove, gli autori ita-

liani debbono, se vogliono riuscire, quel metodo adottare, e gli autori dialettali tentino, serbando intatto il metodo che limpidamente sentono, allargare la cerchia della loro osservazione. Perchè non è vero quello che si dice: che manchi cioè la vita italiana. Anche ammettendo, per abbondare, che questa vita italiana sia in formazione, ebbene, meglio ancora: c'è mèsse straordinaria per l'autore drammatico: se qualche cosa crolla e qualche cosa sorge, se elementi disparati si vanno confusamente fondendo o trasformando, se vi sono detriti e bocciuoli, non potrebbero augurarsi più vistoso patrimonio gli autori drammatici. La verità è che non mancano nella vita italiana gli elementi adatti a una gagliarda scena, manca l'autore propriamente detto che intenda il metodo, e che da questo metodo guidato creature e cose veda e riproduca. Ma veramente si vuol dare a intendere che da noi vi siano solo particolari ambienti e particolari creature da mandare sul palcoscenico? Da noi dunque non vi sono che certe viuzze di città e certi campicelli di paesucoli, un gruppetto di popolani e un gruppetto di contadini degni dell'osservazione e della riproduzione dell'autor drammatico? E tutti gli altri, strabocchevole numero che resta, non vi sono essi forse, non hanno faccie umane e cuore umano, o sono incassati, suggellati e seppelliti? E l'arte della scena non sa proprio che fare di questi documenti? Pazzie e miserie! Pretesti e scuse di cervellini da povera gente.

EDOARDO BOUTET.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni generali — La lettera del marchese Di Rudinì — La ricostituzione dei partiti — Il nuovo fucile — Bismarck e la situazione europea — Gli stranieri in Russia — Glorificazioni di Lutero in Germania — La legge militare tedesca — Il Ministero inglese e la Camera dei Lordi — Lo sciopero di Carmaux.

La lotta elettorale è impegnata adesso su tutta la linea e con la maggiore vivacità. Si cominciano a vedere i primi effetti dell'abolizione dello scrutinio di lista. Ciascun candidato trovandosi solo dinanzi ai suoi elettori, sente il bisogno d'affiatarsi con essi più che può e meglio che sa: va a trovarli ed espone ad essi ed al paese le sue idee. Hanno parlato moltissimi candidati un po' dappertutto, gli uni che già appartennero alla Camera, gli altri che hanno la bramosia di entrarvi. Gli uomini principali del Parlamento si sono tutti rivolti agli elettori; i ministri hanno lodevolmente dato l'esempio della buona e corretta usanza ed i sotto-segretari di Stato li hanno imitati; lo Zanardelli, il Fortis, il Villa, il Taiani e altri cinquanta o sessanta hanno tutti rivolta la parola agli elettori, per esporre il loro programma e per guadagnarne i suffragi. Così, da un capo all'altro della penisola, tutto il paese è in questo momento occupato delle elezioni generali e non si parla altro che di queste.

Il marchese Di Rudinì, anzichè parlare o nel suo collegio o altrove, ha preferito di rivolgere una lettera ai suoi elettori di Caccamo in Sicilia; e come lui han taciuto quasi tutti quelli che molto probabilmente militeranno al suo fianco. Non si è udita la voce dell'onorevole Luzzatti, non quella dell'onorevole Chimirri; ha parlato il De Zerbi a Palmi, ma hanno taciuto tutti gli altri. A Milano, dopo il Colombo, non ha

parlato più nessuno degli amici dell'onorevole Di Rudinì; e nel Mezzogiorno nessuno si è fatto vivo. Ciò indica che essi ed il loro capo non hanno intenzione di costituire un vero e proprio partito politico, anzi non escludono nemmeno l'idea di poter essere o diventare amici del Ministero. Nella stessa lettera del marchese Di Rudinì questo concetto traspare molto nitidamente.

È un documento, per chi voglia esser sincero, pieno di dignità. Il marchese ricorda i servigi resi al paese dal Ministero presieduto da lui, i notevoli risparmi introdotti nel bilancio, i trattati di commercio conclusi con l'Austria, la Germania e la Svizzera, le migliorate relazioni diplomatiche con la Francia e la Germania. Espone rispetto alla finanza quali erano le idee sue e dei suoi amici, ed afferma che in virtù di quelle idee soltanto si può giungere ad un assetto definitivo del bilancio. Non c'è dubbio che l'amministrazione del marchese Di Rudinì fu per molti e molti rispetti lodevole, e sarebbe colossale ingiustizia negare che importanti servigi furono da essa resi al paese. Ma chi voglia mantenersi imparziale deve aggiungere subito ch'essa ebbe il grave torto di non saper vivere parlamentarmente, e cadde solo perchè da sè medesima o per suoi errori volle por fine ai proprii giorni. La crisi dell'aprile passato non nacque già per indisciplina o per mal volere della Camera, ma perchè i ministri perdettero ogni compattezza fra loro, si fecero guerra l'uno con l'altro e non seppero poi in nessuna guisa districarsene. Se non fosse stata quella guerra, il Gabinetto Rudinì, secondo ogni verosimiglianza, avrebbe trovato nel maggio alla Camera la maggioranza che vi aveva nel marzo e avrebbe potuto governare ancora, non pure per mesi, ma per anni.

Se il Rudinì ha scritto una lettera agli elettori, c'è stato un altro uomo di Stato il quale non ha creduto nemmeno di far tanto. È l'onorevole Crispi. Egli ha fatto sapere ai suoi elettori di Palermo che non crede opportuno questo momento per parlare: parlerà a lotta finita, quando la sua voce potrà essere ascoltata con più calma. Che cosa si deve argomentare da questa attitudine d'un uomo che resse per tanto tempo e con tanta energia il Governo? Molto probabilmente che non lo contentò del tutto il programma del Ministero, e che non è disposto a prestargli tutto il suo appoggio, come, a quanto sembra, intende di fare lo Zanardelli.

Su quello che accadrà non si può veramente dir nulla, sino a che la Camera non sarà riunita, giacchè sebbene la lotta elettorale nella sua forma esteriore sia molto viva, nel suo effettivo contenuto è

molto vuota e priva affatto di criterii talmente chiari ed evidenti da poter discernere quale sarà l'atteggiamento dell'assemblea appena negli uomini destinati a comporla, saranno cessate le angoscie della lotta e le paurose dubbiezze del risultato. Certamente questa volta per chiari segni apparisce che l'educazione politica del paese è cresciuta. C'è una maggiore partecipazione dei cittadini alla vita politica; ma manca tuttavia un pensiero politico che la domini e che esprima sintetìcamente la volontà degli elettori.

Si è parlato molto, e da molti, della ricostituzione dei partiti, della necessità di essi, del dovere di tutti di prestare lealmente l'opera propria affinchè nella nuova Camera il fatto avvenga. La parte essenziale del discorso dell'onorevole Zanardelli è tutta consacrata a questo argomento e, senza dubbio, egli ha tratteggiato maestrevolmente l'origine dei partiti politici ed il loro fondamento nelle inclinazioni naturali dell'individuo. Non ha detto cose nuove, ma ha detto cose giuste. Però quando dalle considerazioni puramente teoriche si discenda ad un esame imparziale della situazione di fatto in Italia, almeno tra coloro che si occupano di politica, chiaramente si vede che mal si potrebbe pervenire ad una classificazione di parti secondo le idee dell'onorevole Zanardelli. Si dice: dividiamoci fra chi vuole andare innanzi e chi vuole star fermo. E sta bene. Ma in Italia chi veramente voglia stare fermo non si trova. Nella sua lettera agli elettori di Caccamo il marchese Di Rudinì finamente rivendica a sè medesimo ed ai suoi amici politici le più grandi innovazioni introdotte nella legislazione italiana; e non si mostra punto disposto ad accettare la parte di capo del partito conservatore. Il vero è che questo partito non si mostra affatto nelle nostre politiche vicende e che, se pur esiste, non ha efficacia alcuna. Nè l'avrà mai fino a tanto che non sia finito il dissidio fra lo Stato e la Chiesa, e sorga un partito che a viso aperto reclami non solo la conciliazione dell'uno e dell'altra, ma eziandio l'alleanza. Quest'ultima, chi ben guardi, è il cardine di tutto il sistema autoritario, nel modo stesso che la separazione assoluta fra Stato e Chiesa è cardine del sistema liberale. Fino a che queste idee non diventeranno popolari, fino a che i cittadini non sceglieranno politicamente il loro posto in base ad essa, tutto il lavoro per la ricostituzione dei partiti politici produrrà poco o nulla, e rimarrà in uno stato poco diverso da quello embrionale.

C'è di buono una cosa in questa lotta elettorale, ed è che quasi tutti i candidati si sono dichiarati apertamente fautori d'un generale riordinamento delle pubbliche amministrazioni. Non ce n'è uno solo

che non l'abbia chiesto con insistenza, e poichè anche il Ministero ha accennato di voler la medesima cosa, giova sperare che qualche cosa buona sarà fatta nella Legislatura prossima. Sarebbe il più gran disinganno per i cittadini vedere anche una volta andare a vuoto tante promesse così solennemente fatte senza poter ottenere almeno che le loro faccende sieno dai pubblici ufficiali più sollecitamente sbrigate. A parte tutto il resto, questo è l'insistente desiderio delle popolazioni, e se il Ministero saprà sodisfarlo, meriterà, non fosse che per questo titolo, il pubblico plauso.

Una cosa abbastanza notevole nella presente lotta elettorale è che non si sono udite più le declamazioni che altra volta si fecero sopra la politica coloniale. Pochissimi candidati ne hanno parlato, e quasi nessuno ha messo innanzi l'idea che l'Italia debba ritirare la sua bandiera dai lidi affricani. Il professor Rampoldi, uomo d'incontestato valore, si è limitato a dire in una lettera agli elettori di Pavia che il popolo, se fosse stato consultato prima, non avrebbe dato il suo consenso all'impresa d'Affrica. Invece il Franchetti, candidato a Città di Castello, ha scritto tutt'altro, ed ha dichiarato nettamente ch'egli più che mai confida nella possibilità di far fiorir l'agricoltura sull'altipiano etiopico. È stato là, sono appena poche settimane, ha esaminato la coltura nuovamente piantata e n'ha ritratto la persuasione che può riuscire a buon risultato. A suo avviso — ed è l'avviso d'un uomo che non parla a vanvera, — gli agricoltori italiani che la miseria trae in terre lontane, potranno trovare in Affrica modo di sostentare la loro vita e quella delle famiglie e di rimborsare il capitale che fosse loro anticipato per iniziare le coltivazioni.

Così vanno le cose di questo mondo! Questo problema d'Affrica che parve pochi anni fa irto di pericoli e fu fomite di tante agitazioni ed occasione di tanti improperii contro il Governo, si è venuto a grado a grado aggiustando, in guisa che ora quasi non se ne parla, e sfugge ad ogni dibattito essenziale nel momento in cui gli elettori sono chiamati ai Comizi. E nondimeno, mentre la massa non ne discorre più, e l'orrenda Affrica non è più tema di scalmanate declamazioni, conviene che gli uomini savi e prudenti rivolgano attentamente lo sguardo su quella questione, ed in ogni modo procaccino di migliorarne i termini a pubblico vantaggio. Giova dare sollecita attuazione a tutti i provvedimenti che possano diminuire le spese, a carico dello Stato, della colonia, per la quale nove milioni l'anno sono assolutamente troppi, non forse in proporzione di quello che si desidera, ma certo in rapporto

dei mezzi di cui possiamo disporre. Questi nove milioni sono inclusi nel bilancio della guerra, e tolgono modo al ministro, ora che gli furono assegnati irrevocabilmente 246 milioni in tutto, di provvedere a necessità urgentissime.

D'una di esse nessuno in verità ha parlato nei programmi elettorali e lo stesso ministro, nel suo discorso di Livorno, n' ha detto soltanto poche parole e fuggevoli; e nondimeno si può dire che ci stringa da tutte le parti: è la fabbricazione del fucile nuovo. O per un verso o per l'altro converrà provvedervi con molto maggiori somme di quelle fin qui inscritte in bilancio, giacchè non è presumibile che si vogliano impiegare 10 o 12 anni per dare all'esercito un'arma di cui la bontà fu universalmente riconosciuta, e che supera, nel pregio, tutti gli altri fucili di Europa. Sarà dunque necessario, poichè i 246 milioni non si debbono in nessun modo oltrepassare, trarre anche dalle spese d'Africa qualche risparmio per consacrarlo alla fabbricazione dei fucili. Certamente, non v' è adesso nemmeno la più lontana preoccupazione di guerra. Mai forse in questi ultimi anni l' Europa fu tanto tranquilla quanto è ora. Ma confidare nella pace per altri 10 o 12 anni, escludere per fino la possibilità che possa essere turbata vale tanto quanto disconoscere le tendenze e le speranze di alcune delle grandi razze europee, della razza slava soprattutto.

Il Principe di Bismarck ebbe testè l'occasione di manifestare il suo pensiero, e lo fece pur troppo con quella asprezza di linguaggio verso chi governa la Germania, dalla quale sembra ch'egli non si sappia più dipartire; ma espose idee che ogni uomo di Stato deve tener in gran conto. Nemmeno il Principe crede prossima la guerra, anzi riconosce che lo Czar ha sentimenti pacifici, e mite è in lui la bramosia di conquistare l'antica Bisanzio; ma slavi e polacchi sono sempre in moto e in fermento per giungere a ricomporre alla fine le loro nazionalità. La Russia, secondo Bismarck, può arrivare fino al punto d' intendersi un giorno col Sultano, e farsi cedere da esso direttamente, mediante compensi, la chiave dei Dardanelli. In questo caso la guerra scoppierebbe subito e la Francia stessa sarebbe obbligata a prendere le armi.

Non occorre certo dare una importanza eccessiva a questi sfoghi personali del Principe di Bismarck: ma sono le manifestazioni di uno spirito che per lunghissimi anni fu alla testa della diplomazia europea, e parve poco meno che l'arbitro dei destini di questa parte del mondo. Ed è pur notevole questo fatto, che la Russia, ancorchè profondamente pacifica per volontà dello Czar, continua ad adoprare ogni mezzo, per

svolgere, per vivificare e ringagliardire il puro sentimento nazionale russo.

Dopo la cacciata degli Ebrei, reputati avversi alla politica imperiale russa, adesso il Consiglio dell'Impero ed il ministro dell'interno stanno apparecchiando provvedimenti per allontanare dal territorio russo tutti coloro i quali non vi appartengono per nascita. Nelle provincie meridionali e occidentali presero stanza da anni un gran numero di tedeschi tratti là dal desiderio di esercitare l'agricoltura a fine di lucro. Ordinarono numerose fattorie, e poichè di solito i tedeschi non hanno fiducia che di loro medesimi, chiamarono per contadini gente delle loro terre alemanne. Così si è venuta formando in Russia una vera colonia agricola Tedesca, la quale comincia a dar sospetto al Governo. Esso vuole che braccia russe coltivino la terra russa, e per ciò sta preparando un'ordinanza che imporrà agli stranieri d'andarsene, dopo un determinato tempo di soggiorno in Russia. In apparenza un provvedimento di questa natura non ha nessun carattere diplomatico, non può dare appiglio a nessuna trattativa fra Governo e Governo; ma intende ognuno quanto atti di codesta natura ci allontanino da quella pretesa fratellanza dei popoli che dovrebb'essere, a detta d'alcuni, il fondamento della pace perpetua.

L' imperatore Guglielmo in una recente occasione si è astenuto, pur parlando con grande solennità, da qualsiasi allusione alla politica generale europea. Fu restaurata testè con ingente spesa la chiesa di Wittenberg, ove predicò Lutero. All'inaugurazione del tempio rimesso a nuovo si recò l'imperatore convitando ad accompagnarvelo tutti i principi sovrani di Germania devoti alla Chiesa evangelica luterana. Il giovane monarca trasse occasione dalla cerimonia, per pronunziare un discorso caldo, inspirato, importantissimo. Tra le altre cose disse:

« Iddio non ha voluto che Federico III vedesse compiuto lo splendido ristauro della chiesa di Wittenberg, ma il mondo non dimenticherà mai che vi concorse. Per noi sopravviventi, quella chiesa è una memoria e, nello stesso tempo, un'esortazione a conservare la benedizione che Dio ci dà ogni giorno col mezzo della Chiesa evangelica. Abbiamo confessato oggi, di nuovo, davanti a Dio, la nostra fede. Non dimentichiamo che tale confessione ci lega vie più oggi all'intero mondo cristiano e che essa è simbolo dei legami di pace che debbono sussistere, anche dopo la separazione delle Chiese. In materia di fede, non vi è coazione, decide la sola libera convinzione. Noi, cristiani evangelici, non combattiamo nessuno a motivo della sua fede, ma mante-

niamo fino alla morte la confessione del Vangelo. Lo spirito onde è animata quest' assemblea mi conferma in tale fiducia ed in tale speranza ».

L'imperatore ringraziò poscia i Sovrani presenti o rappresentati alla cerimonia e concluse:

« Questa coppa, che toccarono già le labbra di Lutero, deve servirmi a bere alla salute dei nostri ospiti. *Vivano i principi evangelici di Germania! Vivano i Governi protestanti e le città libere di Germania!* »

Questo linguaggio dell' Imperatore di Germania ha avuto eco immensa in tutti i paesi tedeschi e produrrà un gran senso anche fuori. Vero è bene che Guglielmo con grande esattezza di pensiero e di parola ha detto: « Noi, cristiani evangelici, non combattiamo nessuno a motivo della sua fede »; ma insomma, si sa come vanno le cose di questo mondo, e non di rado accade che anche chi non ha voglia di combattere, sia tratto a farlo dalla necessità della difesa. I cattolici tedeschi, come accoglieranno l'allocuzione prettamente e fieramente luterana del loro Monarca? E il partito del Centro, così numeroso al Reichstag, come accoglierà questa specie di sfida lanciata da Guglielmo II a qualunque tentativo di propaganda cattolica?

È prossima oramai la discussione del progetto militare già comunicato a tutti i Consigli federali, e dalla maggior parte di essi approvato. Ma non si vede ancora come possa formarsi in Parlamento una maggioranza per condurlo in porto: e se il centro cattolico si ribella, la riforma militare, che importa un grave onere pei contribuenti, potrebbe naufragare. Non si può disconoscere che il partito del centro riceva non di rado norma e consiglio dal Vaticano; e poichè questo si mescola in tutti i negoziati diplomatici d'Europa, e dove può tenta di indebolire la Triplice Alleanza, non è arrischiata la previsione che il discorso di Wittemberg possa indurlo a consigliare i deputati cattolici tedeschi a non rafforzare troppo un Governo che, con tanta ostentazione e per bocca dello stesso Sovrano glorifica il grande ribelle della Chiesa. Insomma possono nascere da tutte le parti complicazioni gravi, tali da turbare profondamente la vita politica interna della Germania.

Entro questo mese si vedrà in qual modo i ministri inglesi supereranno le difficoltà, per essi inevitabili nelle prossime discussioni parlamentari. Sono adesso tornati tutti a Londra e quivi tengono frequenti consigli per apparecchiare i disegni di legge che debbono proporre alla Camera dei Comuni. Morley e Bryer attendono principalmente a redi-

gere il progetto per l'*Home Rule;* Asquith lavora attorno ad alcune proposte intese principalmente a favorire le classi lavoratrici.

Sebbene ancora non si sappia nulla di positivo quanto alle reali disposizioni degl'Irlandesi e se si appagheranno, o no, della proposta del signor Gladstone, si può ammettere che alla Camera dei Comuni il Ministero avrà una maggioranza, non cospicua certo, ma tale da vincere il partito. Ma non v'è dubbio che la Camera dei Lordi sarà irremovibile nella guerra contro il Ministero e contro le sue proposte di legge. Lord Salisbury gliel'ha già intimata, e non è uomo da indietreggiare. Sicchè rimane intatta la previsione fatta subito dopo le elezioni generali, e cioè che nei primi mesi dell'anno prossimo converrà ricominciare da capo ed interrogar nuovamente il corpo elettorale inglese. Solo dopo una nuova e più chiara manifestazione di popolo, l'*Home Rule* per l'Irlanda potrebbe essere accettato anche dai Lordi inglesi. Al postutto, anno prima anno dopo, è male di poco, giova anzi che i grandi problemi nazionali siano meditati lungamente e ripetutamente.

In Francia è finito o pare almeno che debba esserlo lo sciopero di Carmaux. Il Governo in questa congiuntura ha dato prova di una fermezza incrollabile, sostenendo il diritto delle Società esercenti la miniera di non riprendere quegli operai che avevano suscitato i maggiori disordini. Il signor Clemenceau si è fatto un gran largo interponendosi fra gli operai, il Governo, e le Società, ma alla stretta dei nodi ha concluso ben poco, riuscendo solo ad offrire agli operai la promessa che quelli che non avrebbero trovato lavoro a Carmaux, lo avrebbero avuto altrove, e che i condannati per ribellione, sarebbero stati dal Governo graziati. Questo sciopero, ancorchè finito, lascia dietro di sè traccie profonde di malumore, e irritazioni acerbe, e acuta voglia di rivincita prossima. E la gran lotta fra capitale e lavoro che si dibatte in Francia e dappertutto, ma che solo in Francia, per le sue tradizioni, può dar luogo anche da un giorno all'altro alle più sanguinose rivolte.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6, di E. Monaci. — Roma, tip. della R. Accademia dei Lincei, 1892.

Continuando sui più antichi monumenti di poesia italiana i suoi studi, dei quali più d'una volta abbiamo avuto occasione di parlare, il professore Ernesto Monaci ha ripreso in esame la vecchia cantilena giullaresca conservataci dal noto codice Laurenziano Santa Croce XV, 6, descritto fino dal secolo scorso dal Bandini. Il codice risale alla fine del secolo XII, e di poco posteriore è la scrittura della cantilena, che fu aggiunta in uno spazio rimasto bianco nell'ultimo foglio, e che anche per la sola ragione paleografica può aspirare al vanto della maggiore antichità di fronte ad altre primitive composizioni volgari in versi. La cantilena acquista una importanza speciale dall'essere senza dubbio anteriore al duecento, e però è singolare che, pubblicata da tempo, pochi v'abbiano posto mente: forse perchè il senso di essa è oscurissimo, e può parere affatto inintelligibile a chi non vi metta intorno molta attenzione.

Prima difficoltà, per chiunque voglia studiare cotesto documento, è quella di leggerlo bene: il manoscritto è guasto, e neppur coi reagenti chimici si sono potute ravvivar tutte le parti obliterate; così che bisogna rinunziare all'idea di compiere parecchie lacune. Il Monaci, con un più attento esame, è riuscito a legger quasi per intero la cantilena, e nella sua trascrizione, salvo alcuni luoghi un po' discutibili, è stato molto esatto: il più forte dubbio è sulla lezione congetturale del verso 22, dove sulla fede di una lettera sola ed evanescente è restituito intero il nome *Galgano*, mentre il Bandini, che avea innanzi il manoscritto in migliore stato, vi lesse *Toscano;* ma qui la storia forza la mano alla paleografia sapendosi che dal 1150 al 1171 tenne la sede vescovile di Volterra Galgano I, che sarà senza meno il *vescovo volaterrano* della

cantilena. Altre difficoltà sarebbero quelle presentate dalle lacune, che il Monaci riconosce dopo i versi 34 e 36, tanto più che nè il metro nè il senso aiutano a determinarne l'estensione; ma le più gravi sono quelle delle allusioni a fatti e personaggi storici. Secondo il Monaci, che si è studiato di mettere in evidenza tutti gli accenni onde possono essere confermate le sue ipotesi, tre vescovi e un papa sono ricordati nella cantilena: il papa sarebbe Callisto II, morto nel 1124, al quale si possono appropriare alcune particolarità ricordate dall'ignoto poeta, cioè l'appartenenza all'ordine benedettino, la nobiltà della stirpe, la sua venuta da Viane di cui fu vescovo ecc., e per il quale milita il fatto di essere stato in Toscana in compagnia di cardinali e di vescovi, e precisamente per consacrare il duomo di Volterra. Di uno dei vescovi designato con l'epiteto di *senato* ossia assennato, non si può dir nulla; di quello che sarebbe indicato col suo proprio nome di Galgano sappiamo in che anni governò la diocesi volterrana; e il terzo finalmente, *lo vescovo Grimaldesco* della cantilena, potrebbe essere un Grimaldi della nota famiglia genovese oppure quel Grimaldo che nella seconda metà del secolo XII fu vescovo di Osimo e di Iesi. Se queste allusioni ci permettono di riferire a tempo assai remoto la composizione della cantilena, non bastano a chiarircene interamente il senso, il quale resta, specialmente verso la fine, del tutto incomprensibile. Comunque sia di ciò, è certo, come osserva il Monaci, che « se di giullari e di loro avventure in Toscana prima del secolo XIII si avevano già notizie, questi per altro sono i primi versi autentici che ci restano di uno di loro: sono essi quanto mai si possa immaginare di più plebeo; ma pur bene ci rappresentano quel che dovette essere nell'Italia centrale la poesia volgare che preluse all'avvenimento della poesia elaborata dai trovadori e dagli scolastici ». Il testo della cantilena, che il Monaci propone in fine della sua dissertazione, è conforme alla trascrizione ch'ei n'ha fatta sui fac-simili del codice laurenziano, aggiuntavi la punteggiatura corrispondente alla sua interpretazione: la lezione potrà esser qua e là modificata in seguito a nuovi studi (per esempio al verso 27 noi crediamo doversi leggere *di nun tempo*, di niun tempo, non *d'in un tempo*), ma è per ora il risultato delle migliori indagini fatte intorno a un documento di capitale importanza per la storia della poesia italiana primitiva.

Cristoforo Colombo nella poesia italiana, di Giuseppe Bianchini, Parte I: Poesia epica. — Venezia, Tip. già Cordella, 1892.
Cristoforo Colombo nel teatro, per Piero Carboni. — Milano, Fratelli Treves ed., 1892.

Il centenario colombiano ha dato occasione a una moltiplicità grande di opere storiche e letterarie, alcune delle quali sono già state da noi

esaminate, altre lo saranno in seguito. Per ora annunziamo questi due libri, nei quali si contengono studî sulla varia fortuna del Colombo nella letteratura: essi sono, per dir così, due capitoli d'un libro solo, ma con questa differenza che, mentre quello del Carboni, restringendosi alla ricerca delle rappresentazioni drammatiche cui i fatti dello scopritor dell'America furono argomento, ci mette sott'occhio un materiale finora rimasto inesplorato, quello del Bianchini non uscendo dalla cerchia di ciò che altri fece, e assai meglio di lui, non ha potuto darci un lavoro originale e utile.

Abbiamo detto che altri, meglio del Bianchini, studiò già i poemi epici italiani di materia colombiana: e i nostri lettori correranno col pensiero al libro, ad essi non ignoto, di Carlo Steiner su *Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana,* pubblicato a Voghera nello scorso anno. Chi raffronti, anche alla lesta, i due libri s'accorgerà subito che, salvo alcune insignificanti aggiunte, più di particolari bibliografici e di citazioni di versi che d'altro, e pochissime osservazioni nuove, il Bianchini ha derivato il suo lavoro da quello dello Steiner: è vero ch'ei lo cita spesso, e riconoscendogli il merito che gli spetta, ma ciò non impedisce di giudicare inutile il libro dell'uno quando già si aveva quello dell'altro. Nè vogliamo omettere di rilevare che, se il Bianchini con la scorta dello Steiner ha riletti i poemi colombiani del Giorgini, dello Stigliani, del Querini, del Bellini e del Costa, non ha saputo come il suo precursore darcene analisi o riassunti compiti e lucidi; e che nelle particolari erudizioni storiche e biografiche non solo non ha aggiunto nulla, ma non si è dato neppur la briga di correggere alcuni errori di fatto o di citazione in cui lo Steiner era incorso: per dare un esempio che vale per tutti, il Bianchini cita come *Ateneo Ligustico* il noto *Giornale ligustico,* ov'è la monografia del Menghini sullo Stigliani, proprio come lo Steiner avea fatto nel suo libro.

Dall'epica passando alla drammatica, abbiamo invece nel lavoro di Piero Carboni una diligente esposizione delle rappresentazioni teatrali colombiane; la quale egli, con una ripartizione che non sapremmo approvare, distribuisce secondo le varie età della vita in cui piacque agli scrittori drammatici di raffigurare e porre sulla scena il Colombo. Meglio, a nostro avviso, sarebbe stato il seguire attraverso i secoli il vario atteggiarsi della figura del grande navigatore nelle forme del dramma; perchè così sarebbe stato più agevole mettere in luce come operassero diversamente sui singoli autori gli ideali artistici proprii del tempo in cui ciascuno scrisse e come variamente se ne colorisse il protagonista delle loro concezioni. Ad ogni modo, anche così, il lavoro è pieno d'in-

teresse, perchè ci fa conoscere tutta una serie di composizioni d'argomento colombiano, che mostrano quanto persistente e universale sia stato in ogni tempo il sentimento della grandezza del ligure ardito. Fra i drammi studiati dal Carboni (qualcuno pubblicato contemporaneamente al suo non è, nè poteva essere menzionato), sono notevoli il *Colombo* del Lemercier, segnale di battaglia contro la rigidità delle regole aristoteliche, la bilogia di Paolo Giacometti e la trilogia di Giorgio Briano, e il *Colomb dans les fers,* del Lhermite; singolare è anche la tragedia di Gian Giacomo Rousseau sulla scoperta del nuovo mondo; curiosissime poi le notizie che l'autore ha raccolte circa le rappresentazioni melodrammatiche e coreografiche tratte da episodi della vita del Colombo. Il libro del Carboni si raccomanda adunque per la materia che è svariata e diligentemente raccolta; ma anche piace per la forma disinvolta e briosa, sebbene non sempre correttissima, onde è presentato: tanto che si può dire che l'editore ha avuto molta ragione di porre il volume tra quelli della sua notissima « Biblioteca amena ».

Libri e teatri di Luigi Capuana — Catania, Niccolò Giannotta ed., 1892.

Questo volume è una raccolta di scritti critici, varii di mole e di importanza, ai quali imprime unità il pensiero dell'autore, sempre divoto al culto disinteressato dell'arte. Vi sta innanzi uno studio originale sulla *crisi letteraria;* la quale, secondo il Capuana, incominciata nel 1883, è poi andata viepiù aggravandosi, in mezzo all'indifferenza del pubblico e allo scuoramento degli scrittori e degli editori. Egli fa la parte di tutti, adducendo per tutti le accuse e le difese; e conclude proponendo un rimedio che pur chiama *troppo empirico,* cioè la fondazione di un giornale letterario, con grossi capitali ed elevati intendimenti artistici, il quale rinnovi *i bei tempi del Fanfulla della domenica e della Cronaca bizantina.* Confessa che *l'entusiasmo la passione erano un po' fittizi;* ma aggiunge che « *non per questo produssero minor bene* », giacchè « l'artifiziale diventa facilmente abitudine ». E più sotto: « Spesso spesso, a furia di darsi l'aria di essere o di credersi qualche cosa, si finisce seriamente col diventar davvero qualche cosa. Proviamo! ». Ma non gli pare che la *prova* sia stata già fatta? ed abbia vie più chiarito che le cose *fittizie* non durano, e che ogni riforma per essere efficace deve andare dall'interno all'esterno, e non viceversa?... In uno studio critico su Ugo Fleres, tra mezzo a molte e meritate lodi, rimprovera al giovine poeta « un eccessivo sdegno aristocratico per tutto quello che è o può parere foggia mutabile, morbosità contemporanea ».

A lui stesso non si potrà certo fare un simile appunto; ma il suo *modernismo* è corretto da sano giudizio; e così mentre difende contro l'*intuitivismo* di un dissidente, i capiscuola del naturalismo francese, il Flaubert, i Goncourt e lo Zola, non intende *assolverli dagli eccessi in cui sono caduti dando troppo campo alle esteriorità nei loro lavori;* non ne approva tutte le sfoggiate descrizioni, e neppure cerca di « giustificare la loro preferenza per quei soggetti dove la creatura umana apparisce ancora avvolta nella animalità, senza nessun barlume d'ideale, nè la troppa lor cura di aggruppare figure malvage, caratteri bassi, cuori perversi, quasi il mondo non ne contenesse altri più degni di essere studiati e lumeggiati » (pag. 124). E se altrove egli chiama queste medesime censure *i soliti ferri spuntati tirati fuori dall'arsenale della critica* (pag. 149), l'apparente contradizione si spiega col concetto che egli si fa della *critica d'arte;* la quale, secondo lui, deve considerare soltanto la forma rappresentativa e la maggiore o minor sua efficacia nel conseguimento del fine. Tutto il resto concerne la filosofia, materialista, idealista o pessimista che sia; è materia d'arte, non arte; ed ove le due cose si confondano, si giunge alla negazione dell'arte. Quanto vi sia di vero o di falso in tale dottrina, che con tutta la sua modernità ha molto dello scolastico, non è qui il luogo di esaminare. Conveniva tuttavia accennarla per dar ragione del metodo e degli apprezzamenti del nostro autore. Dei dodici studi che ha inseriti in questo volume il più lungo e più compiuto è quello su Gabriele d'Annunzio, nel quale scruta con sagace imparzialità, in occasione del *Piacere*, tutta la *evoluzione letteraria* di quell'artifizioso stilista. Con rapidi tocchi ritrae quindi altri profili di autori comici, quali l'Augier e il Becque, di poeti come il Fleres, di romanzieri quali il Daudet, il Rod, il Petruccelli della Gattina; loda inoltre le prime novelle del De Roberto e di uno scrittore nascosto sotto lo pseudonimo di Zena; discorre delle recenti scuole francesi e dei vani tentativi fatti a Parigi nel *Théâtre libre* e nel *Théâtre d'art*, per trovare una nuova formola drammatica. Con tal ricerca si connette la *Prefazione* che egli aveva premessa al suo *Teatro italiano contemporaneo* nel 1872, e che ora ripubblica in calce al libro, nel qual lavoro si adopera sottilmente a dimostrare che la commedia, al pari della tragedia, avendo dato quanto potevano dare, sono forme oramai esauste nella letteratura moderna. Diverso dagli altri ma non meno gustoso, è uno scritto su D. Raimondo di Sangro Principe di San Severo, gentiluomo napoletano, d'ingegno originale ed enciclopedico, che visse tra il 1710 e il 71, e fu valoroso capitano e strate-

gista, inventore meccanico, architetto, pittore e scrittore. Era anche accademico della Crusca, ed il Lalande che lo conobbe, dice che egli stesso era *un'accademia intera:* esperto conoscitore non solo delle lingue moderne, ma pur delle antiche e delle orientali, non aveva nulla del pedante, anzi professava l'arguta filosofia del suo secolo; e ne fa prova *La lettera apologetica* stampata a Napoli nel 1750, bizzarria degna d'un contemporaneo del Voltaire, sia per la sostanza, la quale, col pretesto di un fantastico alfabeto peruviano, non è che una garbata canzonatura della erudizione sacra e profana, sia per la forma della pubblicazione, a cui l'A. stesso si finge estraneo. Ma la sua *Lettera* essendo stata messa all'Indice egli umiliò a Benedetto XIV una *Supplica* con cui ottenne dal buon Papa Lambertini che fosse revocata la proibizione.

Il Capuana tratta, come vedesi, con eguale maestria gli argomenti contemporanei e quelli della storia letteraria. I suoi giudizi, anche da chi non li approva tutti, saranno sempre apprezzati per l'onesta schiettezza e per la serena equanimità. Dall'intiero libro traspare, oltrechè il fino artista, il galantuomo immune dai soliti *vizi dei letterati;* e ciò ne accresce non poco le attrattive.

LIBRI SCOLASTICI.

Il Giorno e alcune odi scelte di Giuseppe Parini con prefazione e note dichiarative ad uso delle scuole per cura di G. Falorsi. Firenze, R. Bemporad e figlio, 1893.

Diciamolo subito: è un libro che non va confuso con la moltitudine di quelli che si pubblicano ogni anno all'aprirsi delle scuole; è un libro fatto con scienza e coscienza. La lunga prefazione (ventinove pagine di carattere minuto) mostra il lungo studio e il grande amore coi quali il Falorsi compose l'opera sua. Forse per un libro che deve servire ai giovinetti delle nostre scuole, quella prefazione è troppo lunga, troppo dotta. Più che agli scolari può tornar utile ai maestri; senza dire che molte delle osservazioni circa la locuzione, la scelta de' vocaboli, gli iperbati e l'uso degli epiteti sarebbero state più opportune nelle note, dove, riferendosi direttamente agli esempî, potevano tornare più profittevoli agli scolari. Il Baretti, primo, pubblicato appena il *Mattino*, raffrontò il *Giorno* col *Lutrin* del Boileau e col *Riccio rapito* del Pope. Al Falorsi non pare, e giustamente, che il poema pariniano abbia nulla di comune col *Lutrin*, e, quanto al *Riccio*, osserva che « nonostante talune analogie fra' costumi della nobilea inglese e quelli della lombarda, un raffronto troppo intimo e costante dei due Poemi è impossibile ».

Nella scelta delle Odi, e fors'anco nel giudizio che dà di esse, il Falorsi ci pare troppo severo. Lodiamo il fine ch'egli e l'editore si proposero, di far cosa cioè « che potesse avere accesso in tutte quante le scuole »; ma avremmo veduto volentieri ch'egli avesse dato posto a un maggior numero di Odi e, fra le altre, a *La Caduta*, che è bellissima, e a qualcuna eziandio delle liriche minori, che rivelano un lato nuovo e originale dell'ingegno del Poeta. Inoltre ci sarebbe piaciuto che avesse dato alle Odi scelte i titoli pei quali sono più note: a quella « per la guarigione di Carlo Imbonati » *L'educazione*, a quella « al signor Wirtz pretore per la Repubblica Elvetica » *Il bisogno*, e a quella « a la marchesa Paola Castiglioni che regalò all'Autore le tragedie dell'Alfieri » *Il dono*. E ciò tanto maggiormente, in quanto che citando, ad esempio, la prima nelle note al *Giorno*, egli stesso la chiama *L'educazione* (V. la nota 8 alla pag. 4).

Storia della letteratura italiana compendiata ad uso delle scuole secondarie da G. A. Venturi. — Firenze, G. C. Sansoni edit., 1892.

I compendî di storia letteraria italiana, fatti con l'intendimento speciale di servire agli studî nelle scuole secondarie di ogni ordine, ma particolarmente nei licei, sono oramai così numerosi, che si può dire esserveno per tutti i gusti; nè quest'abbondanza è poi un gran male, se si consideri che appunto per essa è consentita ai maestri una certa larghezza nella scelta del libro di testo, e quando l'esperienza consigli ad abbandonarne uno, facile e pronto si offre il modo di sostituirlo. Ultimo per il tempo della sua pubblicazione, non già per i pregî che lo raccomandano, è il compendio di storia della letteratura compilato dal professore Giovanni Antonio Venturi, il quale, se non ha potuto disporre la materia del suo libro secondo un disegno nuovo, non essendo opportuno allontanarsi in ciò dalla partizione e dai raggruppamenti già adottati in altre storie letterarie, ha nondimeno saputo proporzionare assai bene la misura della sua esposizione all'importanza dei periodi, dei generi e degli scrittori, evitando l'eccesso delle erudizioni secondarie, e raccontare sommariamente, ma lucidamente, e in forma spigliata e corretta, le vicende della nostra letteratura dai suoi principî fino ai giorni nostri.

Il Venturi, per quanto l'opera sua sia contenuta entro confini modestissimi, non ha trascurato di attingere le notizie e i giudizi onde è intessuta agli storici e ai critici più autorevoli; di guisa che merita lode di esattezza per tutto ciò che si riferisce a fatti accertati, e di prudente riserbo nelle questioni sulle quali non è ancora pieno accordo tra gli

studiosi. Qua e là la sua esposizione è forse un po' troppo sommaria, nè basterà, ove il maestro non si dia la cura di compierla con una più ampia spiegazione, a dare ai discepoli un'idea adeguata di certi fenomeni letterari; per esempio, ci sono parse insufficienti le poche parole del Venturi sull'uso letterario che si fece in Italia del francese nel secolo XIII, scarsissimo il cenno sui principî dell'umanesimo, troppo compendiose le notizie sugli storici del cinquecento, sulla lirica del seicento di scuola mariniana, ecc. Non ci piace in questo libro l'abitudine dell'autore di trasportare di continuo in mezzo alla sua esposizione periodi o frasi di altri scrittori, nè già perchè ciò possa far credere ch'egli non si avventuri a giudicare con parole proprie, ma piuttosto perchè tali citazioni rompono troppo spesso l'intonazione piana e facile data dal Venturi al suo compendio, e la rompono con l'intromettersi di un frasario troppo diverso, che va dalla rigidità del Gaspary alle eleganze del Carducci, dalle formule un po' aeree del De Sanctis alla compassata severità del Villari. E questa abitudine ci pare tanto più inopportuna, quanto più è palese, per l'esempio di questo stesso libro, l'attitudine del Venturi a esprimere con precisione e chiarezza di corretto stile italiano qualunque pensiero; sì che non si capisce proprio per qual ragione egli, per esempio, dovendo riassumere in pochi cenni la biografia del Tommaseo abbia riferito una mezza pagina del Barzellotti, invece di comporsi da sè ciò che gli occorreva. Ad ogni modo, il libro è, ripetiamo, ben fatto, e questi piccoli difetti non tolgono all'autore il merito che conviene riconoscergli di aver in breve spazio conchiusa molta materia e di averla esposta con forma conveniente al fine didattico della sua opera.

STORIA.

I suonatori della Signoria di Firenze. — Saggio di Giuseppe Zippel. — Trento, Zippel, 1892.

Non è una trattazione completa (chè l'autore stesso dichiara di avere raccolto queste notizie « qua e là spigolando, durante le ricerche fatte nell'Archivio fiorentino per un lavoro di natura differente »); ma è un buon materiale di notizie e di documenti che sarà studiato con profitto da chi farà la storia dei sonatori a servizio delle repubbliche e della musica civile nel medio evo.

La prima menzione di *tubatores* o trombettieri al servizio della Signoria di Firenze il signor Zippel l'ha trovata in una provvisione del 1293, e altre poche ne ha raccolte dello stesso secolo XIII, tra le quali

è notevole una del 1298, dove si parla, oltre che dei *tubatores*, anche d'un *cennamellaio* e d'un *sonatore di cembalo*. Ai primi del secolo XIV cominciano i sonatori di *nacchere*; poi questa piccola orchestra (seppure possiamo chiamarla così), nata da umili principî, si completa coi *pifferi*, con *tubicines* o trombetti (veri musicanti, di cui l'A. ben rileva la differenza dagli antichi *tubatores*), e più tardi coi tromboni e altri strumenti.

Ci siamo limitati qui a una semplice enumerazione; ma dobbiamo aggiungere che più particolareggiate sono le notizie che ci offre l'A. sulle varie qualità dei sonatori: e, fra le altre, notiamo che mentre i *tubicines*, come gli antichi *tubatores*, dovevano essere di Firenze o del contado; i pifferi e gli altri sonatori di strumenti destinati ai concerti venivano non di rado di fuori, e assai spesso di Germania. Un benservito rilasciato dal celebre umanista Carlo Marsuppini, cancelliere della Repubblica, a Giorgio di Giovanni d'Alemagna, suonatore di bombarda, (che l'A. ha avuto la fortuna di scoprire nel ms. Riccard. 1200) è addirittura un'apoteosi! È notevole che questa medesima tendenza verso i maestri oltramontani era anche in fatto di musica sacra. E, infatti, leggiamo nelle *Memorie istoriche di S. Lorenzo* del canonico Moreni che, quando papa Clemente istituì nel 1532 la cappella musicale in quella Basilica, ordinò che a insegnare la musica a tutti i cherici e beneficiati fosse eletto dal Capitolo un *magistrum musice* « *ultramontanum.* »

Lo Zippel dà anche un brevissimo cenno degli Araldi e dei Canterini; ma di passaggio, e senza dir nulla di nuovo. Ma rispetto agli Araldi, egli aveva già pubblicato un curioso documento nell'*Archivio storico italiano* di quest'anno, riguardante certa scappatella amorosa del famoso Araldo Filarete, e l'indulgenza che in favor suo invocò Cristoforo Landini; e questo può fare riscontro ai molti atti d'indulgenza che (nonostante le severe prescrizioni) la Signoria soleva usare ai suoi poco disciplinati sonatori.

Ora ci siano permesse alcune osservazioni. L'autore pare che consideri fino da principio questi suonatori della Signoria, come facenti parte d'un corpo musicale, o come nominati per uno scopo musicale; ora, a parer nostro, questo concetto non è esatto; sono segnalatori, banditori, accompagnatori pomposi della Signoria, ma la loro evoluzione con intendimento musicale fu più tarda; come del resto si rileva dal libro stesso dello Zippel. Al quale non isfuggirà che non è neanche troppo esatto quello che egli ha scritto a pag. 6: che, cioè, i sonatori ricevevano dalla Signoria « donativi di vesti »: mentre tutti i documenti da

lui pubblicati provano che l'assegno delle vesti faceva parte integrante e necessaria dell'onorario dei detti sonatori.

A pagina 19 troviamo l'espressione « *capitanus familiae,* » che dovrebbe essere corretta « *capitaneus familiae:* » a pagina 13 troviamo notata con interrogativo la forma « *de Parisius* » (di Parigi), che è forma usuale. In fine ci pare un'espressione affatto anacronistica menzionare, nel secolo XIII, « la società filarmonica (!) dei Laudesi; » espressione, che ci fa purtroppo pensare alle innumerevoli società e bande filarmoniche, che sono una delle afflizioni dell'età nostra!

Del resto il lavoro dello Zippel merita d'essere segnalato con lode, per l'originalità delle ricerche e per il buon numero di documenti, importanti e sconosciuti, che egli ha saputo raccogliere e indicare al pubblico studioso.

GUSTAVO UZIELLI: — **Paolo Dal Pozzo Toscanelli,** iniziatore della scoperta d'America. Ricordo del solstizio d'estate del 1892 con 4 disegni. — Firenze, Stabilimento tipografico fiorentino, 1892.

Il prof. Uzielli, dal 1873 a questa parte, ha intramezzato i suoi studi su Leonardo da Vinci, che gli hanno assicurato bella fama nel mondo scientifico, con altre ricerche intorno al Toscanelli, da lui pubblicate sia a parte, sia nel Bollettino della Società geografica e in varie raccolte. Ora, mentre attendeva a scrivere un'opera generale, in collaborazione col chiarissimo professore Celoria, sopra a quell'insigne astronomo e geografo fiorentino, ha preso occasione dal solstizio del 1892 per illustrare la storia dello Gnomone di S. Maria del Fiore, rivendicandone la prima costruzione al Toscanelli, e correggendo grazie ad un documento inedito, l'errore di chi l'aveva assegnata ad un'età alquanto posteriore; ricorda poi i meriti dei due scienziati che lo ripristinarono, il Padre Ximenes nel 1756, e il Padre Antonelli nel 1864-68; ed infine fa voto che quell'importantissimo strumento di osservazioni, fabbricato verso la metà del secolo XV, non si lasci deperire una terza volta, e sia ristabilita sull'antico disco di marmo e sul gran regolo ximeniano, la copertura in legno da due o tre anni improvvidamente remossa. In un secondo scrittarello, l'A. parla della Villa del Melarancio, al Poggio al Pino, distante quattro chilometri circa da Scandicci, villa appartenuta al Toscanelli e da cui egli dovette fare le sue osservazioni su cinque comete. Da un giudizio dell'illustre Celoria che delle osservazioni medesime si valse pei propri calcoli, vantandone il primato e lodandone l'accuratezza, si rileva come a quel predecessore di Galileo spetti la gloria di aver dato un indirizzo sperimentale all'astronomia moderna. Altre due memorie contenute in questo volume mettono in luce anche sotto diversi aspetti

il grande fiorentino, che pio e modesto non meno che dotto, durante tutta la vita (1397-1482), fu largo di consigli e di aiuti, non solo ai concittadini, ma a chiunque lo ricercasse. La sua amicizia di quarant'anni con Filippo Brunelleschi, ond'egli pose la sua scienza in servizio ed a difesa dei concetti artistici del geniale architetto dànno materia ad un bello studio, ricco di notizie peregrine, specie sulla edificazione della chiesa di S. Spirito, e di apprezzamenti discutibili, ma originali, sulle condizioni morali e politiche di Firenze ai tempi del Magnifico. L'ultima memoria tratta della parte avuta dal Toscanelli nella scoperta dell'America, di cui il compianto marchese d'Avezac lo disse e lo dimostrò iniziatore, al congresso geografico d'Anversa, nel 1871. L'A., prese le mosse dalla venuta in Firenze del Principe Pietro di Portogallo, nel 1428, espone quali relazioni commerciali e scientifiche ci fossero tra i due paesi, e quale lo stato delle cognizioni geografiche in Italia e particolarmente nella Repubblica nostra, dove Lorenzo Bonincontri fin dal 1476, commentando il poema di Manilio, dinanzi a numerosi e colti uditori, accertava l'esistenza di un *quarto* continente, che fu annunciato anche da S. Antonino. Da tali insegnamenti furono senza dubbio ispirate le famose ottave del *Morgante* verseggiate dal Pulci, fra il 1476 e il 1482, dove Astarotte faceva la teoria degli *Antipodi*, e prevedeva che varcate le colonne d'Ercole, si potrebbe *andar giù nell'altro emisperio*. Con questo indirizzo d'idee si riconnettono le ricerche del Toscanelli e le lettere da lui scritte ad istanza del Re Alfonso di Portogallo, nel 1474, le quali (com'è noto) dettero la prima spinta all'impresa di Cristoforo Colombo. Ed alla stessa fonte convien risalire per spiegare le vicende, i viaggi e le narrazioni del Vespucci, la cui autenticità è ora confermata dalla trascrizione delle sue lettere fatta da un mercante contemporaneo, Pietro Vaglienti, ed esistente in un Codice magliabechiano, di cui l'Uzielli promette la pubblicazione. Ai lavori fin qui mentovati, tengono dietro ben diciotto *osservazioni e documenti*, in cui gli eruditi troveranno amplissimo campo da soddisfare ogni loro curiosità; e in calce al volume si trovano per giunta 25 pagine di note. La sola cosa di cui può farsi lamento è la sovrabbondanza e la troppa dispersione del ricco materiale adoprato. Ma a tale inconveniente rimedia un indice alfabetico benissimo fatto, ottima pratica usata sempre dagli antichi e generalmente trascurata dai moderni. In tutte le sue indagini l'A. reca un sicuro metodo critico ed una coscienza scrupolosa, qualità anch'esse non comuni. L'elegante volumetto è adorno di quattro bei disegni, rappresentanti: il ritratto del Toscanelli dipinto dal Vasari, ma copiato da uno del Baldovinetti quattrocentista; la Villa del Melarancio; lo spaccato

del Duomo di Firenze, fac-simile di una tavola pubblicata dallo Ximenes, nella sua opera sullo Gnomone; e la pianta della Chiesa di S. Spirito, nella stessa città, secondo uno schizzo di Giuliano da S. Gallo, trovato dal Principe D. T. Corsini nella Barberiniana.

Le città e le castella dell'Istria di M. Tamaro, vol. I. — Parenzo, tip. G. Coana, 1892.

Alcuni anni or sono Carlo Yriarte, con facilità tutta francese e con insufficienza di preparazione storica e geografica, compose e pubblicò un suo libro su Trieste e l'Istria divulgando intorno a quella regione molti errori di fatto e di giudizio: sorsero, autorevoli, le voci di protesta; non ultima tra esse quella del dottore Marco Tamaro, che in una serie di *Lettere istriane* intese non pure a rettificare gli errori dello scrittore francese, ma a far conoscere agli altri italiani e agli stranieri il suo bel paese. Se non che quelle lettere rimasero come perdute nei periodici locali, ove furono date in luce, e anche si risentivano un poco, nè senza danno, della occasione e della forma polemica; sì che molto saviamente l'autore ha preso a rifarle e accrescerle con l'intendimento di presentare una compiuta illustrazione storica e topografica di tutte le città e le castella dell'Istria, esclusa Trieste « perchè vi è un'altra penna (dice egli) e ben valente, intesa ad illustrare il grande emporio commerciale, che è ad un tempo nostra capitale morale. » Nel rifacimento il lavoro del Tamaro ha guadagnato di molto, non solo di precisione e larghezza, ma anche per il metodo e la forma; poichè l'autore, abbandonando l'intento puramente descrittivo delle *Lettere istriane,* ha dato all'opera sua un'intonazione più scientifica ed erudita, pur conservando alla forma il carattere conveniente a un libro popolare di piacevole e istruttiva lettura.

Il primo volume, testè pubblicato, dell'opera del Tamaro è per grandissima parte consacrato allo stato antico e moderno di Pola, intorno alla quale città non si aveva sinora che il libro, pieno per verità di documenti, ma molto disordinato, delle *Notizie storiche* edite a cura del Municipio nel 1876 per il congresso generale della Società agraria istriana. Il Tamaro incomincia descrivendo e illustrando i monumenti polensi dell'età romana, e in questa parte collega opportunamente una esposizione delle vicende di Pola dalla sua origine sino ai primi tempi cristiani; pei quali poi la storia cittadina è legata alla descrizione delle basiliche, delle chiese monastiche, del battistero, compiendosi con la storia, che l'autore tesse largamente, del vescovato. Con l'intromissione di Venezia nelle faccende della piccola città istriana incominciò per

questa un periodo di decadimento, che continuò e crebbe fino a che durò il dominio della repubblica di S. Marco: pur anche per questo periodo il Tamaro ha potuto ritrarre al vivo le condizioni di Pola, sia descrivendone i monumenti e le vicende, sia esponendo lo stato della città nei varî tempi, secondo le relazioni dei provveditori e capitani veneti. Dopo una rapida rassegna degli uomini illustri polensi, l'autore si intrattiene con qualche larghezza sopra la Pola modernissima, divenuta centro importante di marineria commerciale e militare: e poi, uscendo dalle porte della città, ci descrive e illustra i castelli e le terre circostanti, che ne formano il distretto. Il libro del Tamaro, sebben lasci qua e là desiderio di maggior precisione nelle notizie storiche e nelle citazioni delle fonti e manchi ogni tanto di quel pregio inestimabile, che è la politezza e la perspicuità dello stile, si legge con molto piacere e profitto; e però lo raccomandiamo a coloro che desiderano di istruirsi sulle vicende passate e sullo stato presente di una nobilissima regione italiana.

Pesaro nella Repubblica Cisalpina, estratti dal diario di Domenico Bonamini (1796-1799) pubblicati da Tommaso Casini.

Il Bonamini fu un gentiluomo pesarese vissuto tra il 1737 e il 1804, che dedicò la sua operosità ad illustrare la storia della sua città nativa: poco pubblicò dei suoi studi ma « infinito, dice, il prof. Casini, è il numero dei lavori ch'ei lasciò manoscritti, avendoli più volte fatti e rifatti colla calma serena dei nostri vecchi ». Fra gli altri importanti è una cronaca, in quattro grossi tomi, della Città di Pesaro, che va dalle origini al cadere del secolo XVIII, e da questa l'istesso prof. Casini estrasse la parte concernente il periodo della rivoluzione francese; e, dopo averla stampata per nozze, alcuni mesi or sono, la ripubblica presentemente coll'aggiunta di annotazioni preziose e di nuovi documenti.

Simili testimonianze contemporanee sono utilissimo sussidio alla storia; non per accettarle a chius'occhi, e fidarvisi intieramente; ma per attingerne notizie di fatto, da riscontrare con altre fonti, e soprattutto impressioni ed apprezzamenti colti sul vivo. Il Bonamini rimase sempre ligio alle idee ed alle forme del passato; nulla intese degli avvenimenti che succedevano sotto i suoi occhi e di cui soffriva; ma, benchè non scevro di pregiudizi, procurò di registrarli con sufficiente imparzialità. Nei suoi giudizi non si ritrova traccia di un'alta ed originale dottrina conservatrice, come quella di Giuseppe De Maistre; e nemmeno c'è in lui lo spirito laico e indipendente d'un Monaldo Leopardi; egli è ingenuamente divoto al governo pontificio, serbandogli perpetua gra-

titudine pei benefizi recati a Pesaro (a scapito di Urbino) da Urbano VIII, nella devoluzione del Ducato; tantochè, non solo si rallegra e ringrazia Dio, nel 1797 e nel 1799, della restaurazione dell'antico stato *per la felicità dei popoli*, ma narra come una *bizzarria* le istanze che una volta si propose di fare al Papa il Municipio (nell'aprile del 97) per ottenere varie *grazie*, fra le quali *il gravare gli Ecclesiastici a norma dei Laici* e *l'avere il Consiglio popolare;* e si mostra contento che andassero presto a vuoto tutte *le mal concepite speranze*. Violento è poi nel suo odio contro gli *empi giacobini* e i *pochi arrabbiati, sedicenti patriotti,* mentre largheggia d'indulgenza verso gl'*insorgenti* del 99; è pieno d'ossequio verso S. M. Cesarea, *Augusto ora nostro Sovrano*, tuttochè si lagni che l'Imperatore stesso, assunto il governo della Città, non le mandasse gl'invocati soccorsi; e professa riconoscente ammirazione verso i difensori inglesi, russi e turchi. L'ammiraglio turco specialmente (sebbene avesse, nell'andare a terra, trattenuto sulla sua nave alcuni ostaggi, fra i quali un figlio dello scrittore) è da lui lodato come uomo che *aveva ottime massime, fece molte elemosine, e seppe in pochi momenti captivarsi l'affetto di tutta la nostra Città*... Il che gli suggerisce pie riflessioni: *Quant'è mirabile Iddio nelle opere sue! Salutem ex inimicis nostris*... In conclusione il diario del Bonamini, se ha scarsissimo valore letterario, è tanto più notevole, come documento, in quantochè rispecchia fedelmente le opinioni e i sentimenti di una gran parte dell'aristocrazia di quella regione, senza che l'autore le travisi o vi aggiunga del suo. Le illustrazioni del prof. Casini, poste in calce al volumetto, rettificano qualche inesattezza in cui è incorso il buon cronista; e ne arricchiscono il racconto con maggiori notizie, non che con discorsi e con atti pubblici, da aggiungersi a quelli inseriti nel testo. L'egregio editore, già così benemerito della critica letteraria, ha reso, mediante questa stampa, un vero servigio agli studi storici; e altrettanto e più farà dando alla luce i due lavori che promette *sui Circoli politici della Cisalpina* e sulle vicende del *general Lahoz* il cui tentativo, nel 99, è tuttora avvolto in grande oscurità.

STORIA DELL'ARTE.

Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI per G. B. Cavalcaselle e J. A. Crowe. **Volume V. Alcuni pittori e altri artisti fiorentini dell'ultimo periodo del secolo XIV e del XV. Con sei incisioni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1892.**

Il quinto volume della traduzione italiana, invocata da tanto tempo e giunta finora soltanto a mezzo, della classica opera di G. B. Cavalcaselle

e I. R. Crowe sulla storia della nostra pittura, è uscito in luce, con ricche aggiunte al testo originale inglese. Comprende alcuni brevi cenni intorno all'azione esercitata sull'arte dal Brunelleschi, dal Ghiberti e dal Donatello; poscia le biografie e la descrizione delle opere di Paolo Uccello, di Dello Delli, di Andrea del Castagno, di Domenico Veneziano, di Fra Filippo Lippi, di Fra Diamante e di Jacopo del Sellaio. Paolo Uccello forma la sua educazione in mezzo agli audaci novatori fiorentini, e attinge alla pura sorgente del vero per applicare le leggi della prospettiva, e ritrarre con arditezza di movimenti le battaglie dei condottieri di ventura. Dello, suo contemporaneo, lascia in Ispagna i saggi dell'arte sua, e ritorna a Firenze a cavallo vestito di broccato e onorato dalla Signoria, ma più non rimane opera che ne ricordi il nome. Andrea del Castagno, entrato a Firenze senza alcun bene di fortuna, trascinandosi dallo spedale di Santa Maria Nuova a quello dei Pinzocheri, lascia invece pitture di considerevole forza, fra cui, nelle sale dei Pandolfini a Legnaia, i ritratti di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Domenico Veneziano ci viene innanzi per la prima volta raccomandandosi a Pier di Cosimo de' Medici perchè fosse affidata a lui la pittura di una tavola, e non a Fra Filippo Lippi o a Frate Angelico; ma le sue figure d'uomini illustri lavorate a Perugia in casa Baglioni ed altre sue opere sono andate distrutte o guaste. Fra Filippo Lippi lascia, al contrario, molteplici saggi dell'arte sua così ricchi di bellezza mondana, quanto quelli di Frate Angelico sono pieni di purissimo sentimento religioso. Fra Diamante, seguace di Fra Filippo, ne imita i modi dell'arte e i licenziosi costumi, ma i lavori suoi non bene si distinguono da quelli del maestro, così come quelli di Iacopo del Sellaio, che il Vasari ricorda fra gli scolari di Fra Filippo, mostrano caratteri non bene spiccati. Di tutti questi pittori Fra Filippo Lippi riceve nel volume lo studio più ampio e diligente; e gli autori ne raccontano la vita avventurosa, i suoi studii nel convento del Carmine sui dipinti di Masolino e di Masaccio; ne descrivono i lavori a Firenze, a Prato, a Spoleto, e tutti quelli che ora sono sparsi per le gallerie d'Europa. Gli autori hanno tenuto conto in questo volume di molte recenti pubblicazioni e di documenti scoperti da breve tempo, così che la traduzione può essere consultata con maggior profitto della prima edizione inglese, del resto già esaurita. E ci auguriamo che i successivi volumi non tardino gran fatto a uscire per le stampe, acciò che gli studiosi italiani possano giovarsi di un'opera che alla vana rettorica sostituì il frutto di ricerche dirette, instancabili, profonde.

La peinture religieuse, par Lecoy de la Marche. Ouvrage orné de 130 gravures. — Paris, Librairie Renouard, 1892.

Nella prefazione l'A. dichiara di non intendere di tracciare la storia completa della pittura religiosa, ma di presentare un sommario della materia. Disgraziatamente il sommario non contiene particolari precisi e linee generali ben nette. Sin dal principio si dice che i cristiani trassero loro pro della mitologia per prudenza e affine di non attirare di troppo l'attenzione dei persecutori; mentre i cristiani, figli del loro tempo e del loro paese, serbarono necessariamente molte abitudini proprie a tutti i loro contemporanei. Così l'A. con molta incertezza comincia a segnar le basi dell'iconografia cristiana, nè del resto egli si prova a seguire passo per passo lo svolgersi di alcuna forma pittorica. E non può dirsi che l'A. almeno abbia disegnato le grandi fasi storiche dell'arte. Lo sviluppo della pittura religiosa, secondo lui, si ebbe dopo che furono dissipati i vani terrori ispirati dall'approssimarsi dell'anno mille. Questa vieta idea non è la sola, perchè a pag. 68 si legge che Raffaello fece pel Pinturicchio i cartoni per gli affreschi della biblioteca del duomo di Siena, a pag. 85 che Lorenzo Costa studiò l'arte a Firenze, e a pag. 103 che Leonardo spirò nelle braccia di Francesco I. Gli esempi si potrebbero moltiplicare, tanto più che le fonti a cui ricorre principalmente l'A., Paolo Mantz, Charles Blanc, ecc., sono fonti assai torbide. A noi basta di considerare che il sommario è senza contorni, che il tracciato storico ha grandi strappi. Come si può da Giulio Romano passare a discorrere di Andrea Sacchi, dal Francia e dal Costa far derivare i Carracci, dal Correggio e dal Parmigianino saltare a Luca Cambiaso e a Bernardo Strozzi? Per far ciò conviene lavorare alla cieca e acchiappare di qua e di là nomi a caso. Si fosse almeno l'A. non imbattuto con le teoriche del padre Del Rio! Invece si vede che vi ha dato di cozzo, perchè anche lui fa consistere lo splendore del genio italiano nella forza della fede, nonostante che niuno più creda a questo dogma del padre Del Rio.

Le « Cicerone », guide de l'art antique et de l'art moderne en Italie, par J. Burckhardt. Traduit par Auguste Gérard sur la cinquième édition, revue et complétée par le docteur Wilhelm Bode. Seconde partie: *Art moderne.* — Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1892.

Nel 1885 uscì in luce il primo volume della traduzione, e ora esce il secondo, quello che comprende l'arte medioevale e del Rinascimento, mentre appunto il Bode sta pubblicando una nuova edizione del testo tedesco. Giacchè si era aspettato tanto, prima di condurre a fine la traduzione dell'importantissima opera, si poteva aspettare ancora alcun poco per

potere comprendervi le molte aggiunte che di certo vi apporta il continuatore del Burckhardt. La prima edizione del testo poteva considerarsi quale un manuale di storia artistica, mentre le successive edizioni hanno assunta la forma propria di guida. Epperciò il Bode entro alle riquadrature del Burckhardt è costretto a comprimere una grande quantità di indicazioni nuove e di risultati di indagini più diligenti. Il Burckhardt, ad esempio, discorrendo di Faenza non tiene conto alcuno della scuola pittorica colà fiorita e dà appena notizia dell'importante museo colà esistente. Sappiamo che queste ed altre lacune saranno colmate; e ci duole perciò che la traduzione francese, la quale può servire grandemente alla diffusione di cognizioni scientifiche sull'arte italiana, non corrisponda fra breve al testo rinnovato.

ARCHEOLOGIA.

Hager G. e Mayer I. A. **Die vorgeschichtlichen, romischen und merovingischen Alterthümer des bayerischen Nationalmuseum** — Monaco, 1892.

Il vertiginoso succedersi delle scoperte archeologiche, la costituzione di molti musei per cura di città, provincie e stati, l'incremento e la riorganizzazione dei vecchi, aprendo vasti campi allo studioso e facilitandone l'opera, esigono tuttavia grave dispendio da chi voglia studiare sul posto i tesori accumulati in tante raccolte. E poichè non a tutti è dato di correre l'Europa, peregrinando di museo in museo, la pubblicazione di buoni cataloghi s'impone come urgente necessità all'archeologo ed all'artista, che le raccolte non viste ami da vicino conoscere, e di quelle studiate intenda conservare fermo ricordo.

Il Nazionale di Monaco, che dopo il South Kensingthon è forse il più ricco museo d'Europa per tutto ciò che riflette lo sviluppo della civiltà e delle arti industriali di un dato paese, ha già edito tre buoni volumi descrittivi delle sue raccolte ed alla preparazione di altri attende alacremente. Il quarto, di cui sopra diamo il titolo, è il più poderoso di tutti, ed interessa di preferenza gli archeologi. Sono poco meno di 2000 numeri, distribuiti per età e dichiarati minutamente con indicazioni tecniche, stilistiche e bibliografiche; i pezzi tipici e quelli più notevoli per merito, oltre a 350 di numero, veggonsi riprodotti a disegno ed in fototipia. Se il periodo classico, cioè il romano, all'infuori del grande mosaico di Ingolstadt, non è che modestamente rappresentato da iscrizioni, lucerne, vasi di Samo, aretini e pseudoaretini di vari centri della Vindelicia, quello dell'età del bronzo, l'halstattiano ed il barbarico (tesoro di Wittislingen) figurano con serie da far invidia a qualunque grande museo; ed all'importanza di esse risponde la

bontà del catalogo, sobrio e conciso nella forma, tale però da non lasciare aperto verun quesito che un osservatore volesse proporsi, percorrendo le raccolte archeologiche del Nazionale di Monaco. Alla direzione del quale ed ai signori Hager e Mayer va tributato un giusto elogio per una pubblicazione quanto ben fatta altrettanto economica, ove si ponga mente al numero ed alla bellezza delle tavole.

L'Italia, non seconda ad alcuna nazione per numero e ricchezza di musei, si trova ancora molto addietro quanto a cataloghi; mentre i vecchi non soddisfano più alle moderne esigenze, i nuovi che possano con onore esser messi nelle mani degli studiosi sono o troppo speciali (medaglieri di Napoli e di Torino) od incompleti (Kircheriano di Roma e Museo Egiziano di Firenze); stiamo quindi, in ogni caso, al di sotto della fama dei nostri Musei. Non sia perciò inopportuno il voto che dalla direzione dell'Arte antica venga promossa con efficaci misure la prosecuzione dei buoni cataloghi già iniziati e la pubblicazione di altri, utili ed economici, foggiati, per quanto la diversità della materia lo permette, su quelli del Museo Nazionale di Monaco.

Antiquités du Bosphore Cimmérien (1854) rééditées avec un commentaire nouveau et un Index général des Comptes Rendus par SALOMON REINACH. — Paris, Didot, 1892.

Fin dal 1888 il signor Salomone Reinach, brillante archeologo francese, ben noto per fatte scoperte e per la sua attività, ha iniziata la pubblicazione di una *Bibliothèque des monuments figurés grecs et romains*, della quale erano usciti fin qui due grossi volumi (I. vol. *Voyage archéol. en Grèce et en Asie Mineure de M. Phil. Le Bas,* Paris 1888. — II. vol. *Peintures de vases antiques recuieillies par Millin et Millingen.* 1891). L'intendimento eminentemente pratico dell'A. è quello di darci in giusta mole ed a mite prezzo una fedele riproduzione delle pubblicazioni archeologiche di molto lusso e di grande formato, uscite dalla fine dello scorso secolo in poi; il testo originale, ridotto allo stretto necessario, lasciando da parte la farraginosa ed inutile erudizione d'altri tempi, è arricchito per cura del solerte editore di copiosissimi spogli bibliografici, riflettenti i singoli monumenti.

Di questi giorni la bella collezione si è accresciuta di questo terzo e notevole volume, scelto anch'esso con molta opportunità; basti dire che delle *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (Pietroburgo 1854), tirate a soli 200 esemplari fuori commercio, il prezzo era salito sino a 2000 franchi; e ad onta di questo la maggior parte delle Biblioteche pubbliche ne era priva. Eppure è opera indispensabile non soltanto per lo studio delle antichità di Paulicapeo, e di quell'arte greco-imbarbarita che con inaudito splendore di forme e di materiali fiorì sulle rive

del Bosforo Cimmerio; ma è di assoluta necessità per quanti, archeologi ed artisti, vogliano più specialmente studiare l'orificeria greca dal periodo alessandrino in poi, ed i superbi vasi neo-attici a rilievi e dorature del secolo quarto.

Il Reinach ha dato tutte le tavole della grande raccolta in eccellente riduzione fototipica (solo qualcuna, come tav. 52, 58, 1. 3. 4. 5, riprodotta da litografie colorate, è rimasta un po' indeterminata e nebulosa, a causa delle dimensioni richieste dal formato, del resto assai pratico, della *Bibliothèque*), ed al testo antico ha sostituita una redazione sobria e concisa, ma ricca di utili indicazioni bibliografiche, intercalandosi anche delle buone vignette; accrescono pregio al volume copiosi indici e lo spoglio col repertorio generale delle ventidue annate dei *Comptes Rendus de la Commission Impériale* russa, giusto complemento alle *Antiquités du Bosphore Cimmérien.*

STORIA NATURALE.

Piante coltivate ed animali domestici nelle loro migrazioni dall'Asia per la Grecia e l'Italia nel resto d'Europa, di V. Hehn. — Firenze, successori Le Monnier, 1892.

Il titolo di questa pubblicazione dell'Hehn, che nell'originale tedesco è giunta alla quinta edizione, sulla quale venne compilata la traduzione edita dai successori Le Monnier, dice a sufficienza che si tratta di ricerche relative alla storia degli animali e delle piante, esaminate nelle loro migrazioni antichissime, nelle loro tradizioni, nelle derivazioni filologiche dei loro nomi primitivi. Il libro dell'Hehn è lavoro di polso, ricco di erudizione di prima mano; in cui l'analisi e le induzioni dello scrittore vi traggono sempre largo sussidio da tutti i documenti che a ciascuna questione si riferiscono. Inoltre prima di venire a trattar particolarmente degli animali e delle piante, l'autore si allarga in considerazioni d'indole generale, proemiando all'opera sua col porre in rilievo come l'azione dell'uomo nel mutare la fisonomia materiale di un paese, sia tanto grande ed efficace che coll'andar dei secoli la fauna e la flora ne riescono modificate. Le terre di scoperta relativamente recente porgono di ciò prove evidenti; e più numerose ancora se ne rinvengono esaminando la storia della natura organizzata in Grecia ed in Italia dall'età antica insino a noi, vale a dire per un periodo di due o tremila anni. L'Hehn combatte con acute osservazioni l'idea, da molti accolta e sostenuta con soverchio favore, che certe trasformazioni del suolo per le quali, specialmente in Grecia ed in Oriente, alla antica ubertosità si è sostituito lo squallore e l'aridità, dipendano da una lenta corruzione, da un esaurimento di forza vitale;

per verità in questi luoghi le condizioni naturali non variarono di molto, e soltanto le vicende storiche del genere umano e della cultura, le incursioni delle barbare orde asiatiche le hanno ridotte nello stato attuale di desolazione. A questo punto l'A., dopo aver dipinto un quadro de' tempi primitivi intrattenendosi con speciale cura sulle sostanze colle quali erano formati utensili, armi, vesti, ecc., e seguendo quasi un ordine cronologico, entra addirittura in materia; e comincia dal cavallo, di cui ricorda la patria nelle selvaggie e ghiaiose lande dell' Asia centrale, donde si estese da prima nel Turkestan. Meno probabile sembra che i boschi dell' Europa centrale abbiano potuto dare asilo a mandrie di cavalli selvatici; tuttavia della esistenza di questi si hanno numerose testimonianze in alcuni passi di Varrone, di Strabone, di Plinio. Altri documenti menzionano nel medio evo i cavalli selvaggi della Germania; e Venanzio Fortunato scrive che nelle Ardenne e nei Vosgi, oltre che all'orso, al cervo e al cignale, davasi anche la caccia all'onagro. L'esistenza di cavalli selvaggi in Europa è menzionata anche in tempi relativamente recenti; così nel 1543 il duca Alberto ordinava al Capitano di Lesk d'aver cura dei cavalli selvatici. Ma questa, come altre citazioni consimili, si devono riferire piuttosto a cavalli ritornati allo stato di selvatichezza essendo fuggiti dal gregge di cui facevano parte. L'autore segue il cavallo nelle sue emigrazioni in Egitto, in Arabia, nell' India; descrive i varii modi coi quali era adoperato il nobile animale in guerra, e i simboli religiosi che dal cavallo hanno tratto origine.

Riassumere tutto il libro dell' Hehn non è possibile, perchè, come si vede, ogni capitolo fa da sè, e ci presenta la storia, ora della vite, del fico e dell'ulivo, ora dell'asino, del mulo, della capra, dell'ape, ecc. Ci limiteremo adunque a menzionare soltanto i due capitoli nei quali tratta del gatto e del riso. Il gatto domestico, non si crederebbe alla prima, è un acquisto moderno della civiltà, quando si faccia eccezione per il popolo egiziano, che al gatto consacrò profonda venerazione, e che solamente per mezzo di cure amorevoli e lunghissime, riuscì ad addomesticare una razza estremamente selvatica. Tra i Greci e tra i Romani la dònnola, la faina, la martora furono addomesticate prima del gatto per combattere i sorci; e in vero nella favola di Orazio Flacco del sorcio cittadino e del sorcio campestre, lo sbatter delle porte, non il gatto, turba il banchetto dei due roditori. Anche Plinio non è molto preciso nel dar notizie del gatto *felis*, e negli scavi di Pompei non fu rinvenuto nessun scheletro di gatto. Esopo non menzionò mai il gatto nelle proprie favole, e Fedro pone sempre in iscena

la dònnola come nemica del sorcio. Per la prima volta, il gatto domestico, *catus,* si trova menzionato in Palladio e da questo momento egli passa col proprio nome a tutti i popoli europei, e sinanco agli orientali. La supposizione che si affaccia spontanea per ispiegare l'apparizione del gatto in questo momento, è che questa sia stata conseguenza delle terribili invasioni di topi che accompagnarono nelle loro emigrazioni alcuni popoli, o che si diffusero per mezzo del commercio fatto con le barche e con le navi. Tra i Germani il gatto arrivò in tempo per dare materiale alla produzione mitica non ancora spenta; e nel medioevo il gatto divenne l'animale quasi indispensabile alle stregonerie. Un esempio dell'inesplicabile attrattiva che alcuni provano per il gatto ci è offerto da quell'operaio bernese, Goffredo Mind, che ottuso di mente e quasi imbecille, non s'interessava che alle graziose e composte movenze dei gatti, che riproduceva poi in mirabili acquarelli.

Nel capitolo dedicato al riso, l'autore ricorda come questa pianta sia stata coltivata nell'India dai tempi più remoti, e come nell'India fosse anche conosciuta l'arte di distillar dal riso una bevanda alcoolica. In occidente si cominciò a conoscere il riso dopo la spedizione d'Alessandro Magno. Sofocle ed Erodoto fanno menzione del riso, ma in modo poco esatto, forse a causa della distanza dal luogo ove lo si coltivava; Teofrasto dà invece una descrizione esatta della pianta e dell'uso cui serviva. Ai tempi romani il riso aveva un prezzo elevato e i medici greco-romani lo prescrivevano qual medicina. Il riso fu adoperato come cibo dopo la sua introduzione nella Spagna per opera degli Arabi, e dalla Spagna passò poi in Italia; però non divenne prodotto mondiale se non quando, al pari del caffè, del cotone. ecc., esso fu trapiantato nel nuovo mondo; per questo cereale si può dir che l'Europa sia stata una stazione di sosta.

Questi cenni bastano a dare una idea del libro dell'Hehn e della sua utilità; è opera, come abbiam detto, di carattere enciclopedico, che per la scrupolosa esattezza con la quale indica le fonti da cui trae le varie citazioni, per le ricche note ed osservazioni illustrative che, a fine di rendere meno grave il testo, trovansi raccolte nelle ultime pagine del libro, sarà utilmente consultata dagli studiosi nella versione italiana; mentre d'altra parte la sua forma piacevole e l'interesse dei soggetti trattati e attinenti alla vita comune, rendono l'opera interessante per ogni persona colta. La traduzione è abbastanza buona, e l'edizione dei successori Le Monnier è tipograficamente ben riuscita e di grande correttezza.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un interessante lavoro comunicato dal prof. Corradi al R. Istituto Lombardo, l'autore ha trattato dell'etimologia della parola calamita passando in esame le varie opinioni emesse su questo soggetto dal Fincati, dal Bertelli e dal Govi. Il prof. Corradi dimostra che il nome di calamita venne dato alla magnete, prima ancora che si scoprisse il modo di magnetizzare artificialmente il ferro, e di usufruire della sua meravigliosa proprietà della polarità. Esclusa d'altra parte l'ipotesi che il nome di calamita derivi da quello della località elbana in cui la magnetite trovasi in gran copia, il Corradi ricerca la ragione della parola nella magnete stessa e nei nomi (*lapis calaminaris, lapis calamiaris*) che anticamente a questa erano dati, per distinguerla dalla *calamina*, nome che rimase definitivamente ai sali di zinco, ma che per lo innanzi significava qualsiasi vena metallica. Anche dell'altro sinonimo meno noto, *giro*, che ebbe la magnete quando l'ago nautico prese la forma di bussola, il professor Corradi si occupa in particolar maniera.

— Sulla fase eruttiva attuale del Vesuvio, il prof. Matteucci ha pubblicato nel Bollettino dell'Osservatorio di Moncalieri, una Nota in cui vengono riassunti i principali fenomeni prodottisi dal novembre del '91 al luglio del '92. Nell'intervallo di tempo anzidetto l'attività del Vesuvio ha persistito con leggiero indebolimento; l'emissione di vapori abbondanti s'è andata alternando con fumi bruni, i quali si fecero a mano a mano più chiari mentre il franamento dell'orlo del cratere diminuiva. Il materiale franato e le scorie che tenderebbero a sollevare il fondo del cratere, vengono espulse sotto forma di lave nuove. Si ebbe un periodo di intensa emissione sulfurea, cui seguì un altro breve periodo di lancio di polveri, sabbie e proiettili. La profondità del cratere è oggi aumentata, e il cratere stesso non potrà colmarsi di nuovo che quando, calmatasi l'attuale fase eruttiva, la lava si solidificherà chiudendo il crepaccio per cui oggi scorre. Notevole poi è il fatto che tanto il Vesuvio quanto l'Etna, non mostraron alcun fenomeno di dipendenza nelle loro fasi eruttive.

— L'editore L. Roux e C. annuncia per il 1° novembre la pubblicazione di un volume nel quale l'avv. Luigi Celli sotto il titolo *Tasse e Rivoluzione* e colla scorta di documenti inediti dell'archivio Vaticano, narra la ribellione di Urbino del 1573. Il volume promette di essere interessante: ne riparleremo.

— Lo stesso editore ha pubblicato *Settant'anni di storia politica di Venezia* di V. Marchesi. I settant'anni son quelli che corrono dalla caduta della Repubblica Veneta al 1866: il Marchesi è ricorso anche a documenti nuovi, fra i quali meritano speciale menzione le memorie e gli scritti del vice ammiraglio Fincati intorno alla marina veneta ed al contegno da essa tenuto negli anni 1848 e 1849.

— Per il 1. novembre il medesimo editore annuncia anche una monografia storica di Leopoldo Usseglio sopra Bianca di Monferrato duchessa di Savoia.

— Il prof. Luigi Staffetta ha pubblicato (Modena, Venezia 1892) un notevole studio storico sopra *Giulio Cybo-Malaspina Marchese di Massa* fondandosi sopra documenti per la maggior parte inediti. I casi varii e drammatici della vita di questo principe che nel fiore degli anni fu tratto all'estremo supplizio, e le nuove ricerche dello Staffetta rendono interessante questo libro, del quale parleremo più a lungo in uno dei prossimi fascicoli.

— Della *Sylloge epigraphica orbis Romani cura et studio Hectoris De Ruggiero edita* (Roma, Loescher) è uscito il 1° fascicolo del vol. 2° (*Inscriptiones Italiae continens edidit Sante Vaglieri*).

— Il centenario della scoperta dell'America continua ad ispirare i nostri poeti: e nella maggior parte dei casi passar oltre e tacere crediamo sia il meglio. Faremo eccezione per i versi agili ed eleganti del poeta triestino Riccardo Pitteri (*A Cristoforo Colombo*, Trieste Stab. tip. A. Caprin) e per l'ode della signorina Angelina De Leva (*Cristoforo Colombo*, Padova, Drucker e Tedeschi) non priva di pregi di forma e di pensiero.

— Assai ben riuscito è il *Numero Colombiano della Rivista Nautica* (Torino, Galleria Subalpina) edito in occasione delle feste di Genova. I più noti scrittori di cose marinaresche, fra i quali Carlo De Amezaga, Jack la Bolina hanno collaborato alla compilazione dell'elegante fascicolo che è adorno di copiose illustrazioni, quasi tutte ben riuscite.

— Nella sua *Collezione Diamante* l'editore Sansoni ha pubblicato un elegante volumetto di *Poesie scelte di Giovanni Prati;* Ferdinando Martini le ha scelte e ne ha curata l'edizione, facendola precedere da una prefazione, dove, come in tutte le cose sue, alla profondità del pensiero va congiunta l'eleganza snella della forma. Ne riparleremo.

— *I Canti di Giacomo Leopardi* sono usciti quasi contemporaneamente dall'editoria Sansoni con commento di Alfredo Straccali e dall'editoria Succ. Le Monnier con interpretazioni e commenti di P. E. Castagnola.

— Quest'ultima casa editrice ha pubblicato anche i *Discorsi di Nicolò Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio* commentati da Giuseppe Piergili; il commento ci pare sia troppo parco ed affrettato.

— Per uso delle scuole secondarie lo Scartazzini ha condensato in un grosso volume, edito ora dall'editore Hoepli, il contenuto dei quattro volumi già da lui pubblicati in Lipsia a commento della Divina Commedia e vi ha aggiunto il rimario e l'indice dei nomi propri e delle cose notabili contenute nel divino poema.

— Sempre per le scuole secondarie il prof. Molinari pubblica il primo novembre il 2° volume della sua *Nuova Antologia, Manuale della letteratura italiana* (editore Roux e C.) che abbraccia i secoli XVI-XVIII.

— Fra i libri destinati alle scuole che vedranno la luce col 1° novembre va ricordato pure il volumetto edito dal Roux col titolo *Schizzi e figure*. Un nobile pensiero ha suggerito ad alcune caritatevoli maestre di venire in soccorso alla sventura di una loro compagna di lavoro, vittima di una terribile malattia contratta nei locali malsani d'una scuola degli Abruzzi, raccogliendo pochi racconti e bozzetti di letteratura ricreativa per i fanciulli.

— Recentissime pubblicazioni dell'editore Hoepli sono due libri del senatore Gaetano Negri: *Segni dei tempi* e *Nel presente e nel passato* ed un grosso volume del generale Manfredo Cagni intitolato: *Il libro d'oro della vita*. Parleremo di quelle e di questa nei prossimi fascicoli; intanto ci basti dire che il Cagni ha voluto raccogliere, come guida della vita all'uomo prudente, una gran quantità di pensieri, sentenze, massime e proverbi dalle opere di scrittori di tutti i tempi, e che il Negri ha riuniti nei suoi due volumi i più importanti fra i saggi storici e letterari da lui pubblicati in questi ultimi anni e ve ne ha aggiunti alcuni inediti.

— Gli editori Bellardi ed Appiotti di Torino annunciano la pubblicazione di una nuova edizione del *Vocabolario comparativo delle lingue italiana e francese* del prof. Candido Ghiotti, il quale l'ha arricchito con l'aggiunta di numerosi vocaboli.

— Alla memoria del prof. Gaetano Pelliccioni, che fino allo scorso anno insegnò lettere greche nell'Università di Bologna, due suoi scolari i professori F. Bersanetti ed A. Allan hanno dedicato uno studio di filologia comparata uscito in questi giorni (Bologna, N. Zanichelli) col titolo: *Affinità sintattiche fra il Greco e l'Italiano*. Il volume è diviso in due parti, la prima tratta delle affinità che si riscontrano nell'uso dei casi, l'altra di quelle che occorrono nell'uso delle proposizioni. Lo chiude quasi a guisa di appendice un capitoletto nel quale sono raffrontati idiotismi, affinità fraseologiche e proverbi che s'incontrano nelle due lingue.

— Nel periodico *La Libreria* della casa editrice L. Roux troviamo la promessa che presto la casa stessa pubblicherà un volume del nostro collaboratore G. A. Cesareo di *Nuove ricerche su la vita e le opere di*

G. Leopardi; un volume sopra i nostri domini d'Affrica di E. Bucci, che navigò in quelle acque colla R. nave *Scilla*, intitolato *Tipi e paesaggi africani* con prefazione del comandante Carlo De Amezaga; e infine l'*Annuario bibliografico degli scritti pubblicati in Italia sulle scienze mediche*. La stessa casa dice di avere in preparazione, oltre al fascicolo 9° (*La triplice alleanza*) dell'importante scritto del senatore L. Chiala *Pagine di storia contemporanea*, anche le opere seguenti: C. Corradino, *I canti dei Goliardi o studenti vaganti del Medio Evo;* A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino* (Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende poliliche); E. Marchesi, *Quintino Sella in Sardegna*.

— Il dott. Carlo Frati, sottobibliotecario dell'Estense di Modena pubblicherà quanto prima negli *Studi di filologia romanza* del prof. Monaci alcune *Ricerche sul Fior di Virtù*, che porranno in chiaro alcuni punti ignorati e controversi riguardanti quel testo dell'antica nostra poesia. In appendice a quelle ricerche, o in altro fascicolo degli *Studi*, sarà pubblicato diplomaticamente un codice estense del *Fiore*, che con altri più o meno noti rappresenta la redazione originaria dell'opera.

— Romanzi nuovi: *I Pinzoccheri* scene della rivoluzione francese di Petruccelli della Gattina (Bologna, Zanichelli, vol. 2); *Salamandra* di Regina di Luanto (Roux e C.). La signora Gemma Farrugia sotto il titolo l'*Enigma soave* ha raccolte alcune novelle (Milano, Rechiedei e C.).

— Nel recente Congresso internazionale degli orientalisti di Londra furono distribuiti pochi esemplari del *Buddha-Karita* di Asvaghoha, pubblicato dall'illustre indianista dell'Università di Cambridge professore Cowell. — Nella sezione indiana del Congresso vennero pure presentati venti esemplari della nuova monumentale edizione corretta del *Rigveda* curata dal prof. Max Müller, a spese del Re di Vijayanagara, il quale mise a disposizione del celebre indianista di Oxford, per questa pubblicazione, la somma di lire 100,000. Di una copia di queste due opere, quantunque destinate ai soli indianisti, ebbe il graditissimo dono la nostra Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, come depositaria di un'interessante Raccolta di manoscritti indiani, mercè i buoni uffici del conte Angelo De Gubernatis, che rappresentò l'Italia a quel Congresso.

(Notizie estere).

Nella rada di Tolone si sono eseguite, or non è molto, alcune esperienze d'illuminazione sottomarina. Nel fondo delle acque venne calato un apparecchio del peso di 60 chilogrammi; il fondo melmoso della rada appariva illuminato per un raggio di circa 30 metri, e i pesci attirati dalla luce improvvisa, guizzavano numerosi intorno alla lampada. La debole penetrazione dei raggi luminosi dimostra che la navigazione

subacquea non potrà trarre molto profitto dagli apparecchi luminosi elettrici; invece questa luce potrà rendere grandi servigi per lo studio della fauna e della flora, tanto più che ormai si sa che alcuni animali marini, come le attinie, rimangono schiusi sotto le radiazioni elettriche, mentre si chiudono sotto quelle solari.

— Gli olii di cocco e di palma, tanto adoperati nell'industria dei saponi, vanno naturalmente soggetti a continue e numerose adulterazioni. Il signor Milliau ha annunciato all'Accademia delle Scienze di Francia di avere trovato un modo di scoprire tali adulterazioni. Alla temperatura di 30° C. l'olio puro di cocco è solubile in due volte il proprio volume d'alcool assoluto, e l'olio di palmizio in quattro volte il proprio volume di alcool. Se per altro agli olii suddetti si aggiunsero altre materie oleose vegetali od animali, l'uno e l'altro divengono quasi insolubili nelle quantità di alcool sopra indicate, anche se l'aggiunta di grassi estranei fu inferiore al ventesimo. Questa differenza di solubilità può quindi dare informazioni più precise dell'analisi chimica, la quale, specialmente per deboli miscele, giunge sovente a risultati incerti e contradditorii.

— L'Henri, inventore di una preparazione fosforescente di sale di zinco, della quale abbiamo fatta menzione ultimamente, ha ora costruito un apparato che usufruisce delle proprietà di tale sostanza e serve per misurare le intensità luminose molto deboli. Con questo apparato, cui l'inventore ha dato il nome di « fotometro-fotoptometro », si potè misurare la luce diffusa dalle stelle in una limpida notte d'agosto; e si trovò che questa luce ha sullo scranno del fotometro, la stessa intensità di quella di una candela posta a 41 metri di distanza. Mediante un'apposita curva, il nuovo apparato dà il modo di valutare quasi istantaneamente in frazioni di candela, delle luminosità variabili, e che rappresentano il minimo della percezione visiva.

— Il clorato di potassa somministrato in forti dosi sarebbe, secondo il Carreau, un ottimo rimedio per combattere la lebbra. Nelle dosi di 10 a 30 grammi al giorno il clorato di potassa produce dei sintomi di intossicazione; ma non appena questi sono spariti, si vede che i lepromi di cui i malati erano coperti, sono spariti, e che la pelle al loro posto apparisce rugosa in seguito alla scomparsa del gonfiore. Il Carreau sarebbe stato indotto ad adoperare il clorato di potassa dal fatto di un lebbroso nel quale, in seguito alla morsicatura di un serpente a sonagli, i lepromi eransi appassiti per opera del veleno sparsosi nel sangue; e fu cercando una sostanza la quale agisse sul sangue come il veleno dei serpenti, che il Carreau pensò di ricorrere al clorato di potassa.

— È uscita presso la casa editrice C. Reinwald et C. la prima parte della traduzione francese dell'*Anatomie descriptive et topographique du chien* dei dottori W. Ellenberg et H. Baum, professore il primo e

prosettore il secondo alla scuola superiore di veterinaria a Dresda. La traduzione è fatta dal dottor J. Deniker. L'opera sarà completa in quattro parti composte ognuna di 10 fogli di stampa e 9 tavole in litografia, che usciranno di tre in tre mesi.

— Un *Manuel pratique des cultures tropicales et des plantations des pays chauds* è testè comparso alla luce presso l'editore Challamel; è opera del sig. P. Sagot, pubblicata dopo la sua morte, completata e messa al corrente per cura del sig. E. Raoul, con prefazione del sig. Maxime Cornu.

— Nella *Collection des Auteurs étrangers contemporains* (Guillaumin) è uscito *Justice* di Herbert Spencer; traduzione di M. E. Castelot. È un bel volume in 8° rilegato, con ritratto.

— Una nuova edizione, aumentata di una prefazione e d'una appendice, dell'opera di Yves Guyot, che ha per titolo: *Étude sur les doctrines sociales du christianisme* è uscita in questi giorni presso l'editore E. Flammarion.

— *Nouvelles tendances en religion et en littérature* è il titolo di un volume dell'abate Félix Klein uscito in questi giorni presso la libreria Victor Lecoffre; gli va innanzi una prefazione dell'abate Joiniot, vicario generale di Meaux.

— Il medesimo editore pubblica uno studio dell'abate Sicard su *L'ancien clergé de France*, nel quale l'autore si occupa specialmente dei vescovi avanti la rivoluzione.

— La casa editrice Thorin et Fils di Parigi ha messo in vendita un volume di *Documents inédits pour servir a l'histoire de la domination vénitienne en Crète de 1380 a 1485* tratti dagli archivi di Venezia, pubblicati ed analizzati da Hyppolyte Noiret, con una carta a colori dell'isola di Creta. Quest'opera forma il LXI fascicolo della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome.*

— Il 26 ottobre p. p. è stato messo in vendita, dall'editore Calmann Lévy, la prima edizione nel formato grande in 18° delle *Feuilles detachées* di Ernest Renan.

— Il medesimo editore ha pubblicato *Un drame parisien*, pièce en cinq actes di Ernest Daudet.

— Presso gli editori J. Rouam et C. di Parigi è uscito il primo volume dei *Mélanges inédits de Montesquieu* pubblicati a cura del barone di Montesquieu. L'opera completa formata dai manoscritti inediti del Montesquieu comprenderà da sei a sette volumi.

— Si dice che il professor Paul Meyer sostituirà il Renan nel comitato della *Histoire litteraire de la France.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Les coeurs utiles* di Paul Adam (Kolb); *Bérangère* di Edouard Delpit (Calmann Levy); *L'Aube* di Adolphe Tabarrant (Charpentier); *Hélene et Jacques* di Edmond Des-

chaumes (medesimo editore); *La Messe rose* di Catulle Mendès (medesimo editore); *Promesses* di Jules Case (Ollendorf); *Inseparables* di Jeanne Mairet (medesimo editore).

— Giulio Verne ha aggiunto alla lunga serie dei suoi viaggi straordinari un nuovo volume, pubblicato testè dalla casa editrice Hetzel et C. col titolo: *Le château des Carpathes.* Il 21 novembre p. v. la medesima casa metterà in vendita *Claudius Bombarnac,* opera anche questa dello stesso Verne.

— *La musique et la pantomime* è il titolo di un volume di Paul Hugounet testè uscito presso l'editore Kolb di Parigi. È un lavoro in 16° con illustrazioni, autografi e facsimili di musica.

Sir Alfred Lyal pubblicherà entro l'inverno prossimo, nella « University Extension Series » del Murray, un volume intitolato *The rise of British dominion in India.* L'autore conduce la sua narrazione dai primi giorni della John Company fino alla conquista del Punjaub.

— *This Wicked World* è il titolo di un nuovo volume di saggi del compianto J. Hain Friswell, che uscirà quanto prima presso gli editori Hutchinson.

— Il marchese di Salisbury ha pubblicato nel numero di novembre della *National Review* un articolo intitolato *Constitutional Revision.* In questo medesimo numero si trova pure un articolo del signor H. Hutton intitolato *Renan and Christianity.*

— L'editore Heinemann promette di pubblicare subito uno studio su Lord Tennyson, al quale il signor Arthur Waugh attende da due anni. In questo lavoro l'autore si è giovato di molto materiale che non era stato finora raccolto. Il titolo del libro, che sarà illustrato da molte fotografie, è *Alfred Lord Tennyson: a study of his life and work.*

— Il nuovo volume dei « Poets and Poetry of Century » intitolato *Tennyson to Clough,* che uscirà immediatamente, contiene interessanti particolari comunicati da vari membri della famiglia Tennyson. Le note critiche su Lord Tennyson e sui due suoi fratelli Frederick e Charles sono scritte dal dottor A. H. Japp.

— L'ultimo numero dell'*Illustrated London News* contiene una lunga elegia del signor William Watson, in morte di Lord Tennyson.

— Un articolo su *Burns a Kirkoswald* sarà pubblicato nel *Macmillan Magazine.* L'autore, il signor Westwood Oliver, vi stampa una lettera inedita del poeta ad un suo compagno di scuola ed alcuni versi che egli crede una delle poesie giovanili ricordate dal Burns.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Jvory Gate* di Walter Besant (Chatto e Windus); *The Honourable Jane* di Annie Thomas (White e c.); *The Medicine Lady* di L. T. Meade (Cassel e c.); *Wedded to Sport* di misters Edward Kennard (White e C.).

— Il signor Theodore Watts comincerà a pubblicare, in uno dei prossimi numeri del *Magazine of Art*, una serie di articoli sopra i ritratti del Tennyson. La scelta fra l'enorme quantità di ritratti del poeta laureato è stata approvata dalla famiglia e contiene tutti quelli che sono riusciti veramente somiglianti.

Il barone Leone di Lenval ha bandito un concorso ad un premio da aggiudicarsi all' inventore del migliore apparecchio portatile, fondato sul principio del microfono, da servire alle persone colpite da sordità. Il premio è di lire tremila, e gli apparecchi dovranno esser spediti dai concorrenti, prima della fine di quest'anno, al prof. Vittorio von Lange a Vienna.

— Riferendosi alle osservazioni fatte da Glaisher in Inghilterra, il prof. Voeikof ha ripreso, in una rivista meteorologica tedesca, la questione del raddolcirsi degl' inverni nelle regioni nordiche. Nel nord e nel centro della Russia è opinione diffusa che gl' inverni siano oggi meno crudi, mentre più freddi apparirebbero nel Caucaso e nel Turkestan. Del resto le osservazioni confermano una siffatta opinione, perchè dal 1744 ad oggi, i giorni di freddo eccessivo sono andati tanto scemando, che durante la seconda metà di questo secolo il loro numero si è ridotto alla metà di quello che era alla fine del secolo scorso e al principio del secolo attuale.

— Continuate osservazioni sono state fatte dal Miescher sulla biologia del salmone e comunicate all'Associazione elvetica di scienze naturali nella sua ultima adunanza. Al momento in cui il salmone è atto alla generazione, esso non ha mangiato da circa nove mesi; nondimeno lo stato dell'animale, ad onta di sì lungo digiuno, non ha nulla di patologico. L'esame del fegato e del sangue dell'animale rivela la presenza di una forte quantità di zucchero, prodotto evidentemente dalla dissoluzione del grasso e delle sostanze albuminoidi.

— I giornali tedeschi annunciano la prossima pubblicazione delle *Karl Lachmann's Briefe an Moritz Haupt* (Lettere di Carlo Lachmann a Moritz Haupt). Il libro sarà stampato a cura del professor Vahlen di Berlino.

— È uscita la terza parte dell'opera del signor Figdor su la scienza parlamentare *Parlamentwissenschaft;* tratta della tecnica parlamentare. È stampata presso l'editore Puttkamer di Berlino.

— *Goethe und die Brüder Grimm* (Goethe e i fratelli Grimm) è il titolo di uno studio del signor Steiz di recente comparso a Berlino presso l'editore Besser.

— Uno studio sulla guerra fra Federigo il Grande e Napoleone è comparso di recente a Lipsia col titolo *Geschichte und Geist der euro-*

päischen Kriege unter Friedrich dem Grossen und Napoleon. È opera del signor K. Bleibtreu, ed è edita dal Friedrich.

— È uscita a Berlino, Gaertner editore, la terza parte della *Deutsche Geschichte* (Storia della Germania) del signor K. Lamprecht.

— L'editore Teubner di Lipsia ha messo in vendita uno studio su Eschilo del signor P. Richter intitolato: *Zur Dramaturgie der Aeschylus.*

— È uscito, presso l'editore Reimer di Berlino, il primo volume, a cura del signor W. Dittenberger; del *Corpus inscriptionum graecarum Graeciae septentrionalis,* comprende le iscrizioni greche delle regioni Megaride, Oropia e Beozia.

Alcune interessanti ricerche sulla colorazione artificiale degli uccelli sono dovute al dottor Sanermann, il quale si è servito come sostanza colorante, del pepe di Caienna, che somministrava col cibo ad alcuni canarini. L'uso prolungato di questa droga fa volgere il colore delle penne dei canarini dal giallo al rosso. Il pepe contiene una sostanza colorante, un principio irritante, e un olio. Se colla macerazione nell'alcool si toglie al pepe la sostanza colorante e l'olio, la sua proprietà sopra menzionata sparisce, ma riapparisce coll'aggiunta di olio di oliva; segno questo che l'olio serve di veicolo alla tinta nella colorazione delle piume. Le galline bianche si prestano esse pure molto bene a questo genere di esperienze; il tuorlo delle loro uova prende un colorito rosso acceso.

— Sulla linea del tramvia tra Deptfort e Greenwich vennero eseguite alcune prove con un motore a petrolio, che dopo alquante modificazioni è giunto ora a funzionare assai bene. Il combustibile necessario per i viaggi di una giornata, trovasi racchiuso nel motore stesso, che può trascinare sino a due carri con 50 passeggieri ognuno, su rampe di 1 per 50, e con una velocità massima di 20 chilometri all'ora. Nella macchina è abolito ogni rumore; essa pesa quattro tonnellate e mezzo ed è a due cilindri. L'accensione si ottiene per mezzo della scintilla elettrica data da accumulatori che caricansi per mezzo di una dinamo, la quale serve anche per l'illuminazione delle vetture.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Stanchezza e reazione generale — Il mercato monetario — Sconto ufficiale e libero — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Le condizioni della Francia — Gli armamenti in Germania — Differenze con l'Italia — Rendita italiana e Valori — Listini ufficiali.

Il bel tempo non accenna, per ora, a ristabilirsi nelle Borse. Non assistiamo fortunatamente a vere e proprie bufere. Anzi, può dirsi che di pericolose tempeste non si ha indizio neppure lontano; nondimeno, l'ottobre si chiude, come ha cominciato al suo inizio, e come ha continuato in tutta la sua durata. Nella prima settimana della quindicina i mercati sembrarono riprendere qualche vigore; ma il movimento fu lieve ed effimero, e si deve, più che ad altro, alla scarsezza delle operazioni, se la liquidazione mensile ha potuto e può procedere ovunque regolarmente e senza gravi sacrifizi.

Non v'ha dubbio che la situazione monetaria ha esercitato qualche influsso in questo regresso. Diciamo qualche, perchè non dividiamo l'opinione di certi giornali finanziarii nostri e stranieri, i quali attribuiscono i ribassi delle Rendite o dei Valori quasi esclusivamente al rincaro del denaro. Vero è che la Banca d'Inghilterra portò il saggio ufficiale dello sconto dal 2 al 3 per cento: è vero che la Banca dell'Impero Moscovita lo accrebbe anch'essa di un punto. Ma se guardiamo le più recenti situazioni dei maggiorì centri europei; se esaminiamo le relazioni e gli scambi col mercato transatlantico; e se finalmente osserviamo i prezzi del mercato libero a Londra e a Parigi, ci è forza riconoscere che il cospicuo aumento dello sconto ufficiale si dovette più a savia prudenza che ad urgente necessità.

Altri motivi occorrono, secondo noi, a spiegare il fenomeno cui assistiamo. Anzitutto, la speculazione da oltre due mesi era stata ovunque, e quasi senza interruzione, orientata al rialzo. Se avessimo avuto una vera e generale e costante animazione, se si fosse mantenuta una lotta assidua e vivace, questo indirizzo avrebbe potuto prevalere, proseguire e coronare felicemente l'anno; ma noi veniamo da un pezzo notando e deplorando la stanchezza che domina universale; questa atonia ha fatto sì, che sovente è mancata la contro-partita. Le posizioni al rialzo si sono trovate troppo cariche, e adagio adagio hanno mirato ad alleggerirsi, cedendo ai più lievi accenni di preoccupazioni, non che di inquietudini nel campo politico o in quello finanziario.

I due centri che si palesarono alla testa della reazione furono Parigi e Berlino. Ma per Parigi vi concorsero le ragioni politiche, in parte sussistenti in parte esagerate: efficacissime sempre. Le scene inqualificabili provocate dai disordini di Carmaux allarmarono gli spiriti non tanto per sè medesime quanto per l'inettezza e l'impotenza del Governo nel dominarle, e pel pericolo che fossero origine ad una crisi ministeriale. Inoltre le difficoltà che il Governo incontra nell'assemblea per l'approvazione del Trattato di commercio con la Svizzera le voci gravi ed i sinistri presagi sulla spedizione nel Dahomey non potevano riuscire e non riuscirono indifferenti alla Borsa.

Nessuna meraviglia adunque se il 3 per cento francese perdette il corso di 99 e se stentò molto nei migliori momenti a riguadagnarlo. Gli ottimisti della stampa di Parigi si mostrano pieni di speranza e di fiducia osservando che le esigenze del Bilancio reclamano la conversione del 4 e mezzo; che perciò il pubblico deve fare un nobile sforzo, e l'alta Banca deve agevolarne al Governo il còmpito, preparandovi opportunamente il terreno, favorendo i rialzi. Ma noi, a costo di esser tacciati di timidi, prestiamo poca fede a questi rialzi artificiali. Noi preferiamo tener molto calcolo delle osservazioni e dei consigli dei maestri disinteressati come il signor Leroy Beaulieu, il quale di recente pubblicava nel *Journal Des Débats* uno stupendo articolo in cui dimostrava a lume di argomenti serii e di cifre positive che la Francia con gli eccessi delle spese militari, coi furori del protezionismo, colle smanie della finanza politica applicata alla Russia, e colla mancanza di ogni resistenza ai delirii della politica interna rischia di compromettere il meraviglioso edifizio della sua ricchezza e della sua prosperità.

A Londra i Consolidati perdettero quasi mezzo punto: il che si dovette in parte al contraccolpo di Parigi, ma in parte maggiore alla reazione segnalata nei Valori americani, massime del Sud.

Ma più profonda e più persistente si rivelò la debolezza a Berlino, segnatamente per la Valuta russa. Ciò fu effetto della indiscrezione che si permise impunemente la *Gazzetta di Colonia* pubblicando le primizie della legge per la riforma militare, con la relazione che la precede, per la presentazione al Parlamento. La relazione constata la inferiorità dell'esercito tedesco di fronte al francese ed al russo; e quindi l'indeclinabile necessità di assicurare la difesa dello Stato, con un sacrifizio di 68 milioni di marchi. Questa cifra ha ferite le sfere politiche, ha scosse profondamente quelle finanziarie. Si prevede e si afferma che il Reichstag respingerà la legge; ma ciò poco suffraga, in quanto che, i più capiscono che si potranno provocare agitazioni, lotte e crisi; ma trattandosi di sicurezza dell'Impero, la riforma prima o poi sarà compiuta.

Quanto alla Valuta russa il ribasso è derivato dalle nuove voci messe in giro, secondo cui, non potendosi pel momento concretare un altro imprestito con la Francia, il Tesoro moscovita si apprenderà al partito di emettere una nuova ed ingente somma di rubli in carta.

I mercati italiani, secondo il solito, rispecchiano la situazione generale che così succintamente abbiamo descritta. E per quello che riguarda l'Italia la situazione difficilmente potrebbe alle Borse risultare migliore. Fra otto giorni si apriranno i comizii, e non si ha idea nemmeno remota di quelle battaglie che in altri paesi rappresentano una incognita sovente paurosa. I candidati si affollano alle urne, gareggiando nel protestarsi ministeriali, ossia nell'aderire ad un programma, che ha per fondamento il pareggio del bilancio e il restauro della vita economica della nazione. Non solo v'è concordia su questa base; ma la volontà s'impone unanime.

Nè basta. La Germania si prepara, lo abbiamo veduto, a nuovi ed enormi carichi finanziarii per il suo esercito: e già qualche foglio ufficioso di Parigi comincia ad insinuare che se la progettata riforma passerà a Berlino, converrà che la Francia vi pensi e non indugi a rafforzare essa pure, in conformità del bisogno, i suoi ordini militari. Ma nel medesimo tempo il ministro Pelloux parla a Livorno e dichiara solennemente che il bilancio della guerra per l'Italia resta consolidato con la somma ridotta a 246 milioni; ed il ministro Brin discorre a Torino e presenta l'Italia come potenza la quale è orgogliosa e felice di concorrere validamente alla conservazione della pace in Europa. Non vediamo come un Governo potrebbe colla sua condotta mostrare di meritare maggior fiducia nel suo valore, e nel suo credito.

Malgrado ciò una certa reazione non ha risparmiata neanche la nostra Rendita: il cui riporto fu segnato a Parigi 0.11, in confronto di 0.13 registrato nella liquidazione precedente. Il prezzo si sostenne relativamente in Italia, un po' meglio che all'estero per una esacerbazione inesplicabile sopravvenuta nel corso dei cambi. Ma in media, le variazioni avvenute nel nostro Consolidato si riassumono nelle seguenti cifre: a Parigi da 92.78, declina a 92.35; a Londra da 92.35, a 91.65; a Berlino da 92.50, a 91.75; e in Italia da 96.25, a 95.95.

Quanto ai Valori, gl'Istituti di Emissione hanno conservate senza sforzo le precedenti posizioni. La Banca Nazionale pel Regno d'Italia si quota a 1340, la Banca Romana a 1020, la Banca Nazionale Toscana a 983. Il Credito Mobiliare con lievi ondeggiamenti oscilla intorno a 536. Spiega felice fermezza la Banca Generale spingendosi da 356 a 365: mentre la Banca e il Banco Roma restano quasi nominali, la prima a 508, il secondo a 340. Nessuna differenza, perchè poco meno che negletti, offrono i Valori torinesi; ma la Banca di Torino si difende a 443; il Banco Sconto a 94; il Credito Industriale a 225.

Pei Valori Ferroviarii la reazione della Borsa di Berlino ne cagiona e ne spiega una depressione altrimenti ingiustificata, e che si limita a proporzioni ristrette. Le Meridionali si ricercano a 660; le Mediterranee si dimandano a 542; le Sicule si segnano a 610.

Pei Valori Fondiarii, un piccolo miglioramento si osserva nel Credito Immobiliare. Da 168 passa a 170; ma con movimento esiguo. La Tiberina non va oltre 96.

Una fermezza generale si manifesta infine nei Valori Industriali. Il Gas passa da 937, a 953; l'Acqua Marcia da 1180, a 1185; il Risanamento da 178, a 182; le Rubattino da 315, a 318; le Condotte da 330, a 335; le Raffinerie da 250, a 253; gli Omnibus da 180, a 186; le Sovvenzioni da 42, a 45, e i Molini da 170, a 173.

E quanto agli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96. 05 — Azioni Banca Romana 1022 — Banca Generale 372 — Banca Industriale 498 — Banco di Roma 345 — Società Immobiliare 169 — Credito Mobiliare 538 — Ferrovie Meridionali 657 — Ferrovie Mediterranee 538 — Acqua Marcia 1202 — Gaz di Roma 971 — Società Condotte d'acqua 436 — Società Tramways-Omnibus 183.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 70 — Azioni Banca Nazionale

1350 — Credito Mobiliare 535 — Ferrovie Meridionali 658 — Ferrovie Mediterranee 545 — Navigazione Generale 320.

Milano: Rendita 5 per cento 95. 60 — Banca Generale 369 — Banca Lombarda 680 — Ferrovie Meridionali 657 — Ferrovie Mediterranee 539 — Navigazione Generale 323 — Cassa Sovvenzioni 41 — Lanificio Rossi 1125 — Cotonificio Cantoni 370 — Raffinerie L. Lomb. 257.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 77 1|2 — Azioni Banca Nazionale 1357 — Credito Mobiliare 540 — Ferrovie Meridionali 659 1|2 — Ferrovie Mediterranee 542 — Navigazione Generale 324 — Raffinerie L. Lomb. 258.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 90 — Banca di Torino 440 — Banca Tiberina 36 — Credito Mobiliare 538 — Ferrovie Meridionali 650 — Ferrovie Mediteranee 540. 50.

Roma, 31 ottobre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*